This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
$B 164 542

...LDING
...REF. BIBL.

Arnaldo Cervesato

CONTRO CORRENTE

SAGGI DI CRITICA IDEATIVA

1905
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
BARI

Contro Corrente

LIBRI DI ARNALDO CERVESATO

CRITICA.

L'evoluzione del romanzo naturalista francese — 1896, Mila ed. Aliprandi *(esaurito).*

Primavera d'idee nella vita moderna — 1904, Bari, ed. Later L. 2.50.

Contro Corrente — 1905, Bari, ed. Laterza. L. 3.

Per il nuovo idealismo — *(in preparazione).*

ARTE.

La Gloria - Racconto — 1892, Milano, ed. Sonzogno *(esaurit*

Paesi e Marine di Grecia — 1899, Roma, ed. Loescher. L. 2

L'isola dagli ulivi — *(d'imminente pubblicazione).*

Amfitrite - Romanzo — *(in preparazione).*

ARNALDO CERVESATO

CONTRO CORRENTE

SAGGI DI CRITICA IDEATIVA.

Il primo uomo della nuova Italia
Il primo uomo della nuova Europa
Il Leopardi e la nostra civiltà industriale
Fra le anime d'eccezione
Profili d'idealisti

1905
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
BARI

PROPRIETÀ LETTERARIA
A NORMA DELLE VIGENTI LEGGI

Stampato in Trani coi tipi V. Vecchi.

PQ4809
C67C6

A TE, MAMMA, presento la prima copia di questo libro; esso è composto dei saggi che sono le pietre miliari del cammino di mia giovinezza nutrita di fede, di studio e di lavoro. E tu lo accogli, se in esso sia qualcuno dei moti generosi cui curasti sempre, sempre fossero le forze del mio animo tutte converse. Se il tuo santo nome è luce sulla via dei miei ricordi, così splenda sul sentiero delle opere future e irraggi sull'ardua meta con la virtù e la bontà di tua parola e del tuo esempio.

Benedici il tuo Arnaldo.

M697990

PREFAZIONE

Contro Corrente è il titolo di questo libro: il suo sottotitolo è « Saggi di critica ideativa ».

Attraverso figure d'uomini e momenti di tempi diversi — ma successivi, ma cronologicamente e sostanzialmente legati da vincoli essenziali pur se non al tutto appariscenti — l'idea dominatrice di questo libro di enunziar giudizio (sia sugli scrittori meno moderni di cui vi si tratta, che dei più recenti) non anco manifestato, anzi, spesso in opposizione con quello abituale e di convenzionale accettazione — quest'idea dominatrice credo si manifesti e affermi con indubbia evidenza: da ciò il suo titolo.

Contro Corrente è la storia di un secolo del nostro pensiero, dalla Rivoluzione francese ad oggi; esposto in scene forse frammentarie, ma, spero, non insufficienti, perchè sintetiche e personali.

L'origine del nuovo pensiero italiano vi è studiata in Giuseppe Parini, il « primo uomo della nuova Italia »; l'origine del nuovo pensiero europeo, in Volfango Goethe, il « primo uomo della nuova Europa », il pioniere nobile e sereno dei cosmopoliti; Giacomo Leopardi è veduto in tutta la modernità del suo pensiero di precursore, nel suo giudizio sulla nostra civiltà industriale. Le « anime d'eccezione », che studio nel volume, sono pur dei tempi nostri; sovrana fra esse quella di Enrico Ibsen; e anime d'eccezione non lo sono del pari — gli « idealisti » — da Edgardo Quinet ad Edoardo Schuré — di cui sbozzo i profili?

Questi saggi ho intitolati di « critica ideativa ».

I lettori di *Primavera d'Idee,* di cui il successo internazionale sempre dura, sanno che la parola è di mia creazione.

Nel mio ultimo libro ho infatti dimostrata la necessità di surrogare il metodo « positivo » col

metodo « ideativo » e in esso ho promesso di svolger presto, con maggiore ampiezza, la mia tesi.

Questo farò fra breve nel mio prossimo volume: *Per il nuovo idealismo.*

Intanto è bene, perciò, che il lettore non cerchi in questo libro, frutto del lavoro di diversi momenti della mia vita letteraria, quello che non c'è.

« Saggi di critica ideativa » chiamo questi miei, e lo sono, non perchè funzionino quale completo modello di una nuova ed esatta via critica, ma perchè molti fra essi, da quello sul Goethe a quello sull'Ibsen, attestano con evidenza che i consueti metodi della critica (esteriore perchè storica e positiva nella disamina, e quindi mai introspettiva) sono insufficienti a risolvere i problemi essenziali della critica stessa e che perciò essa abbisogna di più larga zona d'orizzonte e di maggiore profondità di sguardo se voglia ben comprendere l'essenza dell'arte e dell'anima dell'artista.

Non meno della storia d'ambiente e di ogni documentazione sono adunque necessarie ad essa — proclamiamolo — l'intuizione, l'introspezione, lo studio e la conoscenza dell'anima e delle sue crisi, delle sue sconfitte e delle sue vittorie.

Su questo studio e su questa conoscenza, dalla critica detta « positiva » non mai abbastanza negletti e dichiarati arbitrarii, poserà principalmente la critica « ideativa » che proclamerà invece arbitraria — perchè personale e insufficiente — ogni limitazione a quell'indagine veramente moderna che, per essere completa e realmente oggettiva, non può accogliere o ammettere limitazioni di sorta al suo compito illuminatore.

Pasqua, 23 aprile 1905.

ARNALDO CERVESATO.

IL PRIMO UOMO DELLA NUOVA ITALIA

Il " Giorno „ poema nazionale.

A Raffaello Barbiera.

I.

Se interrogassimo oggi quanti ammirano i *Caratteri* di Giovanni di La Bruyère intorno alle ragioni per le quali l'opera del pensatore francese ha già sfidato l'oblio di due secoli e s'accinge a trionfare sulle età future, qual risposta potrebbero dare, se non che essa deve l'immortalità al fatto « che della vita, della natura umana coglie certi lati, certi aspetti veramente immutabili, perchè essenziali, perchè profondamente congiunti dalle radici alle radici dell'essere nostro »?

Quei *Caratteri*, infatti, non son forse — per quanto attinenti a certi tempi e a luoghi ed a categorie di persone parimenti determinate — eternamente veri, tali insomma che l'umanità intera, oggi come fra cento anni, possa rispecchiarvisi e riconoscervisi sempre? Ebbene, per quanto oggi a noi medesimi possa parer strano, non fu a questi meriti intrinseci (non possiamo affermarlo con sicurezza?) che il La Bruyère dovette la improvvisa

rinomanza sua, ma a ben altro motivo, del quale la storia della letteratura francese è chiara testimone.... Poichè le riflessioni filosofiche dell'autore erano illustrate da simbolici ritratti di persone designate con nomi chiesti all'antichità romana e greca, subito gazzettieri e cortigiani s'accinsero ad indagini davvero curiose intorno alla natura dei *Caratteri* stessi (1): vollero decifrarli quasi fossero altrettante sciarade, e « dopo averli spiegati a loro modo e creduto trovarne gli originali, diedero al pubblico delle lunghe liste di nomi, o, come essi le chiamavano, le « chiavi, » recando così noia tanto a coloro che vi leggono il loro nome, quanto all'autore che ne è la cagione innocente! » (2).

L'arte, la ragione, il buon senso si trovavano davvero schierati in suo favore: i suo critici davano troppo evidente prova di ingenuità o di mala fede, discordi com'erano persin nell'applicar le

(1) *Caractères* de La Bruyère. Paris, librairie de Firmin Didot, 1841. Avvertissement, par M. L. S. Auger, p. 3. « Aussitôt que parut le livre de La Bruyère, la malignité s'en empara. On crut que chaque caractère était le portrait de quelque personnage connu, et l'on voulut savoir le noms des originaux. On osa s'adresser à l'auteur lui-même pour en avoir la liste. Il eut beau s'indigner, se courroucer, nier avec serment que son intention eût été de peindre telle ou telle personne en particulier; on s'obstina, et ce qu'il ne voulait ni pouvait faire, on le fit à son défaut. Des listes coururent et La Bruyère, qu'elles dèsolaient, eut, en outre le chagrin de se les voir attribuer ».

(2) La stessa opera. Preface au discours prononcé dans l'Accadémie Française le lundì 15 juin 1693.

pretese allusioni ad una anzi che ad altra persona: onde lo scrittore aggiungeva argutamente: « Devono pur le mie pitture indicar assai bene l'uomo com'è generalmente, se in esse tanti particolari individui vengono ravvisati e ciascuno crede di scorger quelli della sua città o della sua provincia! ».

Ma il La Bruyère aveva contro di sè il più formidabile degli avversari: il tempo stesso in cui visse. La società che lo circondava (e di cui tanta parte è nell'opera sua) era forse capace di gustar degnamente un lavoro d'arte, di riconoscere nel poeta l'elevatezza dei sentimenti, la rettitudine nelle opere, quell'amore disinteressato del bello e del giusto che.... a lei mancavano?

Osservando come a chi copriva alla Corte di Francia ragguardevole carica e, unitamente al favore del monarca e d'una Corte onnipotente, godeva quello dei grandi e dei dotti che lo vollero del loro consesso, osservando dunque come all'autore dei *Caratteri* così potente, così universalmente stimato e forse anche temuto, non sia riuscito di far tacere la voce posta attorno da pochi maligni che riduceva il suo capolavoro alle proporzioni d'un libello; qual meraviglia — convien dirlo — che in una società la quale sulle mode, sui gusti, sui costumi della francese veniva foggiando i suoi, un povero istitutore a stento da essa « tollerato », venisse accusato — non appena espose la pittura dei costumi d'una classe — di aver scritto una satira personale, e nient'altro che una satira personale?

L'alta società milanese giudicando il *Giorno* nè più nè meno come l'alta società parigina aveva giudicato i *Caratteri*, porgeva involontariamente assai severo giudizio di sè; dava la misura del suo valore.... E non si riconobbe forse, così, inetta a gustar le pure armonie della bellezza, a comprendere la superiorità dello scrittore sugli odî meschini, sulle rivalità, sui puntigli?

Essa nel « Giovine Signore » non vide che *un* patrizio... l'artista dunque aveva osservato, lavorato, sofferto, prodigati tanti tesori di studio e di arte, unicamente perchè eleganti disoccupati e dame prese dalla noia passassero qualche oretta piacevole discorrendo e malignando: « Chi sarà questo giovine signore? »

L'idea che una satira così insistente dovesse per forza essere personale trovò — è vero — terreno ben propizio nei salotti di quel « bel mondo » che fra gli scandali propri ed altrui viveva e si deliziava....

La ricerca del presunto eroe del *Mattino* non dovette in tal frangente essere nè lunga, nè penosa.

« Non fuvvi un solo milanese — scrive infatti il Foscolo — il quale non abbia riconosciuto nell'eroe del poeta del *Giorno* il principe di Belgioioso, un individuo della regnante famiglia Estense e fratello maggiore del feldmaresciallo dello stesso nome ».

L'asserzione foscoliana trovò contraddittori da principio e in seguito.

Già l'avvocato Rejna, l'editore delle opere del Parini, aveva scritto intorno al suo poeta: « Alieno

dalla malignità non prese di mira i difetti di persona veruna ne' suoi poemetti, ma servì alla Storia dei costumi e delle abitudini de' tempi suoi, ne scelse i tratti più singolari e li dipinse al vivo colorandoli con la verità e la naturalezza che sono proprie di tutti i tempi e di tutti i luoghi possibili ».

Ed il Giusti con tale calore che intoppa ne l'acrimonia, « dell'accusa data al Parini d'aver scritto il poema *ad personam* non credo doverlo difendere, perchè queste accuse sono miserie solite di cervellini stroppiati nel cranio, che misurano tutte le teste al giro del proprio cappello, e che incarogniti nel puntiglio, nel ripicco e nel pettegolume letterario e domestico non credono, che possa essere al mondo uomo, che quando piglia la penna in mano si scordi le punture, i fastidi, le invidiole e le persecuzioncelle che una mano di poveri cuori e di povere teste possono avergli create. Già il poeta vero sa che prendendo di mira il tale o tal altro piuttosto che una data forma di vizio in generale, verrebbe a restringere il cerchio dell'arte e farebbe danno e ingiuria a se stesso: e poi lo spendere quattro righe sole per vendicarsi di coserelle quali sono novantanove per cento quelle che riguardano il nostro misero *noi* non mi pare metta conto ».

Anche il Cantù intese difendere il Parini dalla vaga accusa che il Foscolo aveva concretata ed espressa. « Mal si pretese — scrive egli in nota al primo verso del *Mattino* — che il Parini mirasse a descrivere piuttosto uno che un altro di

Sardanapali lombardi. Singolarmente si accennava al principe di Belgioioso, che siccome per ricchezza così per isquisitezza di lusso trapassava ogni altro in Milano e che si racconta ogni mese facesse venir da Parigi un parrucchiere pagandogli il viaggio, per farsi acconciare tre o quattro volte secondo il suo ultimo gusto. Però il poeta toglieva a bersagliare non un peccatore ma il peccato: aveva per fine non la satira ma la correzione: poteva rispondere con l'Anelli: *Io pungo il vizio e chi sen duol s'accusa* ».

E contro la tradizionale accusa volle spezzare un'altra lancia: « Alcuno intese che il Parini togliesse di mira una persona particolare; e si accennò singolarmente al principe di Belgioioso, tipo degli eleganti d'allora. Il fissare un individuo repugnava non meno alle condizioni dell'arte che alla natura di quel severo lombardo; il quale flagellando il peccato non il peccatore discerneva i vizî della classe dalle persone e continuò tutta la vita ad usare famiglie signorili ». Così il Cantù, forte specialmente delle testimonianze di persone che furono intime del Parini e del vecchio poeta raccolsero le confidenze — testimonianze e confidenze favorevoli al suo asserto — riuscì coll'autorità del suo nome a far considerare come risolta una questione in realtà a pena sfiorata e discussa — quantunque da letterati di grido — con argomenti a fatto personali: — e la frase: « il fissare un individuo repugnava non meno alle condizioni dell'arte che alla natura *del Parini* » divenne, dirò così, l'interpretazione officiale degli intendi-

menti della satira del *Giorno* e stette, durante non brevi anni, quale vero e proprio suggello posto sulla questione stessa.

II.

L'asserzione del Foscolo — già sepolta sotto tal cumulo di risposte — fu dissotterrata da Adolfo Borgognoni, ora son parecchi anni, e dichiarata, sia come documento dei tempi che qual testimonianza di illustre scrittore, non solo degna di maggior fede, ma la sola attendibile. « Fanno pensare al Belgioioso, egli scrive, molte espressioni, in molti luoghi del poema, che a lui ricchissimo ed elegantissimo tra i ricchi ed eleganti patrizi milanesi di quei giorni, s'attagliano a meraviglia, come, per tacer di tante altre:

> Fregio ed onor de l'amoroso regno
> . . . . . .
> . . . . pupilla
> Del più nobile mondo.

« E a lui fa pensare l'avvertimento che il poeta dà al parrucchiere indigeno e ordinario del *Giovin Signore*, di

> . . . . prender legge da colui che giunse
> Pur ier di Francia;

che parrebbe assai chiara allusione al parrucchiere che ogni mese si faceva venire il Belgioioso da Parigi.

« Non mancano altri indizi ed argomenti, in frasi ed allusioni sparse pel poema, frasi ed allu-

sioni che il lettore messo sull'avvertita trova facilmente da sè; e nel loro insieme hanno certo molta importanza e significazione.

« Il Pinelli dice che quando il Parini scriveva e pubblicava la prima parte del poema, il Belgioioso era presidente dell'Accademia di belle arti in Milano; tutto quel tratto del *Mattino* dove è introdotto il *Giovin Signore* a giudicare di pittura ricordarlo e disegnarlo in chiarissimo modo:

È ver che tu del grande di Cotrone
Non conosci la scuola, e mai tua mano
Non abbassossi a la volgar matita.
. . . . . .
Ma che non puote quel d'ogni precetto
Gusto trionfator che all'ordin vostro
In vece di maestro il ciel concesse...?
. . . . . .
Per ciò qual più ti par loda, riprendi
Non men fermo d'allor che a scranna siedi,
Raffaël giudicando o l'altro eguale
Che del gran nome suo l'Adige onora,
E a le tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color che primi
Fur tra pittori.

« E a tutti gli altri argomenti e riscontri in proposito addotti, voglio aggiungere un altro che a me pare non dispregevole. La figura del Belgioioso da alcune pennellate del *Mezzogiorno*, parmi esca molto bene contornata e spiccata.

Or tu, Signore,
Che feltrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi, poichè in altra etade
Arte, forza e fortuna i padri tuoi
Grandi rendette, poichè il tempo alfine

Lor divisi tesori in te raccolse,
Del tuo senso *gioisci*, a te dai numi
Concessa parte; e l'umil volgo intanto
Dell'industria donato, ora ministri
A te i piaceri tuoi, nato a recarli
Su la mensa real, non a *gioirne*.

« Ho sottolineato il *gioioso* e il *gioirne*, perchè — come il lettore perspicace ha di già inteso — io penso che il Parini, con artificio non sdegnato da altri grandi artisti, volesse appunto con quelle parole far sentire come un richiamo, come una specie d'eco del nome di Belgioioso. Si noti bene che, più tardi, il Parini propose, nelle sue varianti manoscritte, di cambiar quelle parole coll'altre che in realtà sarebbero state sin da principio così più proprie, come più facili da trovare, *godi* e *godere*. Ma la lezione da serbare è, per me, la prima: la proprietà qui deve cedere alla storia e alla prima intenzione del poeta ».

Fin qui il Borgognoni. Ora se il *Giovin Signore* è realmente il principe di Belgioioso, il Parini scelse l'individuo che doveva essere bersaglio ai suoi colpi fra i rampolli di quella che tra le famiglie di quel tempo era la più famosa per ininterrotte tradizioni belligere.

« È questa dei Barbiano di Belgioioso — scrive Felice Calvi, il diligente e minuzioso storico del patriziato lombardo — una di quelle forti schiatte che dispiegarono una persistenza prodigiosa in un ideale belligero, quale non si riscontra nelle casate di sangue più anticamente milanese. Scevra di opinioni radicate e libera di scrupoli, era fatta

per la vita del campo, per menar le mani, per comandare, mettendosi con cinica indifferenza ora con gli uni, ora con gli altri alla ventura. Nel concerto delle famiglie di Milano ha quindi quella dei Barbiano un posto, un significato tutto proprio che la stacca con rilievo dalle altre, rappresenta a così dire il soldato di ventura, l'instancabile irrequieto condottiero del Medio Evo, il Bajardo dopo la Rinascenza ».

Ai sostenitori della tesi foscoliana (già ammiranti forse l'opportunità della scelta per le magnifiche contrapposizioni cui si presta) convien però far notare che l'ironico precettore s'affretta invece a rammentar all'alunno:

> . . . . . *gli ozj illustri*
> Che insino a *lui* per secoli cotanti
> Misti scesero al chiaro altero sangue.

Gli avi del principe Alberico avevano invece sempre trovato un gran gusto nello sfidar i disagi delle guerre e, poichè questa preferenza era nelle tradizioni della famiglia, pare che *gli ozj illustri* non fossero dunque il loro miglior divertimento...

Però, con un po' di buona volontà, si può anche superare questo ostacolo preliminare e prendere ad esaminare da vicino gli argomenti così magistralmente ordinati dal compianto Borgognoni, senza turbarne neppur l'ordine.

E convien anzitutto dire che queste espressioni « fregio ed error de l'amoroso regno » « pupilla del più nobile mondo » possono aver valore nel senso voluto dal Borgognoni solo quando risulti in realtà che il « giovine signore » è *davvero* il

Belgioioso. Isolatamente però, anche se ponderate colle migliori intenzioni del mondo, non palesano alcun significato personale: l'eroe del poema, per l'effetto artistico del lavoro stesso, non deve forse essere *necessariamente* il più elegante, il più raffinato dei patrizi evocati?

E questa osservazione non si « attaglia » fors'anche ai versi:

> Or tu, Signore,
> Che feltrato per mille invitte reni
> Sangue racchiudi, poichè in altra etade
> Arte, forza e fortuna i padri tuoi
> Grandi rendette, poichè il tempo alfine
> Lor divisi tesori in te raccolse,
> Del tuo senso *gioisci*, a te dai numi
> Concessa parte; e l'umil volgo intanto
> Dall'industria domato, ora ministri
> A te i piaceri tuoi, nato a recarli
> Su la mensa real, non a *gioirne*.

Intorno all'allusione al *gioisci* ed al *gioirne* sia concessa una domanda: l'avrebbe notata o cercata il Borgognoni qualora il Foscolo del Belgioioso non avesse fatto parola? È per lo meno lecito dubitarne. Troppo sottile quest'indagine fu ad ogni modo e troppo pericolosa! E chi non vede che esaminando le parole d'un lavoro qualsiasi con l'intenzione di scoprirne solo i significati ambigui si durerebbe poca fatica a tramutar tutti gli scrittori nostri in altrettanti autori di sciarade?

Nè quel tratto del *Mattino* dove è introdotto il « signore » a ragionar di pittura può designar in modo alcuno il Belgioioso, che nel 1763 — in cui

uscì il *Mattino* — non poteva esser presidente d'un'Accademia di belle arti.... fondata nel 1773, così che i versi

> Non men fermo d'allor che a scranna siedi,
> Raffael giudicando....

posson riferirsi a persona che « siederà a scranna » solo dieci anni dopo... unicamente essendo disposti ad ammettere nel Parini una speciale virtù divinatrice....

Ma vi sono nel *Giorno* altri luoghi di maggiore, anzi capitale importanza.

Il precettore d'amabil rito ed il suo scolaro ostentano lo stesso disprezzo verso le imprese guerresche, vanto di più antiche e barbare età. L'ironico disprezzo del poeta s'appalesa chiaramente:

> . . . . In vano Marte
> A sè t'invita....
> Oh! se te in sì gentile atto mirasse
> Il duro capitan, qualor tra l'armi...
> Su dunque, o voi del primo ordine servi
> Che degli altri Signor ministri al fianco
> Siete incontaminati, or dunque voi
> Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
> L'armi apprestate.

Ma il Belgioioso, sappiamo, nel 1757 passava in Germania a prender parte alla guerra « dei sette anni », dove fu presente ad un fatto d'armi, alla battaglia di Rosbach, e venne promosso generale, e fra i soldati si trovava tanto bene che il governo austriaco gli affidò il comando del presidio di Milano — comando che teneva ancora quando il *Mattino* uscì — e, se non fu un eroe, sapeva, pare, però

vestir qualcosa di più pesante e meno soffice che non fossero « seriche zimarre » e « tiepide pelli ».

Nè è a dire che manchino nel *Giorno* i luoghi dove le possibili allusioni al principe di Belgioioso avrebbero avuto agio d'apparir evidenti e sicure per chiarezza e precisione.

Quel tratto della *Sera* dove il « Signore » manda all'amico malato la carta da visita — così minutamente descritta — non avrebbe potuto rivelar, se ci fossero stati, gl'intendimenti *personali* del poeta e in modo indiscutibile? Leggiamo:

L'elegante
Tuo dipintor può con lavoro egregio
Tutti dell'amicizia onde ti vanti
Compendïar gli uffici in breve carta;
O se tu vuoi che semplice vi splenda
Di nuda maestade il tuo gran nome;
O se in antica lapide imitata
Inciso il brami; o se in trofeo sublime
Accumulate a te mirar vi piace
Le domestiche insegne, indi un lione
Rampicar furibondo, e quindi l'ale
Spiegar l'augel che i fulmini ministra;
Qua timpani e vessilli e lance e spade
E là scettri e collane e manti e velli
Cascanti argutamente.

Essendo della *Sera* questi versi (vale a dire d'una parte del poemetto la quale non vide la luce sin che l'autore visse) si può affermare con sicurezza che non furono dettati da tardi rimorsi o da prematuri timori: possono quindi rispecchiar limpidamente quelle « prime intenzioni » dello scrittore di cui appare tanto e giustamente geloso il Borgognoni.

Ma, lo stemma ideale dipinto dall'artista (e, notiamolo, così bene descritto e con tale sovrabbondanza di particolari da prestarsi alla più esigente rappresentazione grafica) non offre alcun riscontro, nemmeno parziale, con quello della famiglia Belgioioso, nel quale si cercherebbero inutilmente le « aquile » e mancano completamente « e timpani e lance e spade » — poichè risultava ai tempi del Parini, come tutt'ora, d'uno scaccato rosso su fondo argenteo ovale, che sale nella parte superiore in una gran croce rossa e lateralmente è retto da due leoni rampanti e coronati, i quali posano su candide pelli d'ermellino orlate da drappeggiature rosse che s'adunano al sommo a regger una corona.

Anzi — e mi par questo particolare non disprezzabile — non solo lo stemma dei Belgioioso non offre riscontri con quello descritto nella *Sera;* ma esso è fra tutti gli stemmi delle famiglie patrizie di quel tempo uno dei pochissimi che mancassero e manchino di parecchi fra quei caratteristici simboli decorativi che il poeta ricordò nella concezione del suo stemma ideale; così si vedeva

. . . . . l'ale
Spiegar l'augel che i fulmini ministra

nelle « domestiche insegne » dei Villani, dei Visconti, dei Borromeo, dei Landriani, dei Casati; le aquile e i leoni ad un tempo si scorgevano in quelle degli Aldifredi, dei Marinoni e dei Brambilla, mentre a quelle degli Sfondrati, dei Trotti, dei Mandelli erano comuni

. . . . . spade
Scettri e collane e manti e velli
Cascanti argutamente.

Tanto era *evidente* nel Parini l'intenzione di prender di mira il Belgioioso! Il quale, fra le altre cose, non ebbe l'occasione, neppure se ne avesse sentita voglia, di visitar « in Albione »

. . . . l'aere a Venere sacre e al giocator
Mercurio....

pel semplicissimo motivo, che, se viaggiò la Francia e la Germania, neppur pose piede in Inghilterra.

Notevole d'assai fra gli altri è poi quel luogo del *Mattino* assai bello ed efficace (che — noto di passata — il Manzoni ebbe certo in mente scrivendo la scena de' ritratti degli antenati di Don Rodrigo) dove il precettore addita al nobile alunno gli eminenti fra gli avi suoi.

Dice il maestro ironico:

. . . . . alza i bei lumi
A le pendenti tavole vetuste
Che a te degli avi tuoi serbano ancora
Gli atti e le forme. Quei che in duro dante
Stringe le membra, a cui sì grande ingombra
Traforato collar le grandi spalle,
Fu di macchine autor; cinse d'invitte
Mura i Penati; e da le nere torri
Signoreggiando il mar, verso le aduste
Spiaggie la predatrice Africa spinse.
Vedi quel magro a cui canuto e raro
Pende il crin da la nuca, e l'altro cui
Su la guancia pienotta e sopra il mento
Serpe triplice pelo? Ambo s'adornano

Di toga magistral cadente a i piedi:
L'uno a Temi fu sacro: entro a' Licei
La gioventù pellegrinando ei trasse
A gli oracoli suoi; indi sedette
Nel senato de' padri, e le disperse
Leggi raccolte, ne fè parte al mondo.
L'altro sacro ad Igea. Non odi ancora,
Presso a un secol di vita, il buon vegliardo
Di lui narrar quel che da' padri suoi
Nonagenari udì, com'ei spargesse
Su la plebe infelice oro e salute,
Pari a Febo suo nume? Ecco quel grande
A cui sì fosco parruccon s'innalza
Sopra la fronte spaziosa, e scende
Di minuti botton serie infinita
Lungo la veste. Ridi? Ei novi aperse
Studj a la patria; ei di perenne aita
I miseri dotò; portici e vie
Stese per la cittade, e da gli ombrosi
Lor lontani recessi a lei dedusse
Le pure onde salubri, e nei quadrivj
E in mezzo agli ampli fori alto le fece
Salir scherzando a rinfrescar la state
Madre di morbi popolari...

L'ironico maestro addita dunque all'alunno un guerriero, un legislatore, un medico e un benefattore pubblico; quattro antenati che, per diverse vie, giunsero ad illustrare la famiglia e la patria.

Se fra gli avi del Belgioioso altrettanti potessimo trovarne, chiari per gesta simili a quelle che il poeta ricorda, non senza motivo si avrebbe ragione di credere che il Parini ne avesse presenti, scrivendo quei versi, le effigie e le azioni ed anche di trovar nelle troppo evidenti rassomiglianze fra i ritratti ideali e quelli reali la causa della negata

pubblicazione a quel tratto del *Mattino* — che apparve, devo notarlo, primamente nell'edizione postuma nelle *Opere* del poeta — se non che.... un breve esame basta a rassicurarci che, anche se pubblicato, il Belgioioso non avrebbe avuto motivo alcuno d'inquietarsene.

Poichè, quantunque egli contasse fra gli avi (cominciando da quell'Alidosio conte di Cunio e di Barbiano morto nel 1385 — che è il primo del quale il Calvi, cui devonsi così ragguagliate notizie, dia cenni biografici) ben ventitrè guerrieri, e quasi tutti, ai tempi loro, di grido, non ne poteva, invece, fra tanti trovar uno solo che -

> . . . . . da le nere torri
> Signoreggiando il mar, verso lè aduste
> Spiagge la predatrice Africa

« spingesse ». Nemmeno fra i cinque suoi antenati che da varie Corti ricevettero missioni diplomatiche e come veri ambasciatori o ministri di governi possono essere considerati, è noverato alcuno che le « disperse leggi raccolte » ne facesse « parte al mondo »; e il Calvi, accurato registratore di ben minori vanti, non avrebbe tralasciato di notar fatto così importante per quella, come per ogni famiglia.

Quel grande poi

> A cui sì fosco parruccon s'innalza
> Sopra la fronte spaziosa, e scende
> Di minuti botton serie infinita
> Lungo la veste

è figura moralmente e fisicamente disegnata con contorni troppo vaghi ed ampj perchè in essa un determinato individuo sia, da noi almeno, facilmente riconoscibile.

Quanti patrizi milanesi non « aprirono nuovi studj alla patria » o furono deputati dell'Ospedale Maggiore, o di altre opere pie o si trovarono fra gli eletti per stabilire i provvedimenti sanitari richiesti dai contagi di frequente minaccianti.... Erano le cariche ad essi soli riservate!

Ed ognuno di loro avrà avuto certo pietose iniziative, e varii certo avran beneficato gli aviti feudi; la figura, *voluta*, come ci sembra, dal Parini così vagamente indeterminata, rispecchia una categoria di nobili, che, essendo privi della passione delle armi o poco vaghi di alti studj, a mansioni pubbliche ed onorifiche dedicarono il loro tempo. E in fine, dove trovarlo quel medico che

> . . . . . spargeva
> Su la plebe infelice oro e salute
> Pari a Febo suo nume?

Fra gli antenati del principe Alberico non di certo, il caso avendo disposto che nessuno d'essi esercitasse l' « arte salutare ».

Evidentemente il Parini aveva, per una volta, sbagliato palazzo a dirittura!

E a tutti questi riscontri ed argomenti val la pena di aggiungerne uno ancora — l'ultimo.

Che il « Giovin Signore » non solo rifugga dall'idea del matrimonio, anzi dall'olimpica sua altezza veda caduti molto in basso coloro i quali

« non sdegnano di chiamarsi mariti », è cosa nota ai lettori del *Giorno* e le prove abbondano.

Il marito, ahi, quanto spiace,
E lo stomaco move ai delicati
Del vostr' Orbe leggiadro abitatori,
Qualor de' semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridicolo trionfo
La rimbambita Fè, la Pudicizia.
Severi nomi! E qual non suole a forza
In que' melati seni eccitar bile;
Quando i calcoli vili del castaldo,
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que' sì dolci suoi bambini, altrui
Gongolando ricorda; e non vergogna
Di mischiar cotai fole a' peregrini
Subbietti, a nuove del dir forme, a sciolti
Da volgar fren concetti onde s'avviva
Da' begli spirti il vostro amabil Globo.
. . . . . .
Il marito gentil queto sorride
A le lor celie; o s'ei si cruccia alquanto,
Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
Nulla però di lui cura te prenda
Oggi, o Signore; s'egli a par del volgo
Sente la fame esercitargli in petto
Lo stimol fiero degli oziosi sughi
Avidi d'esca, o s'a un marito alcuna
D'anima generosa orma rimane,
Ad altra mensa il piè volga e d'altra
Dama al fianco s'assida il cui marito
Pranzi altrove lontan d'un'altra a lato
Ch'abbia lungi lo sposo: e così nuove
Anella intrecci a la catena immensa
Onde, alternando, Amor l'anime annoda.
. . . . . .
Il tranquillo marito immoto siede:
E nulla impression l'agita e scuote

Di brama, o di timor; però che Imene
Da capo a piè fatollo. Imene or porta
Non più serti di rose avvolti al crine,
Ma stupido papavero, grondante
Di crassa onda Letea: Imene e il Sonno
Oggi han pari le insegne.
. . . . . .
Un sempiterno indissolubil nodo
Àguri a i vostri cor volgar cantore;
Nostra nobile Musa a voi desia
Sol fin che piace a voi durevol nodo.

Ma... se il Belgioioso aveva sin dal 1757 sposata Anna Riccarda marchesa d'Este?! Questo noi sappiamo e, quel che più importa, sapeva anche il Parini, che, anzi, in occasione della nascita del loro primo figlio, nel 1760 scrisse un sonetto. Via, dunque... a un patrizio, a un « uomo ammogliato con prole », come dire?

Sai che compagna
Con cui divider possa il lungo peso
Di quest'inerte vita il ciel destina
Al giovin Signore. Impallidisci?
No, non parlo di nozze; antiquo e vieto
Dottor sarei se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant'alte doti
Tu non orni così lo spirto e i membri,
Perchè in mezzo a la tua nobil carriera
Sospender debbi 'l corso, o fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto Bel Mondo,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a un nodo avvinto
Di giorno in giorno più penoso, e fatto
Stallone ignobil de la razza umana.

E non è tempo ora che io concluda, affermando che, se nel « Signore » del *Giorno* il Belgioioso

scorse sè medesimo — come fu scritto che voce pubblica affermasse — mai forse artista vide tanto completamente fraintese le sue intenzioni come il Parini, allorchè dopo la pubblicazione del « Mattino » dallo stesso principe venne fatto ammonire — come tradizione vorrebbe — di non dar fuori il « Meriggio » se pur aveva caro di veder la « sera »?

III.

« Ma, rivolta o no contro il principe di Belgioioso, perchè non potrebbe la satira del *Giorno* rivestir carattere esclusivamente personale? ».

La domanda è possibile, ed infatti la rivolse a sè medesimo, meditando l'opera del poeta, il dottore Giuseppe Agnelli [1], e vi rispose favorevolmente, affermando e tentando dimostrare, non senza una tal quale balda vivacità, « essere il *Giorno* un poema *ad personam,* cioè una satira *vera* la quale ferisce direttamente uno solo ».

« Sono convinto (continua l'autore) che il Parini nel meditare il *Giorno* desse forma al proprio concetto pensando *un sol giovin Signore.* Che questo fosse il principe Belgioioso, tipo degli eleganti d'allora, come lo chiama Cantù, non posso provarlo con argomenti di fatto, ma posso crederlo per la tendenza naturale della satira alla personalità, e per le argomentazioni di analogia onde

---

(1) Giuseppe Agnelli, *Precursori ed imitatori del « Giorno » di Giuseppe Parini.* Bologna, ed. Zanichelli.

accertai nell'animo del Parini la propensione alle allusioni personali ». Veramente è peccato che l'autore, così tenero di questo suo *credo,* non si sia accinto a meglio trasfondere la sua convinzione nella mente del lettore... un'ipotesi tanto precisa lo meritava davvero — peccato dunque ripeterò, deplorando che, quantunque parecchi episodî del poema gli sembrino « chiaramente riferiti a persone, a luoghi, a circostanze ben note ad ognuno »! non ne citi, sarebbe pur stato leggero lo sforzo, nemmeno uno solo, limitandosi a rammentar i tratti personali della figura del Cluvieno e di altri personaggi delle Odi. Di questi episodj, cui l'Agnelli non accenna, è facilmente possibile rammentarne parecchi; in esse vere e proprie allusioni individuali (che anzi permisero ai contemporanei del Parini di ravvisarle dirette a noti personaggi) non mancano: nel « preclaro mangiatore », nel « filosofo che declama contro l'ammazzar delle bestie », nel « patrizio che si diverte solo a sfilar drappi di seta » gli iniziati alle abitudini d'una certa classe, al modo di pensare e d'agire degli eleganti più famosi, avranno certo con pari probabilità riconosciute determinate persone.....

Anzi, come dimostrò già Domenico Gnoli, nel convitato che con « fanatica voce » gridava: « Commercio, Commercio! », il Parini aveva con brevità maestra designato Pietro Verri.

Ma gli episodj sono forse la parte *essenziale,* il tessuto vero del poema? O non piuttosto la sua frangia decorativa?

Ricca e superba decorazione, è vero, ma pur sempre decorazione; cornice, elegantissima, ma non quadro, chè la tela è occupata interamente da una sola figura: il « Giovine Signore »..... Le altre figure del Poema non avendo che lo scopo più modesto di contribuire a render più efficacemente varie e caratteristiche le diverse scene in cui il protagonista appare.

Solo adunque se in lui, nel « Signore », e non in tipi affatto secondarj e complementari (e spesso mute comparse), ravviseremo chiaramente una data persona, la satira del *Giorno* sarà personale; se no, no.

Ma se il Belgioioso non fu, nè potè essere — è possibile che sia stato qualche altro patrizio milanese il bersaglio dell'implacabile derisore? Il Parini, che passò, com'è noto, grandissima parte della sua vita a Milano, nè mai nelle rare volte in cui se ne allontanò si spinse oltre Lodi da una parte e Como dall'altra, non ebbe occasione di studiar altra nobiltà fuor della milanese: nel *Giorno* adunque, se fosse (dato e non concesso) quella satira *ad personam,* che l'Agnelli vuole, pel desiderato successo « di scandalo » che è scopo di simili lavori, dovrebbero essere allusioni nette e precise a qualcuno dei più famosi patrizi del tempo.

Nel Poema dunque queste allusioni determinate dovrebbero trasparir limpidamente, come « festuca in vetro »: le principali, brevi e non frequenti se si vuole, ma così evidenti da non lasciare ambiguità sulla direzione dei colpi (e questa fu norma costante — mi pare — a tutte le satire personali

di ogni tempo e d'ogni popolo): poi, se il momento sociale lo richiede, si lascieranno vagar altre, a bella posta sfumate a contorni meno precisi, così che da cento diversi luoghi escano diversamente foggiate ad alimentar colla varietà delle supposizioni lo scandalo discreto.....

Queste possibili allusioni non dovrebbero a dir il vero essere cercate da chi si sforza invece di provare l'impossibilità dell'esistenza loro.... pure, poichè « partiti presi » non esistono nella mia mente, darò volentieri un'altra occhiata al *Giorno*. Fra i tanti accenni a persone ed a costumanze che si possono riferire, e si riferiscono al passato dell'intera nobiltà più che a quello d'una particolare famiglia, la descrizione dello stemma nobiliare del *Giovin Signore* mi pare ancora un buon « punto di partenza ». — Se il Parini intese colpire un patrizio *milanese* (e confido che questo l'Agnelli lo voglia concedere) in quel tratto della « Sera » doveva pur scorgere il momento più propizio per svelar questo famoso personaggio.

La voluminosa opera: *Famiglie notabili milanesi*, in cui di *tutte* queste famiglie i diligenti compilatori riproducono gli stemmi gentilizi[1], già l'abbiamo — non è vero? — esaminata e già ho mostrato come niuno d'essi stemmi sia, nè completamente e nè pur in gran parte simile allo stemma del « lombardo Sardanapalo », ma come

---

(1) In Lombardia e nel secolo scorso — ripeterò col Calvi — « dir famiglia notabile era dir sinonimo di famiglia patrizia ».

molti, per non dir tutti, abbiamo con lui comune qualcuna fra le decorazioni simboliche di cui risultano.

Il desiderato « punto di partenza » sparisce inesorabilmente... ed ora, non mi sarà permesso fare, a mia volta, la supposizione che, il Parini preoccupato dall'idea di possibili equivoci se toglieva a copiar, così com'era, uno degli « stemmi gentilizî più noti » abbia preferito invece, egli, che, pur senza aver loro dedicati speciali studj, ne doveva conoscer parecchi, servirsi delle più comuni figure ond'erano fregiati, per foggiarne uno affatto irreale, nel quale ogni nobile e nessuno d'essi a un tempo vedesse il proprio?

Di più, mi par tempo omai di notare un tratto del « Mattino », d'esaminar i versi del proemio stesso dell'opera — furono posti dal poeta pei primi, giova credere, non senza scopo; essi illuminano molto chiaramente gl'intendimenti suoi.

Rileggiamo:

> Giovin Signore, o a te scenda per lungo
> Di magnanimi lombi ordine il sangue
> Purissimo, celeste; o in te del sangue
> Emendino il difetto i compri onori,
> E le adunate in terra o in mar ricchezze
> Dal genitor frugale in pochi lustri,
> Me, Precettor d'amabil Rito, ascolta.

Non sono dunque le due nobiltà, quella antica del sangue e la più recente del censo, che l'artista vuole anzitutto fuse e confuse nell'opera sua? in questi versi non solo pel Belgioioso, ma bensì per qualunque altra *persona* ce n'è di troppo: la vostra

nobiltà o vanta remote origini, o è di data recente — *aut, aut,* di qui non s'esce.

E rievocando a questo punto quelle figure degli avi che il precettore addita all'alunno disegnate sulle

. . . . pendenti tavole vetuste

non è ora lecita e naturale l'ipotesi ch'esse rappresentino qualcosa di più importante che non quattro persone, còlte a caso fra i ritratti d'una galleria di famiglia?

Il guerriero difensore della patria e sterminatore dei pirati di Barbaria, il giurista innovatore, il medico dotto e pietoso, il benefattore della città e degli « aviti fondi », che l'artista tratteggia con tocchi così felici e sicuri, non rappresentano forse — in breve, efficacissima sintesi — la nobiltà come doveva essere e come forse era stata un tempo: forte, istruita, pietosa e zelante del pubblico bene; rievocata a chi essendo pusillanime e spregiava la forza che è premio ai coraggiosi — l'istruzione cui solo i volenterosi possono aspirare — la pietà che non può trovarsi in petti incapaci di umani propositi?

IV.

Ad Adolfo Borgognoni parve che il *Giorno* « fosse nè più nè meno che un assalto contro la nobiltà, una battaglia contro il diritto del sangue, combattuta da un equalitario d'ingegno e di studj elegantissimi »; « il concetto primo — egli pro-

segue — intimo, il concetto *madre* del *Giorno* è, nella sua sostanziale unità, bicipite: 1. La nobiltà è in se stessa, nella sua origine e nella sua storia, una ingiustizia e una prepotenza. 2. La nobiltà contemporanea (nella sostanza non meno ingiusta e prepotente dell'antica) nella sua forma degenerata sino al ridicolo, sino alla caricatura, manca non solo d'ogni fondamento, ma persino d'ogni pretesto storico ».

Ho voluto citare queste frasi del Borgognoni, non perchè mi punga desiderio particolare di confutare le asserzioni di così eletto e fine scrittore e caro e compianto mio maestro, ma solo perchè in esse si rispecchiano con eleganza e precisione insuperate, oltre a quelle dell'autore, le idee di un nucleo di studiosi.

E, prima d'esaminar da vicino queste asserzioni, che l'autore illustra con moltissima abilità, mi si consenta anzi di convenire con lui, e col Gnoli, che cito, che il poeta « *spesso* non flagella i costumi, ma la nobiltà, la ricchezza in se stesse come contrarie alla uguaglianza degli uomini ».

È il caso di sottolinearlo quello *spesso* che il Gnoli così opportunamente ha posto: da « spesso » a « sempre » non può correre buon tratto? E nel *Giorno* corre in realtà, poichè, se in esso evidentissimi sono sempre i segni di parecchie frecciate (per parlare all'antica) drizzate contro la nobiltà in se stessa, altre pure non mancano per avvisare che non è quello il principale bersaglio che lo sdegnoso saettatore prende di mira.

Basta considerare: il nobile laborioso e benevole

— com'era ad esempio nel secolo scorso rappresentato così degnamente dal gentiluomo inglese — non avrebbe, coll'uso sapiente che dei suoi diritti e dei suoi privilegi faceva, annichilito l'effetto d'una satira come quella del *Giorno,* che la facoltà d'essere e la ragione di diffondersi legittimamente doveva pur chiedere all'universale consenso?

Il *Giovine Signore,* adunque, piuttosto che il « campione della nobiltà, di *tutta* la nobiltà » non sarebbe per avventura il rappresentante fedele (e come!) « d'una parte sola » di essa, anzi d'una *nuova nobiltà* sorta in seno alla nobiltà stessa del secolo passato e costituitasi a sè, appunto per esser distinta non solo dal « volgo », ma dal restante patriziato? Il campione insomma di quell'elegante congrega che, con parola impropria, ma espressiva, si chiamò del *Bel Mondo,* per essere ascritti alla quale la nobiltà e la ricchezza eran requisiti necessari ma non sufficienti.....

Non è contro questa fortezza di carta pesta, contro quest'acropoli sorta a torreggiar sulla medesima città patrizia, che l'artista vibra le sue punte più micidiali?

Ascoltiamolo:

. . . . Di tant'alte doti
Tu non orni così lo spirto e i membri
Perchè in mezzo a la tua nobil carriera
Sospender debba il corso e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto *Bel Mondo*
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci....

Il marito ahi quanto spiace
E lo stomaco move ai delicati
Del *vostr'orbe* leggiadro abitatori

quando non si vergogna di mischiar le sue « melensaggini » coi peregrini soggetti

. . . . onde s'avviva
Da' begli spirti il *vostro amabil globo.*

Però, o « Signore », ti sceglierai una compagna

Che fia giovin dama, e d'altrui sposa,
Poichè sì *vuole inviolabil rito*
Del Bel Mondo onde tu sei cittadino (1).

Agli sposi saranno concesse le tenebre e (meno male!)

. . . . de le spose
Le caste membra; e a voi beata gente
Di *più nobile mondo* il cor di queste
E il dominio del dì,
. . . . . .

Tu sai infatti che non più Amore presiede ad Imene. Così che si uni

. . . . al freddo sposo
Di lui, non già ma delle nozze amante,
La freddissima vergine che in core

---

(1) Che il Parini avesse cominciato per tempo a porre gli occhi sul « Bel Mondo » ed a pungerlo col ridicolo, possiamo agevolmente rilevare da un lungo, di certo, discorso da lui recitato all'Accademia dei Trasformati: l'autore narra certe sue fantastiche avventure (scrive il Borgognoni che lo riprodusse) in una città dell'India Pastinaca e più particolarmente in una villa poco distante dalla città, ch'è poi — e questo s'intende subito — Milano.

Già volge i riti del Bel Mondo e lieta
L'indifferenza maritale affronta (1).

Ma l'ora del corso s'avvicina intanto — è là che il *Bel Mondo* s'è dato convegno, lo dice il poeta additandoci

. . . . le gravi
Matrone che gran tempo arser di zelo
Contro al *Bel Mondo*, e dell'ignoto corso
La scellerata polvere dannaro;
Ma poi che la vivace amabil prole
Crebbe e invitar sembrò con gli occhi Imene,
Cessero alfine, e le tornite braccia,
E del sorgente petto i rugïadosi
Frutti prudentemente al guardo apriro
De i nipoti di Giano.

La « Notte » colla sua ricchissima copia d'episodj, ha il carattere, l'importanza d'un vero e proprio quadro di costumi: il Giovine Signore e la Dama si eclissano, spariscono quasi fra quella folla di figure e di macchiette che l'artista evoca e cui dà vita e movimento per render la scena che descrive più varia, e più completa al possibile.

---

(1) Questi versi, assieme ai precedenti, mostrano molto chiaramente che il poeta non intendeva confondere nè permetteva si confondesse col « Bel Mondo » la nobiltà tutta. Se alcuno allora fra l'uno e l'altra non faceva distinzioni, se noi particolarmente (che vediamo già quei tempi così lontani) incliniamo a non farle, il poeta, testimone e giudice, volle e seppe distinguere. Dagli squarci che ho citati le intenzioni sue appaiono ben limpide: il patrizio che s'ammoglia, per questo solo atto contrario al primo fra i riti del « Bel Mondo », è indegno di appartenervi ancora.

Quanta folla d'eroi! Tu che, modello
D'ogni nobil virtù, d'ogni atto egregio
Esser deï fra tuoi pari, i pari tuoi
A conoscer apprendi; e in te raccogli
Quanto di bello e glorioso e grande
Sparse in cento di lor arte e natura.
Altri di lor ne la carriera illustre
Stampa i primi vestigi, altri gran parte
Di via già corse; altri a la meta è giunto.
In vano il volgo temerario a gli uni
Di fanciulli di nome, e quelli adulti,
Questi omai vegli di chiamar ardisce.
Tutti son pari. Ognun folleggia e scherza,
Ognun giudica e libra: ognun del pari
L'altro abbraccia e vezzeggia: in ciò soltanto
Non simili tra lor che ognun sua cura
Ha fra l'altre diletta onde più brilli...

« Tutti son pari ». Ma pur fra tanti uno deve essere eletto ad adunare in sè « quanto di bello e glorioso e grande sparse in certo di lor arte e natura ».

E il precettore non tarderà a por gli occhi su « inclito rampollo » di cui già presagì gli alti destini; a lui rivolgerà le sue cure, lui solo inizierà nei segreti di quell' « amabil rito » che altro non può essere dunque considerato se non il *complesso* degli « inviolabili riti » tante volte omai, qui ricordati, sui quali poggiano l'esistenza e la prosperità del *Bel Mondo*.

E del *Bel Mondo* egli sarà presto il campione più eletto, simbolo ideale e perciò *tipo* artistico — non individuo, ma complessa ed omogenea sintesi d'una categoria d'individui, le qualità caratteristiche dei quali possieda tutte in sommo grado — sintesi perfetta ed umana.

V.

Intorno a parecchi fra i riti del *Bel Mondo* si trovano accenni nel *Giorno*, più o meno evidenti. Quello *inviolabile* che prescrive al « Signore » una compagna

Che sia giovane dama e d'altrui sposa

già ho notato, in un coll'insistenza con cui su di esso torna volentieri il poeta: ma altro canone e non meno inesorabile del primo era pur quello che bandiva quanto sapeva di *nazionale* nel linguaggio, nei costumi, nell'abbigliamento.

Solo nell'esotico si potevano trovare le cose pregevoli e rare di cui si giovava la eletta Società.

Il « Signore » lo sa molto bene:

. . . . Oh depravati ingegni
Degli artefici nostri! In van si spera
Dall'incerta lor man lavoro industre,
Felice invenzion d'uom nobil degna:
Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
A nobile calzare? chi tesser drappo
Soffribil tanto, che d'ornar presuma
Le membra di signor che un lustro a pena
Di feudo conti? Invano s'adopra e stanca
Chi 'l genio lor bituminoso e crasso
Osa destar. Di là dell'Alpi è forza
Ricercar l'eleganza: e chi giammai
Fuor che il Genio di Francia osato avrebbe
Su i menomi lavori i Grechi ornati
Recar felicemente? Andò romito
Il Buongusto finora spaziando
Su le auguste cornici, e su gli eccelsi

Timpani de le moli al Nume sacre,
E agli uomini scettrati; oggi ne scenda
Vago alfin di condurre i gravi fregi
Intra le man di cavalieri e dame:
Tosto forse il vedrem trascinar anco
Su molli veli e nuziali doni
Le Greche travi, e docile trastullo
Fien de la moda le colonne e gli archi
Ove sedeano i secoli canuti.

E da ciò, natural prima cura lo studio della lingua francese. Come potrà altrimenti l'« inclito » alunno gustar tutte le bellezze delle opere di quegli autori « dal gallico idioma » che la Moda rese celebri e dei

. . . . mill'altri che guidaro in Francia
A novellar con le vezzose schiave,
I bendati Sultani, i regi Persi,
E le peregrinanti Arabe dame;
O che con penna liberale ai cani
Ragion donaro e ai barbari sedili,
E dier feste e conviti e liete scene
Ai polli od a le gru, d'amor maestre?

Il libro non ardisca capitar fra le mani del « Signore » prima che con « liscia, purpurea pelle » l'abbia reso degno d'apparir al suo cospetto

O Mauritano conciatore, o Siro,
E d'oro fregi delicati, e vago
Mutabile color che il collo imiti
De la colomba v'abbia posto intorno
Squisito legator Batavo o Franco.

Ma, sorseggiati gli aromi di « indiche droghe » in tazze parimente indiche, oppur in quelle

. . . . che d'oro e di color diversi
Fregiò il Sassone industre

è tempo che anch'egli levi

La serica zimarra ove disegno
Diramasi Chinese....
. . . . e che i *suoi* valetti al dorso
Con lieve man *gli* adattino le vesti
Cui la moda e 'l buon gusto in su la Senna
Gli abbian tessute a gara, e qui cucite
Abbia ricco sartor che in su lo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monsieur*.

La natura e l'arte hanno schierati i prodotti del mondo intero al servizio del « Signore », ma inutilmente — fra quelli di tante nazioni e di popoli così lontani — tentano farsi strada anche i negletti della sua patria.

I profumi saranno arabi, il parrucchiere o francese o ligio in tutto ai precetti di colui « che giunse pur jer di Francia », a render più soave « l'etereo fiato » di lui si scomoderanno il Giapponese ed il Caramano, « anglica » sarà persino la lente.

I tempi intanto erano pur propizi a generosi tentativi: alla redenzione della plebe, che il secolare abbrutimento aveva reso supinamente servile e completamente priva di quel senso di dignità che distingue i popoli liberi, ad un nobile apostolato che tra menti e cuori fatti capaci d'intendere e sentire diffondesse l'idea che i pensatori e poeti nostri, da Dante al Filicaia, dal Petrarca all'Alfieri, si trasmisero come sacro retaggio, si-

mili ai cursori ateniesi i quali nelle sacre feste alternavansi correndo nel regger la fiaccola che, accesa, nella vertiginosa corsa dovevan recar all'altare del Nume.

Il sacro fuoco, di cui traverso i secoli furono solitarii custodi i nostri grandi, era per divampare con nobile veemenza, mille segni stavano a presagire l'imminenza dell'incendio — l'idea di patria stava per avventurar l'uscita fuori dei limiti dell'utopia... Non ancora per tutto un popolo era giunto il momento dell'azione suprema, è vero, ma già d'un rumore cupo — fra le armonie leziose dei minuetti — si udiva il rombo lontano...

Ma l'elegante congrega del *Bel Mondo* aveva da badar a ben altre cose, ed il *Giorno* ce ne fa palese.

Il Parini vide e sentì per tempo che erano essi, quei « Giovani Signori », col loro amabile scetticismo, con quelle leggiadre teorie epicuree, mascheranti l'inettezza e l'egoismo, il vero, l'unico ostacolo alla concezione d'ogni elevato disegno.

Spazzata via la folla di questi eroi da *boudoir*, non avrebbero tardato a sorgere in seno allo stesso patriziato giovani lieti di sacrificare agi, libertà, vita al divino sogno, alla grande idea d'una patria che sarà, si sarebbe fatto più arditamente quel lavoro di preparazione di cui gli iniziatori — dico i Porro, i Confalonieri, i Casati — seppero, con la palma del martirio, additar nella via dell'eroismo e del sacrifizio la sola strada capace di render a libertà un popolo oppresso.

Oh, i sentimenti patriottici del Poeta, l'insi-

stente sua cura di ferir colle armi della più amara rampogna, della ironia più atroce, lo spirito e le tendenze antinazionali del *Bel Mondo,* lo sdegno con cui inesorabilmente colpisce gli inutili e gli abbietti, per cui non v'era redenzione possibile, ed assale tutta l'elegante congrega così privilegiata e così impotente ad usar in modo nobile dei suoi privilegi, non sono forse di questi patriottici sensi la garanzia più efficace?

E così il *Giorno* inizia gagliardamente quella serie di nostre battaglie della penna e della spada che forza umana non riuscirà più ad interrompere prima che la vittoria coroni i secolari sforzi....

Fu specialmente durante gli anni di quella vecchiaia, che la povertà e tante sofferenze resero così triste, che il Parini spesso, volentieri si compiaceva di vagheggiare col pensiero una nuova êra per la patria futura...

« Se saremo liberi, diceva ai pochi intimi, avremo una lingua la quale, se non sarà affatto la primiera, sarà propria, espressiva, robusta, dignitosa, perchè i popoli liberi sogliono aver il tutto proprio e segnalato ».

Così, vate nel senso profetico della parola, vedeva, oltre la restaurazione politica, altre mète da raggiungere, altri doveri da compiere, perchè le coscienze degli individui tutti, dalla comune favella fatta « robusta e dignitosa », attingessero il sentimento profondo di nuovi altissimi còmpiti: « nè cessava mai d'inculcare lo studio dell'italiana favella, che mostrava, con finissime investigazioni,

essere la più ricca di modi, la più armoniosa e pieghevole delle viventi ». Caro e suggestivo questo quasi ignoto episodio, non è vero?

Francesco de Sanctis, in uno stupendo saggio, alla perenne freschezza del quale invano insidiano trent'anni d'indagini ininterrotte, dipinse con maestria la figura del poeta che non paventò

> . . . . seguir con lunga beffa
> E la superbia prepotente e il lusso
> Stolto ed ingiusto e il mal costume e l'ozio
> E la turpe mollezza.

« Bisognava rinnovare l'uomo, egli scrive, dargli una coscienza ed un carattere: così poteva nascere una nuova letteratura. Un nuovo contenuto c'era già nelle classi colte, voglio dir un complesso più o meno chiaro e corrente d'idee religiose, morali e politiche in perfetta contraddizione cogli ordini e le istituzioni sociali, che non avevano più radice nella coscienza.

« Chi pensi che restaurare nella coscienza italiana il mondo interiore, libertà, umanità, era ed è ancora la base della nostra rigenerazione, comprenderà Giuseppe Parini.

« Più io la guardo e più mi par bella quest'armonica immagine d'uomo così semplice e sincera nella sua grandezza morale, e m'inchino reverente innanzi a questo *primo uomo della nuova Italia* ».

Nell'efficace sintesi non rivive tutta la figura del poeta che, vagheggiando migliori tempi alla patria, dedicò l'opera sua ad una società più degna di comprenderla che non fosse quella con cui visse?

Ripano Eupilino.

A Giulio Natali.

I.

All'Accademia dei Trasformati di Milano incontrava in una delle solenni sedute del 1754 vera opposizione la candidatura del giovane abate Giuseppe Parini.... Ad alcuni dei rimatori che la componevano avevan dato ai nervi e la « rusticità » (tanto il fare rustico, quanto l'origine campagnuola) e la « causticità » del novello poeta.....

Finalmente, dopo molto adoperarsi di Gian Carlo Passeroni, la nomina fu approvata: costretto a « trasformarsi » il « Parino » (come leggo in carte del tempo) si tramutò anagrammaticamente in « Ripano » e ricordando d'esser nato in riva all'azzurra conca del breve lago di Pusiano, tra le colline luminose dell'Eupili, si cognominò « Eupilino ». Dunque Ripano Eupilino è il Parini principiante, un accademico nell'esercizio delle sue funzioni, e del suo lavoro di questo periodo rimane il libro che m'accingo a esaminare [1].

---

(1) *Alcune poesie* di Ripano Eupilino. Londra, presso G. Tomson.

E dall'esame di questo prezioso volumetto, come da quello di tutte le opere minori di qualsiasi genio, non ricaveremo immediati ed importanti risultati? Cioè: con una più adeguata conoscenza dell'autore, il grado della sua evoluzione mentale in quel momento giovanile, e, vantaggio capitale, la manifestazione delle fonti cui attinse negli anni primi di sua preparazione artistica. Più interessante da questo punto di vista l'esame del volumetto che ho sott'occhio, in edizione rarissima, che non quello del *Giorno* medesimo.

Lo studio delle fonti di un'opera « geniale » serve assai poco per un'indagine psicologica.... Il capolavoro, in quanto è capolavoro, non è necessariamente « originale » e l'indole sua caratteristica spesso in perfetta opposizione con quella degli autori, qua e là incidentalmente imitati?

Invece, se nell'artista che si sta formando, l'idea grande, potente c'è, per essere apprezzata e, prima di tutto, conosciuta, ha bisogno d'una forma che le corrisponda perfettamente. Or bene, è questa forma, è quest'abito che essa idea non è quasi mai in grado di foggiarselo così come desidera; si trova perciò in obbligo di pigliarne intanto un altro..... a prestito, e questo è spesso di tal natura da sfigurarla in modo che di rado è riconosciuta per quel che è, apprezzata per quel che vale....

Perciò non inutile sarà — non è vero? — questa parca indagine per stabilire quali autori abbiano sul Parini principiante esercitata tale influenza da indurlo a specchiarsi in essi, ad esprimere le *sue* idee colla *loro* forma.

Le poesie di Ripano Eupilino — cataloghiamole — sono novantatre, parte di esse *serie* (cinquantatre sonetti e tre egloghe), parte *scherzevoli* (trentatre sonetti, tre capitoli in terza rima ed una epistola in endecasillabi sdruccioli).

Curiosa la prefazione, una delle ultime del genere, ove l'autore per non aver seccature — e prima di tutte un allegro *auto-da-fè* della sua opera... — è costretto a questa dichiarazione:

« Tutte le espressioni che a qualunque orecchio più delicato possano suonar male si attribuiscano alla libertà della poesia sì amorosa, satirica, bernesca, o di qual'altra specie ella sia e non già ai sentimenti dell'animo dello scrittore, che crede da buon cattolico e in ogni tempo e luogo vuol esser figliuol obbediente della Santa Chiesa ».

La forma della prefazione appare, anche se osservata di sfuggita, inflorata e constellata dei soliti vezzi arcadici; quindi vi sfilano — sotto un cielo alla Watteau, il *Sacro giogo*, le *Fronde di lauro in Parnaso* e via via. Il poeta annunzia però d'aver fatto una disamina rigorosa dei suoi componimenti, e d'averne scelti solo pochi « non volendo colla moltitudine de' *suoi* pessimi versi il secolo nostro incomodare ».

E termina:

« Senonchè io non sento così bassamente di me medesimo che non confidi poterci esser in questo libro parecchi lavori, che, qual colla limatezza, alcuno colla novità, tale coll'evidenza e tal altro col particolare e nuovo suo gusto, invece di noia, diletto vi porgeranno.

« Il che quantunque sia per negarmisi da certi matti abbaiatori che, o per astio o per altra cotal loro passione, vorranno ch'io non ci abbia nulla di buono, spero che voi, onesti e discreti lettori, confesserete esser vero, siccome colla prova potete conoscer leggendo ».

Sdegnosa quest'alterezza ed indizio buono a mostrar come presto dalla crisalide accademica sia per balzar fuori l'indole personale del poeta alto, civile, che, superbamente cantando,

> Me, non nato a percotere
> Le dure illustri porte,
> Nudo accorrà, ma libero,
> Il regno della morte,

si ammanterà nella sua sdegnosa povertà come in porpora di dominio,

II.

Le poesie *serie* (per conservar la divisione stessa del Parini) si presentan subito nettamente disposte in tre classi: *amorose, pastorali, traduzioni;* senza alcun accenno di collegamento fra loro; e su tre altri tipi d'imitazione precisamente si modellano. Comincerò dalle amorose [1].

---

(1) Nell'edizione delle Opere del Parini pubblicata da F. Rejna mancano varii sonetti amorosi dell'edizione delle *Poesie* di Ripano Eupilino, corrispondenti alle pagine:

Dalla prima alla quattordicesima, dalla diciannovesima alla ventunesima, e dalla trentaseesima sino alla cinquantaduesima (la trentanovesima omessa). Gli altri sonetti e le

Esse risentono tutto il fascino della lirica petrarchesca, quel fascino che ha tiranneggiato sì a lungo ed ha condotto poi alla parodia del sentimento nella falange degli imitatori.

Ma il Parini principiante, degli « imitatori che s'ispirarono al cantore di Valchiusa » non è dei più volgari: la tecnica del verso rivela un artefice già buon signore della rima. Un saggio non lo porge subito il primo sonetto della raccolta?

Voi che sparsi ascoltate in rozzi accenti
I pregi eccelsi della donna mia
Non istupite se fra questi sia
Cosa ch'attacchi il creder delle genti.
Poichè, sebbene per laudarla e' tenti
Le penne alzar per ogni alpestre via
Quel che meglio però dir si dovria
Riman coperto alle terrene menti.
Nè sia chi dall'estremo mio dolore
Onde in pianti mi struggo a poco a poco
Misuri la pietà dentro al suo cuore!
Perchè, quantunque in ogni tempo e loco
Far mostra i' soglia del mio grande ardore
Assai maggior ch'i' non dispiego è il foco.

Artifizio di forma, soggetto convenzionale certamente, ma anche plasticità di strofa e spontaneità melodica tutt'altro che mediocri per un esordiente e per di più petrarchista.

E così, nel seguente, come non ammirare una plastica fluidità di immagini, per quanto vetustissime ormai?

---

restanti poesie furono ripubblicate nell'edizione del Rejna. Alcune poi di quelle omesse in essa si leggon nel volume XII delle *Rime degli Arcadi*.

Candido in cielo e di be' raggi adorno
Splendeva il sole oltre l'usato stile
E vestivasi il colle e il prato umile
D'ogni flor più leggiadro intorno intorno.
Qual sui rami d'un faggio e qual d'un orno
Ogni augel più canoro e più gentile
S'udìa cantar, sicchè il più oscuro e vile
Facea col canto a Filomela scorno.
Per le fronde degli alberi battea
Zefiro l'ali, e ogni ruscel più môndo
Saltellando tra' sassi al mar correa,
E con più dolce volto e più giocondo
Ridea Cupido e l'amorosa Dea
Il dì che nacque la mia donna al mondo.

Le versioni di Catullo, Orazio, Anacreonte non portano alcuna indicazione speciale, però trattando alcune delle loro più note poesie, chi ha famigliarità cogli antichi le riconosce subito.

Nel secolo scorso (chi lo ignora?) i traduttori s'arrestavano alla corteccia dell'albero poetico cui volevan mutar terreno — cominciavan dall'epidermide e sovr'essa finivano.

La « forma! » e veniva resa colla leggerezza caratteristica. Qual meraviglia che così i classici venissero al tutto svisati, e il loro pensiero umano solo, quindi, parodiato in quelle volatine che avevano la pretesa d'esserne l'espressione?

Di Anacreonte gaudente e filosofo e sempre profondamente greco, di Catullo, figura la più scapigliata della multiforme vita romana, di Orazio, che contempla l'esistenza, sempre ansioso di rimaner quasi solamente spettatore, allo svolgersi delle fila del destino, che fecero gli Accademici?

E che potevan farne se non trasformarli in tre cicisbei incipriati?

Il Parini principiante non sa resistere all'andazzo e il traduttore di Anacreonte sente vergogna degli amori del suo poeta, e vi pon riparo, mutando sesso a *Batillo* che diventa la *mia bella!*

Rondinella garruletta
Se non taci, un giorno, affè,
Io vo' far sopra di te
Un'asprissima vendetta.
Vo' pigliarti stretta stretta
E legarti per un piè,
Poi far quel che Tereo fè
Con cotesta tua linguetta.
L'alba in ciel non anco appare
Che con querula favella
Tu ne vieni a risvegliare.
Or che dorme la mia bella,
Guarda ben, non la destare
Garruletta rondinella!

ANACREONTE, Ode XII.

Ed ecco l'odicina di Catullo in morte del suo cane:

Per molte genti e molti acciar condotto
O mio germano, finalmente io sono
A quest'esequie miseranda addotto
Per far l'ultimo a te funebre dono;
E poi che te medesmo a me non buono
Destino, ahi, tolse e il tuo bel stame ha rotto
Indegnamente, ohimè, vo' dir qui prono
Su la tacita polve un vano motto.
Questi doni però tu accogli intanto
Che ne' funèbri sacrifici offrio
De' maggiori il costume antico e santo.

Questi accogli pur tu ch'assai del mio
Sono grondanti ancor paterno pianto,
E addio per sempre, o mio germano, addio.

CATULLO, Carm. XCIX.

III.

Le poesie *scherzevoli* forman la seconda parte del volumetto. Sono trentasette e furon tutte riprodotte nell'edizione « solenne » del Rejna. Esse non hanno colle esaminate rapporto alcuno; anzi colle prime in perfetta opposizione, tanto son mordaci e salate, quanto quelle inzuccherate ed incipriate.

Così anche l'imitazione sgorga da fonti tutt'affatto diverse, e principalmente, anzi essenzialmente: 1.° dalla satira bernesca, 2.° dalla satira popolare ambrosiana.

L'imitazione bernesca appare evidentissima.

Scelgo a caso:

Voi avete a saper, buone persone
Come il nostro ser Cecco è innamorato,
Io dico il nostro ser Cecco Ceccone,
Deh! pover'uomo ch'egli è un peccato.
Egli è venuto maghero e spolpato
Che gli traluce il fegato e 'l polmone
E se gli vede andar per ogni lato
Tututto il budellame a processione.
E caccia fuor quegli occhi e fa una cera
Ch'e' par ch'egli abbia visto Satanasso,
E l'orco, e la befana e la versiera
E va gridando in strada; oimè lasso!
Come fece Petrarca quella sera

O mattina ch'e' fu tratto in conquasso:
Però che giunto al passo
U' quel furbo d'amor tendeva il laccio
Fu preso come un merlo il cristanaccio.
Io dico: avaccio avaccio
Però che amor gli ha fatto una ferita
Ch'è larga almeno quattro o cinque dita,
Onde d'aver più vita
Non ci sperare più, ser Cecco mio,
Se non per un miracolo di Dio.

E quest'altra:

Su, signor correttore, in sul nasaccio
Mettetevi l'occhial del Galileo
E guardate un po' qui questo libraccio
Se vi par ch'e' sia buono o che sia reo.
L'avete visto questo scartafaccio?
Egli è, se nol sapete, il galateo
Che può giovar al vostro cervellaccio
Quanto ad un ammalato un buon cristeo.
Su via studiate, ed imparate a mente,
Studiatelo, vi dico, alla malora
Se voi bramate d'imparare niente.
Orsù avete imparato? Oh ditemi ora
Se un asino d'Arcadia onnipotente
Può giudicar di voce alta e canora.
E poi mi dite ancora,
Se un correttor pedante come vui
È incivile, ignorante, od ambidui.

E in molte, molte altre poesie (in una s'invoca anche *l'anima bizzarra del Burchiello*) questo studio, questa imitazione dei rimatori satirici toscani appare evidente.

Su quest'influenza, così poco conosciuta e notata, si potrebbero condur a termine utilissime indagini, e, già che non posso soffermarmivi a posta,

m'accontenterò di notare anche una certa comunanza di scurrilità coi poeti fiorentini; e di segnalare — sia pur di passata solo — una curiosa novella giovanile del Parini, avente questo titolo:

« Baccio, pittore, dipinge sotto al bellico dell'Agnoletta, sua moglie, un agnellino: indi la lascia e va in Francia. Ella si gode con Massimo, pittore anch'egli. Baccio ritorna e trova al suo agnellino cresciute le corna. S'accorge d'esser stato beffato e per lo meglio si tace ».

Essa mostra in modo inconfutabile — sono il primo a notarlo? — che, oltre ai rimatori, anche i novellieri fiorentini furono oggetto di studio appassionato e profondo durante un certo periodo della preparazione pariniana.

Certo, l'autore, quale noi lo conosciamo dopo averlo osservato quasi unicamente attraverso la lente del *Giorno*, appare in queste poesie profondamente alterato: un brianzuolo che non s'è mai spinto più in su di Como, nè più a mezzogiorno di Lodi, non è, non può esser felice, secondo il più benigno degli apprezzamenti, profondendo in riboboli, usando il linguaggio dei beceri e dei barbieri fiorentini.....

Un altro degli elementi della satira pariniana, a parer mío, fra i più importanti, è l'ispirazione della *tradizione ambrosiana*, di quella finissima ironia tutta locale, ond'è caratteristica la letteratura dialettale lombarda.

Il carattere locale dell'arte del Parini fu già notato dal Carducci con quella sua frase fortunata, in cui dice del poeta: « Mai, o quasi, allungò lo

sguardo oltre i tigli di Porta Orientale... », ma pure merita studio assai profondo, come quello di cui tutta l'opera del poeta, e per la nascita lombarda e per la continua e quasi esclusiva dimora sua in Milano, è veramente imbevuta.

Quest'ironia ambrosiana balza poi in tanti punti fuori, con tale e tanta precisa loquela, dalle locali scaturigini, che il pensiero va subito al suo massimo interprete e sintetizzatore: Carlo Porta.

E davvero fra il Parini ed il Porta un « parallelo » non ancora tentato, potrebbe esser condotto a termine e con fortuna; troppe essendo le analogie fra i due poeti così nel carattere della vita come nella materia e nella forma dell'arte loro.

E così, per trattar solo delle principali: comune è in loro l'avversione alla nobiltà — basta ricordare la *donna Fabia* e la *marchesa Travasa* del Porta, tanto che persino nei particolari la *vergine Cuccia* trova un riscontro nella *Lilla* — così, in arte, il Parini e il Porta son combattitori della falsa unità di stile, e per i diritti del dialetto sostengono entrambi due fiere polemiche, il primo col Branda, col Giordani il secondo.

Amanti della grossa facezia troviam pure i due artisti, anzi *dello stesso* tipo di facezia... E al disopra poi dei particolari non stanno forse tuttavia le loro opere, le loro azioni, le loro attitudini a segnare un'unione, un'armonia ancor più intima di quella che dalle sole apparenze si possa giudicare?

E, fra le poesie vernacole del Parini, questo sonetto non è veramente stupendo per quella che

si potrebbe chiamare « fattura portiana » e tale che il gran meneghino avrebbe noverato fra i suoi migliori e più caratteristici?

El magon dij damm de Milan per i baronad de Franza.

Madamm, g'hala quaj noeva de Lion?
Massacren anch'adezz i pret e i fraa
Quij soeu birboni de Franzes che han traa
La legg, la fed, e tutt coss a monton?
Cossa n'è de colù de quel Petton (1) »
Che 'l pretend con sta bella libertàa
De mett in semma de nun nobiltàa
E de nun Damm tutt quanti i mascalzon?
A proposit: che la lassa vedè
Quel capell là, che 'l g'ha dintorna on vell;
El sta inventaa dopo che han mazzà el Re?
Ell el prim ch'è rivaa? Oh bell! Oh bell!
Oh i gran franzes! Bisogna dill, no ghè
Popol, che sappia fa i mei coss de quell! (2).

Così, ampia e diffusa, mal celata dalle imitazioni arcadica, accademica e bernesca, circola anche nelle

---

(1) Era il Pethion, il presidente della Convenzione Nazionale.

(2) Le furfanterie dei Francesi e il rammarico delle dame di Milano. « Signora, ha notizie da Lione? Continuano sempre a massacrar preti e frati quei suoi birbanti di Francesi che han rovesciato la legalità, la fede e ogni cosa? Che n'è di quel tipaccio di Pethion che, colla sua pretesa libertà, vorrebbe di noi nobili e dame far un fascio coi mascalzoni d'ogni sorta?

« A proposito, mi lasci un po' vedere quel suo cappello che ha un velo in giro! Dopo l'uccisione del Re fu introdotto, non è vero? È il primo giunto qui? Oh quant'è bello! Oh i gran Francesi! Convien pur confessarlo, che non v'è popolo che sappia far meglio di quello! ».

Poesie di Ripano Eupilino la vena salubre della gagliarda ironia popolare e fa accennar quelle velate arguzie, eromper quegli sfoghi di sdegno che troveranno poi l'apogeo geniale e perfetto nel *Giorno*.

E se nelle poesie satiriche che al capolavoro serviranno di prefazione si può trovare, e l'affermazione, pur se nuova, ben so, non è avventata, un riscontro preciso *a tutti i periodi della satira italiana* che si succedettero, sino a quella del *Giorno* stesso, nel poemetto immortale, sacro alla Moda, noto con sicurezza una completa trasformazione degli elementi arcadici, rivolti contro loro stessi.

Così il verso sciolto diventa bello in quanto « è satira del verso sciolto stesso » onde, considerato in tal guisa, di lezioso e gonfio si fa incomparabilmente sottile e squisito — così quella mitologia decorativa, veramente da sipario, che inflora il poema, è arma ritorta contro l'abuso della mitologia stessa.....

E come il capolavoro della maturità pariniana è una splendida affermazione, anche il volumetto che ho esaminato, traendone conclusioni non so di quanto peso, certo mie e nuove in gran parte, questo volumetto è una promessa che sarà presto mantenuta.

Poichè presto ogni artificiosa e grossolana imitazione sgombrerà dalle poesie satiriche del Parini e la Musa, assurta a volo valido ed alto, all'ellenica venustà delle liriche amorose, darà, severa compagna, la grandezza civile delle Odi, altorilievi della base, degno sostegno al monumento del Poema perfetto.

Il Parini e gli Enciclopedisti.

A Giorgio Sinigaglia.

Quando, nell'incalzarsi di avvenimenti che commovevano l'Europa tutta, il Primo Console, fra le acclamazioni di due popoli, scese in Italia coi suoi *sansculottes,* i quali venivano apportatori di libertà e di fratellanza, in nome delle dottrine stesse degli Enciclopedisti — non fu allora un generale entusiasmo in tutti i liberali, i quali plaudivano ai coraggiosi militi della causa dei popoli?

La benevola famigliarità dei Francesi contrapposta alla burbera baldanza degli Austriaci; quegli editti che promettevano la ripristinazione della giustizia e seminati dal Condottiero persin nei più umili borghi, non potevano che sollevare sino al delirio gli animi degl'Italiani....

Allora il Foscolo scriveva l'ode « a Bonaparte liberatore »; allora l'Alfieri, quantunque odiatore dei Francesi e sempre aristocratico nei costumi, era in fama pei suoi versi rudi e gagliardi; ed il Monti, a scusare la servile affezione portata alla casa d'Absburgo, si ingegnava a mostrar ai nuovi affezione ancor più servile; ed al solito patrioti e scrittori li seguivano, e parve che allora si ridestasse improvvisa la fiamma patriottica nei petti italiani....

*
* *

In Milano stessa una nobile schiera di giuristi e di poeti assecondò questi moti, e il Parini e Pietro Verri furon chiamati all'amministrazione della città, degna ricompensa agli illustri che dignitosamente avevano affermate idee che potevano solamente arrecar dispiaceri, e qualche cosa di più, specialmente al Parini, povero non solo per metafora.

Degno premio al Parini!

Non aveva egli attinto il materiale del suo lavoro a quelle medesime fonti di carità e di giustizia su cui si basa la filosofia degli Enciclopedisti, ed in ispecial modo del più disprezzato — diciamolo, la storia del passato non è una opinione — di essi, G. G. Rousseau?

Non a caso ho scritto il più disprezzato.

Il Voltaire era ricco, godeva dell'amicizia del grande Federico, era uno dei « tre uomini più insigni del suo tempo ». Il Diderot anch'esso era ricco, acclamato da privati, da accademie, da sovrani, mentre il Rousseau era conosciuto soltanto... in quanto era fatto segno all'invidia generale, ed in particolare a quella dei filosofi contemporanei, i quali, non appena s'accorsero che il ginevrino si poneva in lizza con loro e forse stava per superarli, lo perseguitarono con una guerra indegna di tanti uomini.

E, poi, le crociate che tutti gli Stati bandivano contro « l'eretico » Rousseau?

*
* *

Il Parini, disgraziato ugualmente, volle più degnamente inclinarsi a colui che scontò con inaudite sofferenze materiali e morali l'avere osato scrivere che gli uomini dovrebbero essere liberi, e sono in ceppi; che la violenza e il furto si chiamano diritti.

Il Rousseau aveva scorta in tutta la Francia una corruzione che partiva dalla reggia — una corruzione fomentata dall'aristocrazia e che costava enormi spese.... — e filosoficamente demolì questa società colla *Nuova Eloisa*, ad essa contrapponendo la storia d'un amore altissimo, ideale, quale soltanto gli uomini grandi possono sentire ed ideare.

Coll'*Emilio* studiò poi l'origine d'alcune piaghe sociali, e biasimò vivacemente quegli usi suggeriti dalla corruzione alle ricche che non curavano, nè infondevano ai figli l'affetto, lasciandoli in braccio prima delle balie e poi dei pedagoghi: indi, dopo aver abbattuto e politicamente e socialmente, ricostruì col *Contratto sociale* un nuovo sistema di governo pratico insieme ed ideale, come la ragione — in sua veduta — richiedeva.

Il Parini invece attese soltanto a demolire, e rifuse tutte le sue più grandi idee nel *Giorno*, che volle specchio fedele di quella vita frivola, la quale non abbisognava che d'esser ritratta per esser giudicata.

Scrissero gli Enciclopedisti in genere, e il Rousseau in ispecie, essere gli uomini uguali (idea che, quantunque antica, lo è meno del privilegio che la sostituisce...) e il Parini insegna al giovin signore:

Ma guardati, o signor, guardati, oh dio!
Dal tossico mortal che fuora esala
Dai volumi famosi; e occulto poi
Sa, per le luci penetrato all'alma,
Gir serpendo nei cori; e con fallace
Lusinghevole stil, corromper tenta
Il generoso de le stirpi orgoglio
Che ti scevra dal volgo. Udrai da quelli
Che ciascun de' mortali all'altro è pari;
Che caro alla Natura e caro al Cielo
È non meno di te colui che regge
I tuoi destrieri, e quei ch'ara i tuoi campi,
E che la tua pietade, il tuo rispetto
Dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
Così strani consigli; e sol ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca
Quel che scioglie i desiri, e quel che nutre
La libertà magnanima. Tu questo
Reca solo a la mente; e sol da questo
Cerca plausi ed onor...

Ed altrove:

. . . . Odi, o signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa
De' superbi corsier che irrequïeti
Ne' grandi antri sospigne, arretra e volge
La disciplina dell'ardito auriga.
Sorgi e t'appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
Ma a possente signor scender non lice
Da le stanze superne infin che al gelo
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo, onde l'uom servo intenda
Per quanto immensa via natura il parta
Dal suo signore....

Il Rousseau nelle sue *Confessioni*, il libro — non vi pare? — più sincero che uomo abbia mai osato comporre, narrando della miseria dei contadini, scrisse parole che si ponno fedelmente riassumere nel seguente ammaestramento che il Parini dà al suo alunno:

. . . . Qual anima è volgar la sua pietade,
All'uom riserbi e facile ribrezzo
Dèstino in lei del suo simile i danni,
I bisogni e le piaghe....

E il Parini rincara la dose, esclamando a coloro che stanno elemosinando alla porta dei ricchi:

. . . . Egri mortali
Cui la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidaro a queste porte;
Tumultuosa, ignuda, atroce folla
Di tronche membra e di squallide faccie,
E di bare e di gruccie, ora da lungi
Vi confortate, e per le aperte nari
Del divin pranzo il nettare beate
Che favorevol aura a voi conduce;
Ma non osate i limitari illustri
Assediar, fastidïoso offrendo
Spettacolo di mali a chi ci regna.

In fine, biasimando il filosofo ginevrino, l'uso invalso di far allattare i figli dalle balie, così il Parini esorta il giovine alunno, parlandogli della dama:

. . . . Serbala, oh dio,
Serbala ai cari figli. Essi dal giorno
Che le alleviaro il delicato fianco
Non la rivider più; di ignobil petto
Esauriro i vasi, e la ricolma
Nitidezza serbaro al sen materno.

Bàstimi l'aver citato questi pochi esempi, e il ricordare come i due grandi alla causa, della quale volli precedentemente narrare gli effetti, consacrarono le forze di lor vita e di lor arte.

Tuttavia, se al nome del Parini ora s'accompagna generale venerazione, mentre quello del Rousseau è ancora, sia pur nei ritrovi intellettualmente « borghesi » (« filistei » direbbe l'Hème) discusso e offeso.

Sono le ingiustizie della storia....

*
* *

Vediamo ora il Parini e il Voltaire.

Il Voltaire è scrittore che basta da solo a dar un'esatta idea di tutto il secolo XVIII, dell'età, dunque, in cui alle arti rispecchianti fasto e frivolezze sottentrò la letteratura degli Enciclopedisti, diffonditrice di dottrine da secoli aspettanti il loro svolgimento. In lui, pur considerando la sua molteplice figura di artista, di filosofo, di critico e di storico, furono ben presto studiati due uomini: il cortigiano ed il pensatore.

« Profonda — scrive il Bovio — si manifesta la differenza tra il primo ed il secondo Voltaire, quanta tra una generazione che chiude un periodo risoluto, ed un'altra che prepara un periodo nuovo ».

Accennare al momento in cui il filosofo spregiudicato prese il posto del letterato ossequiente a tutte le scuole, è forse cosa impossibile; facilmente però si può intravedere nelle opere del pensatore

di Ferney, l'artista che con arditezza, per un'evoluzione lenta, ma incessante della sua mente, si fa strada, prima ribellandosi ad un'idea, poi ad una scuola, di guisa che già « in quel primo Voltaire, in quel cortigiano campato fra le massime di Fénélon ed i precetti di Baldassare Castiglione, più che spesso tra verso e verso scoppiano il motto dell'enciclopedista e l'impertinenza del tribuno ».

« Ebbene quell'impertinenza è ciò che trascende, ciò che interrompe la volgarità antica e comincia a scuotere ed a far pensare e ad accusare nel festeggiatore delle favorite del re il filosofo ed il critico futuro ».

E la Francia acclamò continuamente colui che fu « l'intelletto del secolo XVIII » poichè egli, per mirabile coincidenza, si trovò sempre a corrispondere al sentimento dei tempi che continuamente si modificavano come il suo pensiero irrequieto. Il quale a tutte le forme dell'arte volle piegarsi; ma riuscì grande e mordacissimo (è noto) sopratutto nella satira, in una satira fine, inesorabile che accenna ovunque, ora aperta, ora celata: la satira dell'uomo che atteggiava le labbra ad un sorriso che il Bovio felicemente chiama caustico e derivava dalla « celia di Boccaccio trasformatasi nell'ironia sottile de' poeti cavallereschi e nel ghigno, che vuol parer festevole ed è amaro, di Tassoni » in quella stessa guisa che la sua filosofia non era se non la conseguenza degli sdegni di Arnaldo da Brescia, di Dante e del Savonarola, delle riforme di Martin Lutero e di Calvino e del panteismo di Giordano Bruno, che avevano

successivamente colpito la religione sino ad annientare completamente il dogma.

*
* *

Di natura affatto contraria fu — è noto — la satira del Parini.

Essa fu la satira veramente classica del poeta che, contemplava lo sfacelo d'una società corrotta e ne affrettava la morte, fu il verbo di una di quelle grandi anime antiche cui sorrideva una grandiosa mèta, alla quale si sacrificavano, pur scorgendola lontana e foriera intanto solo d'amarezze e di patimenti.

Il Parini, che pur fu dei primi che in Italia facessero proprie le nuove idee affermandole solennemente nel *Giorno*, se accettò e seguì alcune massime di G. G. Rousseau, non volle ammirare le dottrine del Voltaire forse perchè troppo in contrasto colla comoda vita, che glielo fece chiamare:

. . . . il morbido Aristippo
Del secol nostro....

Perciò l'indole della satira pariniana, dove il poeta civile talora abbandona le armi della satira per prendere quelle dello sdegno, è assai dissimile dalla volteriana, in cui domina sempre più o meno acuto il sogghigno medesimo; non derivano esse da due fonti troppo lontane, che ebbero differente corso?....

Gli stessi caratteri dei due scrittori servono a mantenere più vive le dissimiglianze che regnano nelle loro opere; ed alcuni esempi, che verrò ci-

tando, serviranno a provare come il Parini non si trovasse mai d'accordo nè col Voltaire cortigiano, nè col Voltaire pensatore.

Allorquando al Parini fu annunziato averlo indicato il governo austriaco a commemorare Maria Teresa, egli si dichiarò incapace a trovar idee per quel panegirico:

« Io non trovo veruna idea soddisfacente su cui tessere l'elogio dell'Imperatrice: ella non fu che generosa e donare l'altrui non è virtù ».

E vi son altre differenze. Così, se un Voltaire colla sua *Henriade* scriveva il poema della cortigianeria, l'altro Voltaire chiamava infame il Cristo....., mentre il Parini, sedendo a consiglio in Municipio e vedendo alcuno levare un Gesù affisso alla parete, « ebbene, gridò, ove non c'entra il cittadino Cristo, neppure io ho a che fare »...

« Non la perdonava — copio il Cantù — a quegli ecclesiastici che deponevano i segni della loro dignità e spesso coi segni la dignità, e negli ultimi anni, già cieco, quando l'abate Carpani andava a visitarlo, gli palpava il collo per sentire se portasse ancora il collare ».

Non sia meraviglia dunque se il Parini, che chiamava il Rousseau:

> . . . . Il novo
> Diogene dell'auro sprezzatore
> E della opinione dei mortali

apostrofi invece il Voltaire in questo modo:

> O de la Francia Proteo multiforme,
> Scrittor troppo biasmato e troppo a torto

Lodato ancor, che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se' maestro
Di color che a sè fingon di sapere;
Tu appresta al mio signor leggiadri studi
Con quella tua fanciulla, all'Anglo infesta,
Onde l'Enrico tuo vinto è d'assai,
L'Enrico tuo che invano abbatter tenta
L'italïan Goffredo, ardito scoglio
Contro a la Senna d'ogni vanto altera.

Concludendo questo breve raffronto, dirò: lodato e biasimato fu al suoi tempi il Voltaire; ai nostri sia lodato solamente, e nel secolo che è trascorso si sia appreso a obliare quanto ancora potrebbe offuscare la memoria del filosofo, come si lasciarono fra i ciarpami del passato varie poesie del Parini che sapevan certamente più della maniera del... Frugoni che di quella di Marziale. E così la dimenticanza in cui i posteri hanno lasciato i primi saggi di Ripano Eupilino e le opere giovanili del cortigiano di Luigi XIV, serva oggi a far spiccare più maestosamente i nomi di Giuseppe Parini e di Arouet de Voltaire.

IL PRIMO UOMO DELLA NUOVA EUROPA

L' « indifferenza » del Goethe.

Ad Arturo Graf.

I.

Al cospetto della « consolatrice suprema » quegli uomini di genio — che la sorte volle incompresi dai contemporanei — si rallegrano:

Morte sol darà *lor* fama e riposo.

D'altra parte, i vincitori superbi, i trionfatori indiscussi, pensando alla seconda e secolar esistenza che dal giorno stesso della lor morte avrà principio per l'opera cui affidarono il nome, non possono non riflettere: quale fisonomia assumerà essa, quando l'atmosfera intellettuale, che fu propizia alla sua nascita e ne protesse lo sviluppo, si troverà ad essere dileguata completamente, e lodi e censure, manifestazioni d'odio e d'affetto, saran obliate del tutto; mentre intorno alla lor vita ed al momento storico che fecondarono di loro attività, forse non tutte le notizie potran dirsi chiare e sicure? Devon pur riflettere anch'essi a questo momento e.... non senza apprensione: la posterità, si può ben affermarlo, vuole il giudizio

breve, ama la frase sommaria che degli uomini celebri esprima con una sola parola — come nelle classificazioni scientifiche — la qualità dominante...

Non si può negare che queste frasi fatte (le quali sorton spesso singolar fortuna, diffondendosi assai più vastamente che lor virtù non consenta) siano spesso in rispondenza — approssimativa — colla verità storica; ma ad ogni modo esse riescon soltanto l'espressione di *una* facoltà d'una qualità la quale si può chiamar dominante è vero, ma che pur non è la sola.

Una delle caratteristiche più sicure del genio non è forse appunto il contrasto incessante che passioni e tendenze molteplici e diverse in lui si combattono — contrasto che gli consente di individuarsi nei più svariati, anzi negli « opposti » tipi dell'umanità — e non è una tradizione, troppo spesso affatto indipendente dal valore e dal carattere dell'opera loro, quella che si arroga il vanto di conservare e tramandare attraverso i tempi la fama degli artisti?

Ma a questa tradizione fantasticatrice dei molti, la gloria stessa dei grandi esige che dai capaci sia contrapposta la verità storica, quale traluce dalle sicure testimonianze, dalle deduzioni rigorose, dalle induzioni logiche. Forse non meno splendide delle convenzionali aureole popolari sono quelle che rifulgono di luce sicura e propria?

Il Goethe previde colla sua nitida chiaroveggenza che « popolare » — nel vero senso della parola — egli non sarebbe mai stato; ma, se popolare non fu mai e chiamar tale neppur oggi si

può davvero la colossale e molteplice e anco armoniosa opera sua — pur l'autore è universalmente noto ed ammirato... è dunque necessario affermare che la maggior parte dei suoi ammiratori conosce solo per riflesso, per nozioni altrimenti avute, l'opera e la figura dell'artista? E, volendo ampliar la questione, si può chiedere: Fra gli stessi attenti lettori d'un poema o d'un romanzo, come fra gli spettatori d'un dramma ed i visitatori di una Galleria, quanti posson dir di trovarsi nelle condizioni di cultura, nelle disposizioni d'animo che consentano di avvicinarsi all'artista con quel pensiero « simpatico » solo al contatto del quale egli si svela completamente?

Non meravigliamoci adunque che intorno a questa figura — la quale pur appartiene alla storia contemporanea — leggende siano sorte e che, non ostante la ricchissima biblioteca di studj e di comenti a essa dedicati (studj e comenti spesso troppo eruditi e minutamente, e qualche volta, mediocremente analitici per poter aspirare alla comprensione di alte sintesi), varii anni or sono Michele Kerbaker abbia dovuto intervenire da pari suo, con uno studio dei più magistrali che vanti la nostra letteratura, a chiarir quel famoso « eterno femminino » (das Ewigweibliche) che simboleggia pur tanta e così singolar parte del pensiero goethiano....

Quale stupore dunque che — simile alle accuse infami con cui si tentò perseguitar il Byron in vita e la sua memoria dopo morte — intorno al poeta tedesco, tuttor vivente, siasi formata quella

leggenda dell' « indifferenza goethiana », ignobile leggenda che lo rappresentava insensibile e senza fede, senza cuore e crudelmente egoista, sempre superbamente avvolto nel manto dell'impassibilità più costante?

La superiorità del genio non può, è vero, essere facilmente perdonata; troppo alto dono è, e troppo bello pare perchè non susciti l'invidia e l'odio dei mediocri impotenti e inattivi: che, se il fascino delle creazioni artistiche sa render vani non pochi sforzi ostili, non per questo placa la malevolenza dei pochi che si sanno sorretti dal gusto iconoclasta delle moltitudini, e, studiando il carattere d'una persona o d'un'opera, giungono a scoprir quei tratti — immaginarj, se volete, ma pur aventi verisimile apparenza di realtà, che possono cooperare a renderla poco simpatica.....

Nella figura del Goethe tali linee ingannatrici non mancano: anzi sono così marcate, a dir vero, da consentire anche a osservatori leali di affermare come quest'indifferenza — che gli vien tuttora rimproverata — fosse pur parte tangibile dell'indole sua: la volubilità dei suoi amori, i suoi scarsi entusiasmi per rivoluzionari e belligeranti d'ogni sorta, la sua esistenza così metodica — da « geheimrat » assai più che da poeta — l'arte, la medesima sua poesia non sempre abbastanza « inevitabile » congiurano a far credere ai molti che questa maschera dell'impassibilità, di cui ricopersero il viso del poeta accuse, di cui è quasi impossibile seguire il sotterraneo corso, sia fedele imagine del suo volto medesimo.

*
* *

Ma del Goethe rimangon pure le opere, ed a queste figlie della « meditazione rivelatrice » egli confidò quanto non volle dire alle persone che lo circondavano o ad importuni visitatori. « Ciò che non molesta — egli ha scritto — (*Dichtung und Wahrheit*) che di passata gli uomini ordinari, i quali non usano osservarsi, i migliori lo notano e lo affidano con cura ai loro scritti ». E gli scritti suoi restano a testimoniare come l'anima dell'artista fosse realmente — al pari di tutte le grandi anime — superiore all'ingiuria, all'ingiustizia, al dolore, allo scherno e « sarebbe parsa veramente invulnerabile se non fosse stata accessibile alla compassione ».

II.

La tarda età cui il Goethe pervenne, il carattere delle occupazioni della sua virilità e della sua vecchiaia cooperano, è vero, a darci l'illusione che tutta la vita del poeta sia pressochè simile a tale lungo periodo di sua esistenza, periodo tranquillo e sereno in cui pare che sull'artista il consigliere granducale ed il naturalista esercitino irresistibilmente una duplice pressione: l'uomo maturo fatto serio e grave, sembra specialmente preoccupato di mostrar nei ricordi — quali va evocando e affidando alla carta — quanto il ritratto di sua giovinezza fosse poco dissimile da quello che la virilità e la vecchiaia presentavano.

Ma la sua giovinezza noi la conosciamo meglio di quel che egli non l'abbia narrata: le sue avventure e le sue creazioni, le sue lettere e le sue stesse memorie restano a testimoniare quanto tumultuosa essa fosse; e come intensamente il poeta — vera sensitiva dell'amore e del dolore — abbia conosciuto le ipocondrie più cupe e le crisi più snervanti accanto alle gioie dell'amore ed alle estasi dell'arte.

Tanto che, se il Goethe fosse morto prima di compiere i trent'anni; non forse a noi — a traverso il *Goetz* ed il *Werther* — il suo nome, oggi simbolo di olimpica serenità, parrebbe degno di trovar posto accanto a quello di un Byron, d'un Shelley, di Giacomo Leopardi?

Son le opere sue impagabile e inconfutabile documento (e tanto sacro da potersi e dover contrapporre vittoriosamente anche alle tarde resipiscenze dell'artista), sono i lavori della sua giovinezza che restano a consentirci di giudicare i sentimenti del poeta, tanto più esattamente quanto maggiore, ampio e favorevole comento essi trovano nei minori documenti illustrativi di quel periodo della sua vita.

Due eroi restano a simboleggiare due ben distinti periodi di quella giovinezza: *Goetz von Berlichingen* e *Werther*.

Goetz von Berlichingen, nobile figura di cavaliere che non conosce bassi compromessi ed azioni sleali, il quale sfida arditamente ogni ostacolo per compiere un dovere che la coscienza gl'impone, è, e non può essere che un ribelle.

Egli è l'uomo « che i principi odiano ed a cui si rivolgono gli oppressi. Chiedon pace e riposo questi principi (esclama), lo credo bene: è quanto chiede ogni uccello carnivoro per divorar comodamente la sua preda ». E alla vigilia di una lotta micidiale, mentre i suoi militi gridano: Viva la libertà! « Se essa ci sopravvive — soggiunge — possiamo morire in pace, poichè collo spirito vediamo felici i nostri discendenti ». E muore invocando la Dea cui ha sacrata la spada; ma l'ultima parola svela il pensiero amareggiato da nequizie e tradimenti. « Chiudete i vostri cuori con maggior cura delle vostre porte, i tempi volgono propizj alla frode.... ».

Non forse il giovane Goethe compiacendosi di descrivere « i cavalieri di ferro, i vecchi castelli, la lealtà, la probità, la cordialità e sopratutto l'indipendenza dei personaggi » pare senta che da quel mondo ideale dovrà allontanarsi fra breve? Il grido doloroso del suo eroe ce ne avverte: « i tempi son propizj all'inganno », il ribelle medievale avrà presto un compagno nel ribelle moderno.

In quel grido dell'eroe morente forse è da scorgere l'anello di congiunzione fra due opere così diverse, quali sono il *Goetz* ed il *Werther*. I tempi sono malvagi — forse è « la vita » di ogni tempo che è triste — ma il poeta deve alfine farsene persuaso.....

Perchè lo obbligate ad abbandonare il bel castello di nobili propositi ove abita la sua mente? Egli andrà errando, errando senza posa, vedrà tutti i mali che non conobbe — o pur voleva

ignorare — li vedrà più brutti anco di quel che siano..... (era tanto bello, tanto ameno, tanto conforme all'indole sua il soggiorno eletto dove non lo lasciaste tranquillo!) e piangerà sugli incanti svaniti e sulle nequizie apparse, s'adirerà dovendo assistere agli inutili livori ed alle basse passioni di quell'umanità che egli si compiaceva vagheggiar alta e pura al pari di sè medesimo.

Werther è un ingenuo, un illuso: e la sua lacrimevole storia è quindi alla sua volta qualcosa di più che la storia d'una semplice passione infelice. Egli, che ha l'animo schiuso ad ogni generoso sentimento, non vuole rassegnarsi ad adoperar le medesime armi di cui si serve la maggior parte degli uomini; — non sa e non vuole comprendere che, poichè la vita è crudele, chi s'accinge a lottar con essa deve pur far sua questa qualità della nemica, e.... resta saldo alla sua chimera come il naufrago allo scoglio.

Così « la irrequieta tempra del *suo* carattere che non sa tenersi celata, nè rimettere », sta per essere spezzata in un combattimento disuguale.

*
* *

È noto (devo ricordarlo per necessità di esame) come ad ogni anima sensibile l'alba della giovinezza giunga apportatrice di una luce novella, così radiosamente splendida da trasformar completamente il quotidiano spettacolo dell'esistenza..... Non forse, in tale istante, tutte le inclinazioni d'un cuore puro prendono una direzione affatto ideale, e l'adolescente nella donna scorge solo l'imma-

gine sensibile della bellezza, negli uomini altrettanti fratelli ed amici, e nell'armonioso spettacolo che contempla, solo un preludio a quelli che gli si offriranno in seguito, tutti soavi, armoniosi, ridenti?

Ed egli ignora che oltre la ubertosa pianura stan ampj deserti inospitali a pena celati dalle feraci colline; nei boschi, nei prati stessi, fra l'erbe rigogliose ed a' piedi degli alberi occhieggiano serpi e vampiri.....

Solo più tardi l'esperienza fa noto anche ai visionari più ostinati l'esistenza di umani cui non fragranze primaverili, nè magnificenza di luci inattese, nè purezza di cieli od infinito di mari riusciron mai a distrarre un solo momento, dal sospettar sempre e ovunque insidie o agguati, dallo studio di tenderne.....

Quale meraviglia che essi, scorgendo la sottil schiera giovanile, estasiata della vita che è gaudio, della giovinezza che è rapimento; si chiedano in preda a livido attonimento:

« Perchè ad essi tanta effusione di gaudio interno traspare dai volti sereni, perchè tanta beatitudine scevra di cure ad essi soltanto? » e s'appiattino a tender insidie alla estatica schiera lungo il cammino fiorito.

L'albero dei sogni copra pur interamente dell'ombra sua orizzonte e sentiero; l'arido deserto delle passioni basse ed ignobili, che si stende sconfinato innanzi agli occhi degli ingenui sognatori, paia pur loro simile ad un giardino; insidie, pericoli li obbligheranno ben tosto a guardarsi at-

torno, a chinarsi, a scrutar finalmente quel terreno, a scorger raccapricciando una moltitudine di ignobili figure.....

Oh questi nemici d'ogni bontà il povero Werther quanto bene li conosce! Quante volte essi lo hanno crudelmente strappato ai suoi sogni! Con quale strazio egli esclama: « Ah purchè gli altri viventi mi lasciassero camminar in pace pel mio sentiero! Io non mi curo certo d'investigare le loro vie ».

Anch'egli un tempo appartenne alla sacra schiera dei sognatori e « non anelava che a correre, nella *sua* felice ignoranza, pei campi, cercando aria e luce al *suo* petto, giovenilmente palpitante d'allegrezza, ignaro dei lunghi, cupi, inesorabili dolori dell'esistenza »; anch'egli ha creduto nella bontà, nella sincerità, nella virtù, anch'egli ha esclamato esultante: « Non v'è gioia al mondo più schietta e più soave dello spettacolo d'una bell'anima che senza sospetto si versa nel cuore altrui ».

Ma poichè la biscia lo ha morso: « Quante speranze annientate, quante care illusioni sfrondate, inaridite per sempre! ». « Sa Iddio, egli esclama, s'io non mi corico spesso col desiderio, anzi talvolta, colla speranza di non più ridestarmi; e viene il mattino, apro gli occhi, riveggo il sole — e mi sento infelicissimo. Vorrei poter pigliarmela col tempo, con una persona qualunque, rovesciar la colpa del mio stato su d'una impresa andata a vuoto; parmi che allora questo increscioso fardello che mi grava insoffribilmente le spalle, mi si allieverebbe in parte. Ma non so essere bisbetico;

pur troppo la colpa è mia, mia tutta! Colpa? forse fatalità. Insomma, la fonte della mia miseria è dentro me, com'era una volta la fonte della mia felicità, della mia gioia. E non sono io, per avventura, quel medesimo ancora a cui un giorno sorrideva, ad ogni passo, un paradiso? a cui, nella pienezza delle sue facoltà, batteva in petto un cuore capace d'abbracciare tutto l'universo in un amplesso d'amore? E questo cuore è agghiadato oggi dai geli della morte, non ha più gioia nelle care estasi del pensiero, che solevano rallegrare quest'aurora avvizzita innanzi tempo. Le mie pupille inaridiscono, prive del dolce sfogo delle lagrime....

« Guardo dalla mia finestra il lontano colle, veggo il sole del mattino romper le nebbie e dardeggiarlo de' suoi raggi, e spandersi sul tacito smalto dei prati, e il mansueto fiume serpeggiare fin sotto a' miei occhi, attraverso gli sfrondati salici della riva. E tutta questa imponente maestà di cose mi giace irrigidita innanzi, non altrimenti che le mute immagini dipinte sur un vassoio! I colori, le armonie, le fragranze della natura, non inviano più all'anima mia un solo alito di letizia: io mi sto al cospetto del Creatore come un pozzo essiccato, come il secchio che versa profusamente l'acqua dalle sconnesse doghe. Quante volte non mi sono io prosteso sul suolo, e ho pregato Iddio che m'accordasse il refrigerio del pianto, siccome l'agricoltore invoca la pioggia, allorchè il cielo gli sta sopra ferreamente immoto e la terra inaridita par che protenda, fendendosi, le labbra!

Ma, ohimè! Iddio non manda la pioggia e il sole secondo le nostre importune preghiere: e quei tempi, ch'io lamento perduti, non mi facevano beato d'illusioni, se non perchè io aspettava, riposato e paziente, i suoi beneficî e il mio cuore gli era riconoscentissimo della gioia ch'ei mi stillava in seno ».

È da una vera e propria crisi che è disperatamente traversato l'animo di Werther: alle illusioni sconfinate, alle estasi sovrumane improvvisamente sottentrarono gli sconforti più cupi, le più atroci delusioni: lo opprimono sopratutto il mistero della natura e la malvagità umana tanto discorde dalla sua bontà espansiva.

Egli è malcontento di sè e della società: di sè a causa della troppa sensibilità che gli rende solo famigliari eccelse ebbrezze [1] o supremi sconforti [2], ed ignora, o quasi, quelle ore di calma serena che allietan l'esistenza della comune dei mortali — della società, perchè essa turba i suoi sogni, non vuole riconoscere la rettitudine delle

---

(1) « Io vivo giorni così felici come Dio li concede ai suoi santi, e ora avvenga che può non mi lagnerò d'aver godute le più pure gioie, le emozioni più care della vita ».

. . . . . .

(2) « Talora io vo dicendomi: Il tuo destino non ha eguale tra gli uomini; essi son tutti felici nel paragone, da che nessuno di essi ha mai durato le tue torture. — E do mano a qualche antico poeta — e mi par di leggere nel mio cuore.

« Soffro orridamente. — No, così è impossibile che altri abbiano sofferto mai! ».

. . . . . .

novelle aspirazioni (il Rousseau aveva fatto scuola anche in Germania) di cui è appassionato sostenitore. Werther inoltre è artista e non può soffrire pedanti e « filistei », ha sentimenti troppo nobili per viver d'accordo cogli ipocriti, per non detestar pregiudizî e privilegi; non vuol infine privarsi a nessun costo di quell'indipendenza che lo autorizza ad esprimere francamente dinanzi a tutti la sua opinione, qualunque essa sia.

Le sue desolanti grida, i suoi rimpianti tradiscon l'interna veemente crisi e son così acuti e sinceri, ne sentiamo l'eco vibrar a traverso le nostre fibre con tal terribile forza da obbligarci a chiedere se da una simile crisi non sia stato contemporaneamente scosso l'animo del Goethe medesimo.

Questo si può affermare, poichè l'autore stesso lo afferma in modo esplicito. Che, se certamente il ritratto del giovane Werther non è in tutto conforme a quello del giovane Wolfango, non bisogna dimenticare che « quando un uomo ritrae sè stesso è sempre restìo a fare una confessione completa..... »; noi ricusiamo di identificarci colle nostre creazioni « e poche cose c'irritano maggiormente della pretesa altrui di capirci interamente ».

III.

Il libro della passione del giovane Werther fu scritto con molta lentezza e l'autore dovette (come appare ben chiaramente dal contesto) servirsi spesso di materiali già preparati, dico sentenze e

osservazioni già scritte, sotto l'impressione di una determinata e forte — per quanto fuggevole — sensazione ed affidate concisamente alla carta.

Era sua abitudine di notare quanti fenomeni, anche intimi, gli paressero importanti. « Ciò che non molesta che di passata gli uomini ordinarî (la preziosa confessione non merita d'esser ricordata nuovamente?) i quali non usano osservarsi, i migliori lo notano e lo affidano con cura ai loro scritti ». La storia della lacrimevole passione di Werther non è sostanzialmente che la storia « d'una vera e propria crisi giovanile », studiata nel suo momento culminante e resa con troppa fedeltà perchè sia solo possibile concepire un diverso processo costruttivo a un lavoro che rappresenta con rara efficacia ondeggiamenti del pensiero proprii di diversissimi, anzi, opposti momenti dell'animo.

E certi stati dell'animo non son forse anormali tanto da renderne impossibile l'esatta rievocazione allorchè non si è più da essi dominati, giungendo essi appunto apportatori di idee e sentimenti, che sembrano affatto inverosimili e per nulla conformi alla nostra indole, quando siano passati allo stadio di ricordo vago e confuso?

Si stupisce davvero pensando alle crisi sentimentali che il Goethe dovette traversare scrivendo queste lettere che « han per materia uno stato d'animo così indefinito e passeggiero da confinare colla pazzia.

« Si ha un bel dire che si tratta d'un semplice lavoro d'immaginazione: per conto mio ricuso assolutamente di credere che la sensibilità

intellettuale possa funzionare da una parte, la sensibilità reale dall'altra ».

Son parole d'un romanziere, queste, di persona cui possiamo credere, perchè scrive fondandosi anche sulla sua esperienza (1).

---

(1) Sono di P. Bourget, *Etudes et Portraits.* Reflexions sur le théâtre. Edoardo Rod, invece, nel suo *Essai sur Goethe* è di opposto parere.

Il *Goetz* ed il *Werther* riuscirono, secondo il Rod, lavori così difformi dall'indole del loro creatore, che questi dovette lasciar trascorrere ben dieci anni prima di poter dare l'opera (l'*Ifigenia*) che del suo carattere fosse specchio veramente terso.

E qui mi si consenta di non comprendere: forse che il ritratto dell'uomo giovane — perchè conserva tratti che gli anni poi alterano — cessa d'esser fedele riproduzione della sua fisonomia in un dato momento, anche se in nulla somiglia a quelli che lo raffigurano quand'è omai maturo o vecchio?

A formare il carattere di un uomo cooperano parecchie età — ed ognuna di esse in modo tanto più particolare, quanto maggiormente essa è dalle altre distinta: dovremo dunque stupirci che la serenità coroni la vecchiaia di uomo che ebbe tumultuosa la giovinezza?

La figura del Goethe è sommamente complessa e gli estremi sentimenti sono pur faccie del poliedro di questa figura: poichè il discepolo dello Spinoza fu sommamente superstizioso ed il pagano impenitente attinse alle più alte idealità cristiane (A. Zardo, *Goethe ed il cattolicismo*, in *Nuova Antologia*, 1893) perchè il classico non potè essere in buona fede romantico e sentimentale: e l'uomo « indifferente » alla sua volta un giovane pieno di fuoco?

Ed il più sereno poeta inglese — quel troppo mite laghista del Wordsvorth — non conobbe anch'egli una crisi terribile nella sua giovinezza? (Émile Legouis, *La jeunesse de Wordsvorth*). Chi vorrà dir per ciò che in tal periodo di sua

La vera opera d'arte non è, non può essere che il comento d'un'esistenza, o d'un periodo di essa.... E le più alte creazioni umane che sono altro se non l'armonica risultanza dell'accordo di certi stati dell'animo, di certi atteggiamenti del pensiero col mondo ambiente e colla natura?

Fu una crisi violenta ed acuta che scompigliò nell'animo del poeta tutti i suoi sogni più giovanili; ed egli medesimo ce ne fa partecipi. « Si parlò spesso di « un'epoca di Werther »; quest'epoca non è affatto un momento storico determinato *bensì un momento della vita d'ogni individuo:* — felicità ostacolata, attività, desiderii inesauditi non sono malattie d'un tempo speciale, bensì d'ogni uomo; disgraziato, anzi, l'uomo che non conobbe nella sua vita il momento in cui gli parve che *Werther* sia stato scritto per lui ». « Io conobbi da me questi turbamenti e non li devo affatto all'influenza generale del mio tempo: furon piuttosto certi tormenti assolutamente personali che posero la mia mente nello stato descritto da Werther (*Conversazioni con Eckermann*).

---

vita egli agisse o scrivesse in modo non conforme al suo carattere?

Fa parte del suo carattere quella crisi e in quale importantissima maniera! Essa spiega la susseguente esistenza del poeta e resta anzi (al par di tutte le crisi giovanili) il periodo più notevole e sincero di sua vita, lanciando luce vivissima tanto sull'oscura base di sua preparazione, quanto sulle serene conseguenze che la seguirono.

Non è così?.....

« Sono alcuni — scrive ancora nell'Autobiografia — che per mancanza di attività, nella condizione più cheta del mondo prendono la vita in disgusto.... Io stesso conobbi questo stato e so quali pene mi fece soffrire e quali sforzi mi costò per liberarmene ». « Amleto e i suoi monologhi eran come fantasmi che non cessavano d'apparire alla mia immaginazione ».

« Dio mi guardi dal trovarmi nuovamente in caso di poter scrivere simili opere ».

Lo aveva colto — è noto — una vera mania suicida, sì che si pose seriamente ad esaminar fra le varie forme di morte la più, diciamo così, convenevole....

*
* *

Questa crisi doveva pur avere le sue conseguenze.

Quali furono?

Le malattie dell'animo, non meno di quelle del corpo, trasformano e rinnovellano gli individui.

« Alcuni uomini nel corso di lor vita — è il La Bruyére che lo scrive — si trovano ad avere idee e sentimenti così diversi da quelli che possedevano, che si è sicuri di sbagliare giudicandoli dalle apparenze della loro prima giovinezza ». E perchè? possiamo chiedere. Per « natural » svolgimento di facoltà forse? No: semplicemente pel motivo contrario.... io direi.

Convien riconoscere in quanti scorgono l'impossibilità di rendere l'esistenza *conforme* al loro sogno, e non risolvono il problema colla morte, la

necessità, se voglion uscir vittoriosi dalla lotta, di ordinare alla loro volontà una determinata via.

Così il Goethe, allorchè sulla soglia tuttora della prima giovinezza fu chiamato a essere consigliere del granduca di Weimar, si trovò tosto, quantunque protetto ed amato dal suo signore, circondato da fortissime ostilità..... la turba degli scribi « d'ordine » e di « concetto » aveva già unanime protestato contro la nomina di questo poeta che « ledeva » tanti privilegi gerarchici; un ministro si era persino dimesso in segno di solidarietà coi protestanti.... Fu necessaria tutta la fermezza del Granduca perchè e il Goethe potesse rimanere al suo posto e quei livori si placassero. Ma il poeta dovette mostrar sul serio come sapesse coprir la carica conferitagli; le « pratiche » ci guadagnarono un tanto, è vero, ma le concezioni artistiche rimasero.... allo stato di concezioni. « Tutti i lavori che portai a Weimar — son sue parole — non li potei continuare; il poeta si crea un mondo a parte, ma la società vile (è lui che parla) imponendosi a lui lo importuna e lo turba ».

E, poi, i bei momenti di Strasburgo e di Wetzlar, delle dispute col Lavater e coll'Herder eran passati per sempre: e con l'allegra e sincera e tumultuosa turba degli studenti d'Università, le persone della Corte ducale, avevan ben poca somiglianza di carattere e di contegno....

« Quelque profonds que soient les grands de la cour — il La Bruyére mi soccorre di nuovo — et quelque art qu'ils aient pour paraître ce qu'ils ne sont pas, et pour ne point paraître ce qu'ils

sont, ils ne peuvent cacher leur malignité, leur extrême pente à rire aux dépens d'autrui, et à jeter un ridicule souvent où il n'y en peut avoir; ces beaux talents se découvrent en eux du premier coup d'œil: admirables sans doute pour envelopper un dupe et rendre sot celui qui l'est déjà, mais encore plus propre à leur ôter tout le plaisir qu'ils pourraient tirer d'un homme d'esprit qui saurait se tourner et se plier en mille maniéres agréables et réjouissantes, si le caractère dangereux du courtisan ne l'engageait pas à une fort grande retenue. Il lui oppose un caractère serieux, dans lequel il se retranche, et il fait si bien ques les railleurs, avec des intentions si mauvaises, manquent d'occasions de se jouire de lui ».

Circondato da persone quasi tutte incapaci di sentir altamente e pensar senza malvagità, pronte a gittar l'acqua gelata del ridicolo sulle fiamme degli entusiasmi, che altro rimaneva al giovane poeta se non celare i suoi sentimenti ai piccoli, ai tristi i suoi dolori?

Non è tempo omai che egli ordini alla volontà la sua strada e « chiuda con cura le porte del suo cuore, poichè il momento è propizio alla frode » e si celi sdegnosamente dietro un'apparente indifferenza, come al coperto di trincea, ove attender con qualche sicurezza l'avanzar dei nemici?....

*
* *

Ma da un'indifferenza apparente alla insensibilità di cui lo accusano alcuni contemporanei e la posterità inconscia, troppa differenza è perchè

si possa consentire alla fusione fra due sentimenti di cui uno è naturale e pienamente spiegabile, mentre l'altro rimane assolutamente indegno di qualsiasi ingegno superiore.

I tratti del suo cuore, « di quel cuore, — son parole di Jung Stilling — che pochi conobbero, ma era grande al pari dell'ingegno, noto a tutti » furono molti. Delle generosità del poeta il Riemer addusse parecchi esempi: è abbastanza noto fra gli altri l'aneddoto che narra come, mentre scriveva l'*Ifigenia*, gli giungessero le notizie della miseria e della fame che affliggevano i tessitori dell'Apolda, e come il Goethe, divenutone commosso come di propria sciagura, scrivesse alla signora di Stein: « La tragedia non avanzerà d'un passo: è maledetta, il re di Tauride deve parlare come se nessun tessitore dell'Apolda sentisse gli stimoli della fame »; nè pago dei provvedimenti dati d'urgenza, si recasse subito sul teatro di quelle misere scene.

Pur troppo, delle opere buone compiute dal poeta molte (e proprio per opera di lui — fattosi involontario complice dei suoi detrattori —) rimarranno per sempre ignorate; era troppo sincera la compassione che l'infelicità gli inspirava perchè egli potesse solo pensar ad esporre le sue buone azioni alla teatrale ammirazione degli ipocriti.

Pure, un esempio, fortunatamente, ci è rimasto della sua sensibilità nel partecipar ai mali altrui, della sua delicatezza nell'alleviarli.

Uno sconoscito — e sconosciuto è rimasto sempre quest'uomo che le carte designano col pseudo-

nimo di Kraft — scrive al Goethe cercando interessarlo ai miserandi casi che lo ridussero alla miseria assoluta; narrandogli il suo stato: non è un volgare accattone costui, ma la sua indigenza è così decorosa ed altèra da imporre rispetto; si rivela senza amici, senza parenti, senza protettori, è malcontento di sè e del mondo, e pur è così fiero e quasi insolente in questa sua dignità che qualunque altro potente — che non si fosse chiamato il consigliere Goethe — sarebbe rimasto non solo affatto commosso ma grandemente irritato leggendo la strana supplica dell'originale postulante.... Ma è un vinto e il Goethe gli si affeziona: questo ammiratore dei vincitori superbi, — questo vincitore indiscusso egli stesso — ama i vinti, ha per essi una speciale tenerezza e pare che osservando le lor disgrazie senta come spesso la sorte influisca irreparabilmente sulle nostre azioni e senza nostra colpa; pare si rammenti quante volte anch'egli discese sino a scorger il fondo dell'abisso, e lieve, assai lieve segno sia quello che separa la propizia fortuna dall'avversa.... E gli manda subito un po' di danaro e gli offre oggetti di vestiario da prima ed altri poi: sono « un pastrano, degli stivali, delle calze e un po' di danaro » che gl'invia alcuni giorni dopo [1]. Nè dai doni e dalle elargizioni vanno disgiunte le buone, le consolanti parole. « Ed ora proseguite di nuovo arditamente sul cammino della vita. Noi non viviamo che una sola volta.... Sì, io so perfettamente

(1) *Epistolario*, lettera 2 novembre 1778.

che cosa sia assumer sulla propria la sorte di un altro; ma voi non perirete ».

E la sua stessa beneficenza com'era estremamente delicata! « non vi ho mandato — scrive al protetto — uno dei miei vestiti, perchè a Jena potrebbe essere riconosciuto.... ».

Ma, quell'uomo esacerbato dai dolori e dalle privazioni, avvilito, incerto, diffidente di sè e degli altri, è stranamente ombroso; così il Goethe intende mandarlo munito di sue commendatizie a Jena ed egli si rifiuta d'andarvi, così altra volta fraintende il senso di qualche lettera del poeta e si risente amaramente.... ma il benefico protettore conosce troppo bene il suo povero sofferente e lo compatisce e lo conforta e soccorre senza posa e durante *sette anni* spende la sesta parte della sua entrata (modesta — non ostante l'importanza del suo posto a Corte —) a toglier quell'estraneo dal bisogno, e solo in cambio di sue munificenze gli chiede la sua benedizione; « la preziosa benedizione del povero » com'egli esclama, nè pago, allorquando il suo protetto muore, presiede alla sua sepoltura, senza voler neppur allora, secondo la promessa fatta, rivelar il nome della misteriosa persona, nome che tuttora ignoriamo.

Quante sono le azioni di « apostoli della fratellanza universale », di « filantropi » che si possano vittoriosamente contrapporre alla delicata e sublime carità di questo « poeta aristocratico », di questo « pagano », di questo « sprezzatore di moti popolari? »

*
* *

Osserviamo ora il Goethe nei suoi sentimenti affettivi, nelle sue opinioni politiche.

Quest'uomo, cui si rimproverò negli amori quell'incostanza — che spesso non è se non la prova dell'incontentabilità delle anime superiori, continuamente anelanti a un ideale di perfezione assoluta — non dà forse esempio d'una sensibilità e d'una delicatezza senza pari nella scelta dell'affetto più alto e duraturo, dell'amore da cui trasse la maggiore, la migliore ispirazione sua? È la contemplazione d'una miniatura che lo condurrà a quella decennale nobilissima passione verso Carlotta di Stein, passione la quale resta pur l'episodio sovrano del suo lunghissimo poema amoroso. « Quale spettacolo dev'essere — esclama il poeta ammirando quel ritratto — osservar come il mondo si rifletta in quest'anima! Essa vede il mondo a traverso il *medium* della bontà. La dolcezza dà a questo viso l'espressione sua dominante ».

Ha pur un fascino ben grande questa « espressione dominante » della signora di Stein sull'animo del Goethe se gli impedisce « di dormir per tre notti consecutive », tanto la sua mente è occupata dall'impressione che il solo ritratto vi lasciò; se fra tante fresche bellezze di cui s'infiora la corte di Weimar egli trova poi solo degna del suo affetto e d'una bilustre fedeltà, una donna, non bellissima per assentimento di contemporenei e testimonianza di ritratti ed a lui anche assai superiore d'età!....

L' « indifferenza » politica del Goethe fu e rimane sempre bersaglio agli strali dei « militanti » d'o-

gni partito: osserviamola qual'essa sia, pur alla sfuggita, un po' da vicino. E pure di questa « indifferenza » le parole del poeta dan ragionevole spiegazione: « La facoltà di comprendere le alte idee è rarissima »; « in conseguenza bisogna nella vita ordinaria tenerle per sè e non mostrarne se non quanto necessita per affermare la propria superiorità sugli altri ».

« Non speriamo — son sempre sue parole — che la ragione sia mai popolare,..... essa resterà sempre proprietà esclusiva di pochi eletti.... Vi è un mistero nella filosofia come nella religione e il grado medio dell'intelligenza umana non è abbastanza elevato perchè gli si possa sottoporre così alto problema e perchè possa essere scelto quale giudice estremo in tale materia ».

Non è naturale ora che questo filosofo il quale osserva in modo così elevato e sempre da un medesimo piedistallo avvenimenti umani e fenomeni naturali, non piaccia ai molti politicanti d'ogni colore, che, purchè essa sia tratta a seguirli, non si peritano di prodigar alla folla incosciente degl'incapaci d'ogni classe gli elogi più indegni?.....

Sapete — ad esempio — com'egli giudica sia la rivoluzione francese che coloro i quali la provocarono? Ecco: « Della rivoluzione francese non potevo esser amico, troppo m'impressionarono i suoi orrori;..... ma ero anche assai poco amico d'una sovranità arbitraria. Odio coloro che compiono le rivoluzioni al par di coloro che le rendono inevitabili.... negli scompigli violenti si distrugge quanto si guadagna, tutto ciò che è pre-

cipitato e violento non mi va perchè non conforme alla natura; per la politica come per la natura tutto sta nel saper attendere ».

Il « consigliere privato » aveva saputo, a quanto pare, conservar intatta la sua intima libertà e in omaggio ad essa gli era parso indifferente sfidar a un tempo e le ire cortigiane e l'impopolarità demagogica..... Onde, se evoluzione avvenne nelle opinioni politiche del Goethe, non essa fu spontanea sempre, frutto solo di studî, d'osservazione e di accresciuta esperienza? Il giovane Wolfango fu sempre assai democratico nei modi e nei costumi e (mi si consenta di immedesimarlo col giovane Werther) tanto amante delle semplici e patriarcali abitudini popolari [1] quanto cordiale sprezzator di superflui convenevoli: tale simpatia non solo non fu menomamente affievolita dal soggiorno a Weimar, ma si accrebbe anzi cogli anni e coll'esperienza. « Com'è tornato forte in me — scriveva dall'Hartz alla signora di Stein — l'amore per queste classi inferiori! Che si chiamano « inferiori » ma che certamente agli occhi di Dio sono più alte... Qui voi trovate tutte le virtù unite insieme: contentezza, moderazione, verità, rettitudine, gioia nel giuoco, innocenza, costanza »!

Ma i sentimenti veementi di sua giovinezza, gli sdegni contro la stupidaggine e la cattiveria degli

(1) Questo amore, questa fedeltà, questa passione non sono dunque un'invenzione de' poeti, ma è cosa vera e reale, e vive in tutta la sua energia, frammezzo a quella classe di uomini che noi chiamiamo incolta e rozza. Noi, gente *colta!* oh, la bella coltura in verità! *(Werther).*

uomini, la sua ira contro le classi « reggitrici » che non sapevan neppur regger se medesime, l'odio che gli inspiravano i pedanti tutti, cederanno il posto a sentimenti conformi alla mente dell'uomo fatto più esperto giudice di fenomeni e di passioni.... E tarderà l'uomo maturo forse a riconoscere che l'unica lotta, implacabile ed eterna, la sola degna d'esser combattuta è quella leggendaria invero e soggetto anche di favole dei buoni e dei cattivi, e che le opinioni degli onesti, quali esse sieno, son sempre rispettabili?....

Onde, divenuto profondo e sicuro conoscitore di uomini, il tenor di sua vita non parve forse tracciar conforme alle strofe del nostro poeta che sopratutti amò ed ammirò e volle tradurre?

> Niuna tregua coi vili: il santo vero
> Mai non tradir, nè proferir mai verbo
> Che plauda al vizio o la virtù derida.

Confessione di fede davvero un po' troppo ampia ed alta per quanti, abituati a osservar solo le pareti della stretta valle delle gare partigiane in cui si vollero racchiudere, ignorano quanto l'occhio umano sia capace di contemplare di vastità infinite!

***

Gli avvenimenti umani son dal Goethe osservati alla stessa stregua dei fenomeni naturali; per giudicare egli si pone nel giusto mezzo (e un po' in alto se occorre) — per scorgere quanto v'è di *intrinseco* in un fatto, in una questione. È neces-

sario aggiungere che questo uomo il quale ha la rara abilità di saper vedere contemporaneamente le « sei facce del dado » e nel giudizio vuole conservar completamente intatta la sua intima libertà, avrà virtù di conciliar gli adepti delle opposte parti nel biasimare la sua equanimità e con acrimonia tanto maggiore quanto più egli pone a nudo le incongruenze e le piccinerie dello spirito di parte?

« Quando intendo parlar di « idee liberali » — son sue confidenze — devo pur stupirmi che gli uomini tanto facilmente si appaghino di sole parole. Un' « idea dev'essere liberale »; ciò non ha senso — deve essere precisa, forte, feconda sopratutto, poichè tale è la sua missione divina. È nel sentimento che si deve cercare il vero liberalismo, ma i sentimenti sono assai raramente liberali; poichè sono l'espressione immediata delle persone, dei loro rapporti, dei loro bisogni e dei loro interessi ».

Retrivi e giacobini non devono ora pur dimenticare — sia anche per un istante — le loro ire per unirsi a combattere chi ha questo coraggio di rifiutar di schierarsi in una delle due file nemiche, e dantescamente si costituisce « parte di sè stesso » porgendo un ideale saluto a tutti gli indipendenti di tutte le nazioni? E, poichè ognuna delle due parti s'arroga il monopolio del patriottismo, bisogna pur convenire che questo pensatore (il quale di appartenere tanto all'una come all'altra si rifiuta così risolutamente) manca affatto di senso patriottico.....

Il patriottismo del Goethe! Ma non era forse di tanto superiore — dovremmo vederlo ora almeno — a quegli entusiasmi settari di quanto il vero amor patrio sovrasta alle passioni di campanile, di quanto l'amore per l'umanità eccelle sullo spirito patriottico (che inevitabilmente non si nutre meno d'odio che di amore) dei singoli popoli? « Che s'intende dicendo « amar la patria », « far opera patriottica »?

« Se un poeta durante l'intera vita ha lavorato a distrugger funesti pregiudizî, vedute strette ed egoistiche, a dar alle opinioni maggior rettitudine, maggior nobiltà alle idee, che poteva far di meglio »?

« Il mondo è assurdo, non sa quel che si vuole, bisogna lasciarlo parlare e agir come gli piace. Come avrei potuto prender l'armi senza odio?.... E, sia detto, i Francesi io non li odiavo.... Come avrei potuto odiar una nazione che è fra le più civili della terra ed alla quale devo sì gran parte del mio sviluppo intellettuale? L'odio nazionale è un odio particolare: è tanto più nelle regioni inferiori che si manifesta più energico ed ardente, ma ad una data altezza svanisce, là si sta, per per così dire, al di sopra delle nazionalità e si risente la fortuna o la disgrazia d'un popolo vicino come la propria ».

Così egli al suo Eckermann.

Ecco: se l'elevatezza di mente si può chiamar indifferenza, certo raramente si trovan uomini indifferenti tanto..... tal modo di concepir la patria e l'umanità è ancor oggi così superiore alla me-

dia intelligenza delle masse, che proprio non c'è da stupire, se un secolo fa.....

Ma quanti pensatori attivissimi da Lucrezio a Newton non furono giudicati, alla medesima stregua, indifferenti di gran lunga più ostinati! Come definire adunque questa apparente indifferenza del poeta, tanto simile a quella di Leonardo « se non — col nostro illustre Gabriele Seailles — come la sottile miscela del suo sdegno per la stupidaggine degli uomini che solo lavorano a nuocersi, dell'amore che portò loro e delle più alte passioni che traverso la scienza e l'arte lo elevarono verso la contemplazione e la creazione delle cose divine?

« Egli osservò i fenomeni della politica al modo di Spinoza, *sub specie aeternitatis*, dal punto di vista dell'eternità, e s'occupò meno del male che fanno gli altri che non del bene che potè far egli stesso ».

IV.

Così giunto e avanzato sulla soglia della età virile, liberatosi non senza duri sforzi dalle preoccupazioni che sono prerogative della mediocrità, il poeta accintosi ad opera solènne « mira omai ad innalzar la piramide della sua esistenza alta quanto praticabile nell'aria », pensa ad intrecciare il ritmico accordo fra le sue opere e la sua vita così intimamente, da poter ben presto esclamare: « Io avanzo sempre senza mai indietreggiare, le mie azioni ogni giorno si fan più armoniche, ogni giorno trovo più facile compiere quanto

credo giusto e buono; nè di questo potere e di questa forza sarò mai in pericolo di inorgoglire, io, che vidi chiaramente qual mostro può nascere e svilupparsi nel cuore dell'uomo, qualora una possanza superiore non ci protegga ».

Ma pure egli deve cominciare dalle fondamenta; e, se alcuni anni della sua esistenza, se i primi anni del suo soggiorno a Weimar sembrano vuoti, le opere di cui i susseguenti furono testimoni, non consentono forse di paragonarli alla stagione dell'anno in cui non fronda o frutto sono a palesar l'attività della natura, ma il seme celato nel terreno aspetta e passa inosservato a quel primo sviluppo che è la fase più importante della vita d'ogni essere?

Opere artistiche quali l'*Ifigenia* ed il *Tasso:* opere scientifiche quali *L'introduzione all'anatomia comparata,* gli studj sulle *Metamorfosi delle piante* e sulla *Teoria dei colori* verranno a scoprire in un coi nuovi ideali del poeta e dello scienziato quali crisi abbiano superato i primi, quante pazienti osservazioni e quali induzioni ardite immedesimati i secondi.

Dovran passare degli anni, è vero, sarà necessario un lungo viaggio in Italia, perchè quest'evoluzione possa dirsi veramente compiuta: ma l'uomo cui sono omai familiari le più alte gioie dell'osservazione e della speculazione e sa limpidamente tradurre in immagini armoniose e diafane le aspirazioni più oscure e le più alte idee, troverà che alle gioie ed alle glorie del lavoro ogni altro godimento è da posporsi.

Esse generano salute e letizia ed han virtù anzi di consolar l'animo di tutti quei turbamenti che esso trovò nella ricerca di altri godimenti meno sicuri.

Epperò potrà scrivere: « in ogni tempo ciò che il poeta, il filosofo han preferito è lavorare in silenzio intorno alle creazioni del loro spirito », e rivolto ai cultori del bello, del vero, esclamare: « Questa sarà la vostra parte, la più invidiabile di tutte, gioirete pei primi dei sentimenti di cui un giorno saran piene le più nobili anime ».

Tale misura che a molti può parere egoistica, non rappresenta il più alto grado di disinteresse per chi sappia e voglia comprenderla? « Ce que la conscience timorée des âmes tendres et vertueuses appelle l'égoisme du génie n'est d'ordinaire que le détachemant des jouissances personelles et oubli de soi pour l'idéal », val la pena di ripetere col Renan.

L'uomo conscio dei dolori e delle gioie della vita ha trovato l'unico calice a cui possa bere liberamente senza che feccia s'agiti al fondo; non l'abbandonerà più, e, se d'accostarsi ad altre coppe ha già rifiutato da tempo (sa quel che contengono o possono contenere), se non ha troppa fiducia nell'amicizia, se nei rapporti con conoscenti od estranei è sempre e soltanto freddamente cortese, non fategli rimprovero.... vi son caratteri che devono di necessità comportarsi a questo modo.

Non esistono forse alcuni — rari quanto nobili — caratteri che, se stanchi di rimanere in un'attitudine fredda e riservata, tanto più necessaria quanto

meno conforme all'indole loro, non riescono a dominare i loro sentimenti generosi e dalla forzata inanità destando ad attività feconda i loro nobili impulsi, non « conoscono limiti » nell'amicizia o nella compassione? Solo che essi si pieghino al bene, non possono arrestare la loro benevolenza; son così inesauribili nel prodigare con bontà, che il loro stesso disinteresse e la loro lealtà eccitano basse passioni in quanti non possono gareggiare in tal nobile lotta, in molti che si sentirebbero meno umiliati dal benefizio qualora non fosse così spontaneo e nobile, ma privo dell'assenza di quelle mire interessate cui la comune degli uomini tende troppo spesso anche nel porgere sollievo altrui....

È sovente necessario che le anime buone rinuncino a compiere in special modo quelle fra le pietose, coraggiose, sublimi azioni, che la mediocrità non può assolutamente comprendere, essendovi — pur troppo — un grado di disinteresse e di eroismo che essa non è capace non solo di apprezzare, anche nelle più propizie disposizioni, ma neppur di capire....

***

Nè è a credere che tale apparente indifferenza di alcuni eletti sia datrice di felicità, come volgarmente si crede, al solo pensiero delle noie che può evitare. No, è una dolorosa necessità, ecco tutto; come anelerebbero essi a strapparsi dal volto la maschera che tanto li sfigura e pur devono conservare per non porre in balìa d'ognuno la loro stessa esistenza, poi che tanta parte del

loro pensiero e dei loro intimi sentimenti sparsa pel mondo è in poter di chiunque voglia scrutar nei recessi di quelle loro anime, di cui le più segrete passioni con sincera effusione affidarono alla carta, alla tela, al marmo!

Così, a quanti nell'esistenza del Goethe si compiacciono veder l'immagine d'una vita così felice quale appena è dato all'uomo di vagheggiare, mi si consenta — concludendo questo audace Saggio — d'osservare che alla bellezza delle sue forme, alla sua robusta costituzione, al suo bell'ingegno, all'agiatezza di cui godette ed agli onori che gli furon tributati fino al giorno della sua dolce morte, come a tutti questi fattori, congiunti alla soddisfazione d'aver terminata l'opera cui affidò il suo nome, uno si debba contrapporre, uno che basta a controbilanciarli tutti.

Quale? Il suo genio.

È dato all'uomo di genio, sia il più venturato, di conoscer la felicità? Lungo i sentieri della vita crescono — e il detto è vieto, anzi — più spine che rose, più dolori che gioie: se così è, l'artista — che è l'esser sensibile per eccellenza — sentirà maggiormente le gioie, ma anche i dolori....

Se interroghiamo il Goethe, omai maturo ed apparentemente soddisfatto nei desiderî più difficili ad appagarsi come nella più sfrenata ambizione e nelle aspirazioni più alte, è con un fremito strano che egli risponde per bocca del vecchio Faust, il quale al par di lui, nella sua lunga e venturosa vita, conseguì, insieme a tutte le voluttà della terra, ogni gioia dello spirito.... « O Natura,

ch'io sia solo un uomo al tuo conspetto, nient'altro che un uomo. Allora varrebbe la pena d'esser nato! »

Aspira alla mediocrità, dunque; i soli mediocri gli pare abbian ragione di lodarsi della vita..... Poichè vi son gioie belle e tranquille nella vita, gioie modeste facilmente accessibili e durature anche per il cosiddetto uomo « normale ».

L'uomo normale non si osserva, non si scruta, non cerca negli abissi della coscienza problemi misteriosi.... egli cammina libero e risoluto per la sua via, senza che lo zaino degli ideali gli gravi le spalle o le grida della passione laceratrice valgano a distrarlo: il suo carattere uniforme — simile a minerale dalla semplice cristallizzazione, di cui tutte le faccie son nettamente delineate — non ha troppi misteri, non serba sorprese nè a lui nè ad altri; al dolore, alla compassione, agli affetti, all'amicizia, all'odio ha provvisto da tempo a por determinati limiti: *nec ultra.* Ma questa normalità così preziosa ed invidiabile, il genio la conosce appena, e solo perchè « la traversa », direi, senza arrestarsi, per scendere o per salire: per scendere ad essere o sentirsi meno uomo del più mediocre ed umile rappresentante di nostra specie, o per salire ad inattinte plaghe, donde l'intera umanità gli pare ben piccola e povera cosa.

V'è un privilegio di dolore come esiston privilegi di virtù e di bellezza, e questo privilegio al genio non è negato, egli sente che deve far parte della sua corona un ben triste fiore; ed in qual modo la sua breve vita mortale debba scontar il

gaudio glorioso del dominio secolare nei tempi e sugli uomini.... è una somma di sciagure che deve incomber sulla sua vita per dare all'opera gli incorruttibili aromi vivificatori perenni.

Ha goduto ed amato il genio, ha sofferto ed odiato.... ma, son gioie inattinte, dolori non provati? Lo raggiungeranno: egli li accoglierà, tale è il suo compito, tale è il suo destino, quanto più è grande, quanto maggiormente destinato a più vasta gloria.

E così, non senza forse un fremito di amara gioia quanti incisero il nome sulle bronzee porte della gloria sentirono l'appressarsi delle sventure che eran necessarie all'immortalità dell'opera loro; e ad essi, che tutti conobbero gli insulti della sorte, la persecuzione fatta in nome del lor privilegio annunziava l'esistenza del privilegio stesso; onde la « verità di lor vita » sta tutta nell' implacabile imperversar di passioni, di cui dovettero rivelar la suprema essenza, preservandola coll'aroma purissimo dell'arte.

« Dov'è più sentimento, è più martirio » scrisse Leonardo, l'uomo cui natura e sorte vollero affidare tutte quelle doti e quei pregi di cui uno solo è sufficiente ad appagar un'altissima ambizione.... « Dov'è più sentimento è più martirio! » Grave sentenza che rimane a testimonianza e dei penosi momenti che indugiarono su quell' invidiato, e della fallace illusione della felicità del genio, del genio che il mondo chiama fortunato....

E pur basta osservare la via che han percorso questi uomini per esser persuasi dell'ingiusta, in-

vidiosa sentenza. Non è forse essa prodigiosamente lunga e non è la sua lunghezza che ci consente di chiamarli privilegiati?

Guardiamo però al punto di lor partenza: escono dal popolo essi, tutti o quasi: quanto di meglio ha dato l'umanità nelle arti, nelle scienze, quanto di meglio essa ha prodotto, non è uscito dalle mani di ricchi o di potenti, cui condizione sociale consentiva anticipato plauso e più facile via.... Essi, che oltrepasseranno la interminabile schiera dei contemporanei, si trovano spesso nelle ultime sue file: quale sforzo per attraversar le schiere compatte che precedon la loro, per oltrepassarle tutte! Alla tirannia del genio l'umanità non si assuefà se non dopo ripetute ribellioni....

Ecco, perchè il genio deve pur dolersi della sorte che gli volle schiudere un destino diverso da quello della società, qualunque essa sia, che lo circonda; ecco perchè, anche dopo un'esistenza cui terra e cielo prodigarono inattesi e inauditi favori, è costretto a supplicar Colei che volle farlo sensibile imagine di superne figure. « O Natura, che io sia solo un uomo al tuo conspetto, nient'altro che un uomo. Allora varrebbe la pena di esser nato! »

Il Goethe spiritualista.

Ad Annie Besant.

La presente rifioritura di studî spiritualisti potrebbe e dovrebbe, fra i suoi risultati, darne altresì uno storico; dico l'esame delle intuizioni che di una grande legge evolutiva dominata da un senso affatto idealista della vita, ebbero forse tutti gli scrittori, veramente grandi, dell'Evo moderno.

Dallo Schiller al Mazzini, dal Michelet a Victor Hugo, nel Leopardi stesso, e persino in quelli qualificati troppo frettolosamente come precursori del materialismo, è ricca, è stupefacente tal somma di idee da raccogliere e rievocare nell'attuale momento opportuno.

Dirò di più: la concezione spiritualista di questi scrittori, una volta dichiarata e riconosciuta, ci aiuta fortemente nel lavoro della ricostruzione di lor figura mentale; oso affermare che la determini a un tempo e la illumini. Essa ci dà inoltre un altro dato prezioso, la storia della parte più ignorata delle indagini che formarono la loro preparazione « esterna ».

Correnti ben lunghe e ben larghe di dottrina, pur se non ufficiale, pur se, specialmente oggi,

trascurate con manifesto danno della serietà stessa degli studî, trascorrono e penetrano tutti i campi del sapere. Non rigorose, forse, non sempre provate da quella che la scienza ufficiale chiama sola arbitra di verità, la logica dei sensi, pure esse, malgrado ciò e forse anche un poco per ciò, furono sempre ampiamente accolte da tante menti superiori, da menti specialmente di poeti o di artisti ai quali il mondo non può presentarsi solo come una realtà sensibilmente logica, ma appare e si presenta invece, sempre o quasi, quale ben più vasta verità, complessa e in modo multiforme immanente.

Lasciando anche da parte gli scrittori e i pensatori dell'antichità sui quali la nostra ignoranza è pronuba ad una cospicua varietà di opinioni personali, come non vedere che, se togliamo la fonte di questi studî speciali e anzi occulti, come li chiamava, la stessa figura del divino Leonardo, cessa di esserci persino comprensibile?

Nel Goethe stesso, che a taluno piacque onorar dell'epiteto vezzosamente biblico di patriarca del positivismo, non v'ha più dubbio omai che, grazie agli studî del Caro, del Heinnel, di Paolo Carus e sopratutto di una più attenta lettura di tutta la sua opera, siano invece da scorgere adunate e chiaramente dichiarate, le idee madri del più limpido spiritualismo moderno. È quanto dimostra altresì in un suo saggio notevole sull'« Idealità spirituale nel Goethe » un critico di valore: Pietro Raveggi.

L'idea di un mondo più vasto e più profondo di ogni mondo sensibile, dichiarata a lui ancora

studente dalla mistica e ambigua signorina De Clettenberg, iniziatrice del giovane a sedute e ricerche d'occultismo, non pervade forse — a traverso a ogni ricerca di carattere strettamente sperimentale — l'intera sua opera di scrittore per culminare nella sintesi d'ogni arte, d'ogni scienza e di ogni aspirazione, nella sintesi di sua vita e di quella dell'umanità del poema del Faust?

Questa concezione di una più vasta opera, di una più vasta trama creatrice di quella che i nostri occhi mortali possono e sogliono scorgere, lo fa scrivere nell'elogio di uno scienziato, G. B. Porta, queste parole testuali: « La magia naturale spera, coll'impiego dei mezzi attivi, di eccedere i limiti del potere ordinario e raggiungere degli effetti che sorpassino la realtà. E perchè disperare del successo di una tale impresa? I cambiamenti e le metamorfosi che si succedono davanti ai nostri occhi, senza che noi possiamo comprenderli, avvengono lo stesso per un'altra folla di fenomeni, che noi discopriamo ed osserviamo ogni giorno, fino al punto che potremo prevederli. Pensiamo adunque alla potenza della verità, dell'intenzione, del desiderio, della preghiera; e come s'incrocino all'infinito le simpatie, le antipatie e le idiosincrasie; tanto è vero che, presso tutti i popoli e in tutti i tempi, riscontrasi la medesima inclinazione universale verso la magia ».

Mi pare straordinariamente notevole e degno di esser veramente esaminato da un punto di vista, che mi permetto di chiamare scientifico, il momento psicologico in cui *la bell'anima,* nel libro

che ne raccoglie le confessioni, ha la coscienza di una nuova luce, che non è quella della ragione, in atto di traversarla e dominarla ad affermare l'esistenza e il dominio d'una forza dieci volte più sicura e più rapida della ragione: l'intuizione. Ecco come lo scienziato sperimentalista, fondendosi in lui col poeta, con l'uomo intuitivo, dia il risultato mirabile d'un equilibrio talmente ideale da sembrare, come tutte le cose perfette, forse freddo perchè in realtà esprime un'espressione di calma e non un anelito, già un appagamento e non solo un'aspirazione.

Così la figura del Goethe mistico, del Goethe intuitivo, che scorge e suffraga la divina gerarchia dell'universo, può ben dirsi precorritrice di quelle del Carlyle, del Mazzini, dell'Emerson e spiega come all'angoloso e quasi settario Carlyle, mistico e pur chiaro, nella luce cruda del fanatismo, egli fosse così completamente caro e quasi sacro.

È perchè egli ne fu quasi un precursore e la « divina idea del mondo » del Fichte era già immedesimata nella sua mente.

Da questo punto di vista si comprende come egli ritenesse giusto, « che le religioni siano l'opera di uomini superiori (sono sue parole testuali) e come tali proporzionate ai bisogni e alle facoltà di una grande massa dei loro simili, poichè se esse fossero l'opera di Dio, nessuno le comprenderebbe ».

Ciò perchè l'autore del *Faust* fu un poeta nel vero senso della parola; e come tale un inspirato, che deve aver avuto cognizione, sia pure in-

coscientemente, del mondo dell'anima, il qual mondo, sebbene invisibile ai nostri occhi terreni, è quello da cui veramente scaturisce l'influsso della grande poesia.

Dante, Eschilo, Milton, Shakespeare, Victor-Hugo, è in quel mondo che hanno tolto le loro immagini, alla stessa guisa di Goethe, perchè il poeta, secondo il giudizio che ne dà la signora De-Staël, che di poesia di certo doveva intendersene, è l'interprete dell'Idea Divina, che trovasi al fondo di ogni apparenza; ed è come il rinnovellatore dell'infinito.

Perciò non deve stupire, nota P. Raveggi, se nei pensieri dei grandi poeti nuota sempre qualcosa di vago, d'infinito, di misterioso, quale il sorriso di una fata, che ne confermi la loro origine ispirativa e profetica; e che ce li fa sentire usciti di getto dal loro cervello, alla stessa somiglianza di Minerva armata. Ed allora comprendiamo perchè in essi debba esistere tanta lucidità di percezione, tanta potenza d'inventiva e tanta naturalezza di forma, come se le loro strofe fossero modellate avanti di sgorgare dalla loro penna per volontà di una qualche forza sconosciuta, che quasi le suggerisca al loro pensiero.

La loro ispirazione è dunque il colloquio incosciente col mondo delle anime; e quindi non ci stupisce per niente affatto la serenità con cui questi animi eletti riguardarono il fenomeno della morte, ritenendolo un fenomeno transitorio, che prelude la metamorfosi della crisalide umana, dalla quale deve sbocciare l'angelica farfalla più eterea e radiosa di una libellula terrestre....

I genii poetici sentono innegabilmente la presenza di questo mondo sconosciuto, onde per essi la morte ha un che di fascino, il quale lascia adito nella loro mente alle più ardimentose fantasie: così e non altrimenti ci esplichiamo l'indifferenza, anzi il senso di simpatia, con cui ne parlano!

Perciò poteva con tranquilla indifferenza esclamare il Goethe al suo fido Eckermann, che ne contemplava la figura come adagiantesi in una infinita pace d'espressione: « Quando si ha settantacinque anni non si può mancare di pensare qualche volta alla morte.

« Questo pensiero mi lascia in una calma perfetta, perchè io ho la ferma convinzione che il nostro spirito è di un'essenza assolutamente indistruttibile, e che continua ad agire d'eternità in eternità. Esso è come il sole, che non dispare che all'occhio nostro mortale; giacchè, in realtà, nel suo cammino non si occulta che in apparenza, da noi, seguitando a rischiarare senza posa altri occhi, che lo attendono desiosi ».

Nessun filosofo platonico potrebbe aver avuto della morte una concezione più serena e tranquilla! E a lui non appartengono ancora queste parole, che ben palesano l'autore di quelle riportate più sopra? « Tutti questi tempi son passati, quelli che li seguiranno passeranno alla loro volta, il corpo mio sarà lacerato e ridotto in brandelli, come un vestimento disusato, ma io, che mi conosco così bene, io *sono e sarò!* ».

Onde ben a ragione, e con esattezza invero scien-

tifica, il Caro potè sintetizzare in breve e felice frase la concezione cosmica goethiana:

« La creazione è per Goethe l'Eterna evoluzione della sostanza, sempre in azione, che dal fondo dell'eternità realizza un'infinità di tipi.

« La natura è la serie delle forze e delle forme, infinite nel tempo e nello spazio: e le forme e le forze compongono una catena immensa, che anella il più umile e più scuro fenomeno alle più gloriose manifestazioni dell'eterna sostanza; e senza che vi abbia in nessun punto una soluzione dell'illimitata e vivente catena dell'essere. E Dio è il nome di questa potenza di vita, che mantiene la perpetuità dell'essere nella perpetuità del tempo. Propriamente parlando per Goethe, Dio non è un essere, ma è l'Essere.

« Due grandi cose manifestano la sua presenza: nell'Anima Umana è l'amore, il quale non è altro che il sentimento del nostro essere accresciuto, e nel Mondo Fisico, che non è distinto da quest'altro che in apparenza, è il sole, potenza fecondatrice.

« L'amore e la luce, diceva il celebre Poeta, ecco i due agenti della presenza di Dio e nel mondo ».

Onde, facendo confluire a un tempo il fiume delle evocate immagini e delle sensazioni profonde che stanno negli oscuri abissi della nostra coscienza, con la visibile e aperta corrente in cui sono e vengono trasportate a traverso i tempi, a traverso i luoghi, le esperienze visibili dei sensi, egli potè alla foce di questi due fiumi, navigando sul mare tranquillo e chiuso all'orizzonte da plaghe serene,

contemplare specchiata l'armonia suprema in cui il suo pensiero, la sua anima, potevano omai dire d'aver trovato il porto luminoso. E questa armonia vibra solenne e limpida come in un dialogo di Platone ed è la vera, la totale sintesi del suo pensiero e della sua opera.

« Voi sapete da lungo tempo, che le idee le quali non trovano nel mondo dei sensi un appoggio solido, qualunque sia il valore che conservano in sè, se non sono nel mio spirito delle certezze, vengono da me rigettate, perchè io in faccia della natura non voglio supporre o credere, ma sapere. Così io ho agito, per ciò che si riferisce all'esistenza personale della nostra anima dopo la morte. Essa non è naturalmente in contradizione con le osservazioni prolungate per anni, che io ho fatte sulla nostra costituzione e sulla costituzione di tutti quanti gli esseri della natura, invece, da tutte queste osservazioni scaturiscono nuove dimostrazioni in favore di essa. Ma quante parti del nostro essere meritano di persistere e di vivere dopo la morte? È questa una questione affatto nuova, anzi, invero, è un punto, che dobbiamo abbandonare a Dio solo. Gli ultimi elementi primitivi, e per così dire i punti iniziali di tutto ciò che apparisce nella natura, si dividono, secondo me, in differenti classi e formano quindi una gerarchia. Questi elementi si possono chiamare anime, poichè essi animano tutto; ma chiamiamoli piuttosto monadi, procurando di conservare questa vecchia espressione leibniziana per significare la semplicità dell'essenza più semplice, tanto più

che non saprei trovarne una migliore. Ebbene di queste monadi, o punti iniziali, l'esperienza ci dimostra che ve ne ha delle sì piccole e delle sì deboli, che non sono atte se non ad un'esistenza o a un servizio subordinato, mentre altre sono possenti ed energiche.

« La monade di un mondo può dal senso oscuro dei suoi ricordi far scaturire molte idee, che assumono l'apparenza di idee profetiche, e che tuttavia nel loro fondo non sono forse che i ricordi confusi di una vita anteriore trascorsa, e per conseguenza un atto della memoria.

« È per questo mezzo, che il genio dell'uomo ha messo a nudo le tavole sulle quali sono iscritte le leggi, che hanno presieduto alla nascita dell'Universo, una forte tensione dello spirito non sarebbe stata sufficiente, ed è abbisognato che un ricordo, come un lampo, sia venuto a brillare nelle nostre tenebre, ricordo della Creazione alla quale la nostra anima stessa assisteva ».

IL LEOPARDI

E LA NOSTRA CIVILTÀ INDUSTRIALE

G. Leopardi e il progresso.

A Ulisse Ortensi.

I.

« L'Accademia dei Sillografi attendendo di continuo, secondo il suo principale instituto, a procurare con ogni suo sforzo l'utilità comune, e stimando niuna cosa essere più conforme a questo proposito che aiutare e promuovere gli andamenti e le inclinazioni

Del fortunato secolo in cui siamo,

come dice un poeta illustre, ha tolto a considerare diligentemente le qualità e l'indole del nostro tempo, e dopo lungo e maturo esame si è risoluta di poterlo chiamare l'età delle macchine, non solo perchè gli uomini di oggidì procedono e vivono forse più meccanicamente di tutti i passati, ma eziandio per rispetto al grandissimo numero delle macchine inventate di fresco ed accomodate o che si vanno tutto giorno trovando ed accomodando a tanti e così varii esercizi, che oramai non gli uomini ma le macchine, si può dire, trattano le cose umane e fanno le opere della vita ».

Così — colla sicura antiveggenza del suo genio — l'uomo, che, quantunque non avesse potuto chiamarsi al pari di Enrico Heine il primo del secolo (nè cronologicamente lo poteva proprio) fu — più che del tempo in cui visse — dell'êra che vaticinò il poeta e il profeta a un tempo; così Giacomo Leopardi di questo secolo, appena iniziato, vide passar sotto il suo sguardo formidabile tutta la vita futura, quale si sarebbe svolta fino a settant'anni dopo la sua morte — e di tal vita le caratteristiche essenziali. Ed ora l'affermazione del poeta, anche il più umile degli eruditi è in grado di valutarla esattamente alla stregua dei fatti compiuti.

*
* *

Simile all'impeto dell'alluvione presso la foce di un gran fiume, sembra ora che pur alla foce di questa nostra età fervano in piena confusa e superba tutte le aspirazioni, le sensazioni, i sentimenti svariati che la caratterizzarono....

A noi, di questa corrente gigantesca e procellosa — che batte la riva con fragore insolito presso a mari di silenzio e d'oblio — è ben concesso omai risalire il corso intero: rappresentarcela nella reale figurazione sua, osservarla nel cammino, nei suoi meandri, nelle sue piene e nelle sue normalità — e descriverla, infine, esprimendone le prerogative essenziali e più appariscenti.

Come fu variamente giudicato questo nostro momento, e quante di tutte le definizioni onde

si volle caratterizzarlo interesseranno la curiosità soltanto nei posteri, che con maggior copia di argomenti potranno (meglio assai di quel che ora a noi sia dato) sceverare ciò che di caduco in esso vi fu, da quel tanto di duraturo che l'attività nostra avrà prodotto!

Definizioni che non val la pena certo d'esaminar tutte; e nemmeno tutte quelle serie: e come dubitare che i cultori di date discipline, osservando i progressi grandi e tuttavia recenti da esse compiuti, non sostengano (e affatto in buona fede!) che la nostra età deve prender nome da quella scienza ch'essi coltivano e tanto avanzò sulla sua via? Chiedete — ad esempio — al Berthelot, al superbo chimico che scrisse or son quarant'anni « il n'y a plus des mistères » come definirebbe il secolo XIX; egli certo, dopo avervi dimostrato che a lui spetta il vanto di aver elevata l'alchimia a dignità di scienza, troverà nulla di più naturale che ad essa s'intitoli.

Immaginiamo ora questa domanda e questa risposta come pôrte e date in seno a un'assemblea di dotti.... non vi par già di scorgere lo scompiglio che ne nascerebbe, e l'astronomo, il fisico, il meccanico e magari anche il filologo sorgere protestando in nome delle loro discipline; rivendicando a ciascuna d'esse l'onore di caratterizzare col suo nome l'attività del secolo morente?

Fra le definizioni più autorevoli dell'età in cui viviamo, resta sempre quella di Guglielmo Gladstone che la chiamò il « secolo degli operai ».

Certamente, mai come ora — e specialmente

nei paesi anglo-sassoni — la classe operaia si trovò organizzata così poderosamente. Si direbbe che la comunità dei lavori e dei bisogni abbia avuto virtù di stringere e ribadire fra i lavoratori tutti i vincoli d'una fratellanza, d'una solidarietà che s'elevano oltre ai confini delle singole patrie e, sorvolando la vastità degli Oceani, tendono all'universalità completa!

In verità però, che ad ogni modo questo dominio della classe popolare non sia che un'aspirazione soltanto, tutti lo vedono; e la realtà d'oggi si è che questo dominio nelle nazioni più forti e più colte e più ricche del mondo spetta alla borghesia; onde la così detta « lotta di classe », con cui la parte socialista volle affermar la sua esistenza e i suoi metodi di battaglia, ebbe fra i suoi risultati — e il principale forse — quello di far vieppiù e viemmeglio conscia la plutocrazia di sua attuale enorme potenza e strapotenza.

*
* *

Nessuna definizione adunque — anche di gran lunga posteriore — credo possa entrar in gara coll'ironico superbo vaticinio del poeta di Recanati.

Il « secolo delle macchine » è qualche cosa in realtà che possiamo dir nostro senza dubbii e senza eccezioni, che niuna età conobbe finora. Nostra è (e solamente nostra tuttora) tutta questa congerie multiforme di macchine, di ordigni, di meccanismi d'ogni misura e forma — adoperati per ogni uso — che ci sta attorno ed a canto da ogni parte, e sem-

bra destinato a semplificare ogni atto della vita e realizzar, colla maggior rapidità, ogni desiderio di moto e di lavoro.

Si direbbe impresa cui il secolo abbia lavorato e lavori tuttora con febbrile ardore, il suo scopo, il suo sogno incessante, la sua gloria. Sorgeva appena esso e sorgevano anche quei primi e felici tentativi dei fratelli Stevenson cui dobbiamo il rudimentale tipo della locomotiva.....

Da quelli anni chi può noverare i progressi, i perfezionamenti conseguiti dalla meccanica, dall'elettricità, dalle scienze che convertirono il ferro e il carbone in strumenti di luce, di moto, di calore, di vita e di morte? Chi può descrivere le infinite applicazioni susseguitesi con vertiginosa celerità; così che niuna minima legge di natura rimase senza esperimenti e parecchie ne vantarono molti e svariati e ingegnosissimi?

Ancora oggi, da noi, assuefatti omai da continua abitudine a non meravigliarci più d'una quantità di ritrovati mirabili pur sempre, ogni giorno nuove macchine meravigliose impongono, più che l'ammirazione, uno sbigottimento quasi sacro al cospetto delle nostre medesime facoltà, di ciò che mente umana può concepire e creare in un campo in cui pare che l'attività nostra voglia non solo emular la natura, ma superarla nella rivelazione e nell'uso metodico delle sue stesse forze.....

Dopo le grandi leggi, le leggi universali — che Leonardo divinò e Galileo e il Newton e il Volta formularono — eccoci alle applicazioni loro e alla soluzione di problemi del tutto secondarii, e di

adattamenti ancor più minuti e varii. È uno sforzo, una ricerca continua nel realizzar coll'aiuto dei ritrovati, anche più insignificanti, la più grande economia di forze, il maggior *comfort* possibile. Nel mare della piccola industria si nuota fra i brevetti infiniti in cui i perfezionamenti continui, e spesso appena percettibili, trovan la loro sanzione — e i loro inventori spesso la ricchezza.

Edison è il prototipo dell'uomo moderno; quale questo scorcio di età l'ha concepito e l'intende. Coi suoi quattrocento brevetti, colla *rèclame* sapiente di cui li ha illustrati, coll'abilità onde colpisce i sensi e le immaginazioni dei non competenti, egli può passare e passa pel mago di nostr'epoca; così che intitolando a lui il momento attuale se ne caratterizzerebbero forse le tendenze, i gusti ed il valore con non piccola esattezza.

II.

Ma questo secolo di così meraviglioso apparente progresso, meraviglioso e nella rivoluzione delle industrie e nello studio delle scienze economiche ad esse attinenti, come lo giudica il Leopardi? Come lo giudica?... A chi consideri l'indole dell'uomo, la forza di penetrazione del suo intelletto per naturale virtù sorvolante alle cime più alte e serene della speculazione, la sincerità della sua parola, non deve riescir difficile l'argomentarlo.

A quanti altri avrebbe potuto esser soggetto di illusioni belle e scientifiche il momento storico che dell'attività del poeta fu partecipe e testimonio,

momento curiosissimo e ricco talmente di vicende appassionanti, da turbar e distrarre dalla contemplazione delle leggi assolute e immutabili che governano il mondo altri spiriti (e ne turbò non pochi....) e non meno indipendenti e solitarii! Chiuso fra due rivoluzioni, una da poco frenata e un'altra già matura e lì per scoppiare, quel periodo fu caratteristico, oltre che pei primi formidabili ritrovati meccanici, i quali dovevano trasformar tanta parte di vita e d'abitudini nel mondo, altresì per la singolare attività che le scienze tutte, e le economiche in ispecie, suscitarono nei loro cultori, per talune nuove orientazioni designate agli studii sociali, pei nuovi orizzonti che agli occhi di tutti parvero schiudere, per una notevole serie di indagini intorno alle società stesse ed ai progressi loro: un periodo di tempo in cui a qualche diligente osservatore non sarebbe difficile scoprir forti analogie con quello in cui trascorre l'attuale parte di nostra vita.

Ma il Leopardi guarda tacitamente intorno a sè... ed oltre, e vede ed osserva e scrive.... la « Palinodia » a Gino Capponi. — Versi così garbatamente ironici, da secoli non erano usciti da penna di poeta:

> Errai, candido Gino: assai gran tempo,
> E di gran lunga errai. Misera e vana
> Stimai la vita, e sovra l'altre insulsa
> La stagione ch'or volge. Intolleranda
> Parve, e fu, la mia lingua alla beata
> Prole mortal, se dir si dee mortale
> L'uomo, o si può.

Ma l'alta progenie degli umani, fra stupita e sdegnata, ride dall' « Olimpo dorato » in cui soggiorna, alle affermazioni del poeta, che per ricredersi va nei caffè, in società, nei ritrovi dell'umana letizia ove non tarda « a rifulgere viva ai suoi occhi.... la giornaliera luce delle gazzette ».

Indugia il poeta a sconfessarsi completamente ? No, certo:

. . . . Riconobbi e vidi
La pubblica letizia, e le dolcezze
Del destino mortal. Vidi l'eccelso
Stato e il valor delle terrene cose,
E tutto fiori il corso umano, e vidi
Come nulla quaggiù dispiace e dura.
Nè men conobbi ancor gli studii e l'opre
Stupende, e il senno, e le virtudi e l'alto
Saver del secol mio. Nè vidi meno
Da Marocco al Catai, dall'Orse al Nilo,
E da Boston a Goa, correr dell'alma
Felicità su l'arme a gara ansando
Regni, imperi e ducati; e già tenerla
O per le chiome fluttuanti, o certo
Per l'estremo del boa. Così vedendo,
E meditando sovra i larghi fogli
Profondamente, del mio grave, antico
Errore, e di me stesso, ebbi vergogna.
Aureo secolo ormai volgono, o Gino,
I fusi delle Parche. Ogni giornale,
Gener vario di lingue e di colonne,
Da tutti i lidi lo promette al mondo
Concordemente. Universale amore,
Ferrate vie, molteplici commerci,
Vapor, tipi e cholera i più divisi
Popoli e climi stringeranno insieme.
Nè meraviglia fia se pino e quercia
Suderà latte e miele, o s'anco al suono

D'un walzer danzerà. Tanto la possa
Infin qui de' lambicchi e delle storte
E le macchine al cielo emulatrici
Crebbero, e tanto cresceranno al tempo
Che seguirà: poichè di meglio in meglio
Senza fin volerà così mai sempre
Di Sem, di Cam e di Giapeto il seme.

È l'ironia suprema, è il supremo dolore dell'uomo per cui l'umanità e il mondo non offrono allettamenti, nè incoraggiano a un'illusione sola, chè d'illusioni non è più capace (nè pur se vane) a popolar di liete parvenze l'orrenda solitudine del carcere del suo spirito, dell'uomo che ha già bevuto sino alla feccia l'amaro calice della grande miseria nostra e d'ogni cosa creata, dell'infinita vanità del tutto.

*
* *

Ma al sorriso amaro non tarderanno a subentrare i sensi di più amaro corruccio e di più aspra indignazione: all'ironia sottentra il linguaggio preciso, rivelatore delle verità angosciosamente scôrte. E

..... dagli aridi fianchi
Del formidabil monte
Sterminator Vesèvo,

al cospetto d'uno dei più tragici naturali spettacoli di rovine senza cessa rinnovantisi, egli lancia l'apostrofe veemente e famosa al secolo in cui vive, a tutti i secoli che furono e saranno:

. . . . A queste piagge
Venga colui che d'esaltar con lode
Il secol nostro ha in uso, e vegga quanto

È il gener nostro in cura
All'amante natura. E la possanza
Qui con giusta misura
Anco estimar potrà dell'uman seme;
Cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
Con lieve moto in un momento annulla
In parte, e può con moti
Poco men lievi ancor subitamente
Annichilare in tutto.
Dipinte in queste rive
Son dell'umana gente
Le magnifiche sorti e progressive.
Qui mira e qui ti specchia
Secol superbo e sciocco,
Che il calle insino allora
Dal risorto pensier segnato innanti
Abbandonasti e vôlti addietro i passi
Del ritornar ti vanti
E procedere il chiami.

Non lo vedete — prosegue il poeta — quanto natura sia cieca, sorda, per nulla preoccupata di ciò che accade a ogni essere da lei creato, tanto che la furia immane della lava, seppellitrice di città intere, è così importante ai suoi sguardi quanto la rovina che può produrre in un formicaio la caduta d'una mela dall'albero da cui pendeva? Certo, l'illusione del progresso continuerà ad esser pôrta da non poche forme esteriori della vita:

. . . . Più molli
Di giorno in giorno diverran le vesti
O di lana o di seta. I rozzi panni
Lasciando a prova agricoltori e fabbri,
Chiuderanno in coton la scabra pelle,
E di castoro copriran le schiene.

Meglio fatti al bisogno, o più leggiadri
Certamente a veder, tappeti e coltri,
Seggiole, canapè, sgabelli e mense,
Letti, ed ogni altro arnese, adorneranno
Di lor menstrua beltà gli appartamenti,
E nuove forme di paiuoli, e nuove
Pentole ammirerà l'arsa cucina.
Da Parigi a Calais, di quivi a Londra,
Da Londra a Liverpool, rapido tanto
Sarà, quant'altri immaginar non osa,
Il cammino, anzi il volo; e sotto l'ampie
Vie del Tamigi fia dischiuso il varco,
Opra ardita immortal, ch'esser dischiuso
Dovea, già son molt'anni. Illuminate
Meglio ch'or son, benchè sicure al pari
Nottetempo saran le vie men trite
Delle città sovrane, e talor forse
Di suddite città le vie maggiori,
Tali dolcezze e sì beata sorte
Alla prole vegnente il ciel destina.

Ma son veri e proprii fattori di felicità questi cui accenna il poeta, o non piuttosto forme unicamente esteriori della vita, e di soddisfazioni e felicità simulacri più che immagini, cornice al quadro dell'esistenza, adornamento e complemento e non essenza e realtà?

« Ben altre sono le leggi che han governato sin ora e governano il mondo, ben più vaste e tenaci delle effimere speranze cui alimentano meraviglie di ritrovati industriali e concezioni novelle della scienza e della filosofia » è la risposta dell'uomo che pose in opera tutte le magnificenze e le potenze dell'arte sua per svolgere in ogni parte con rigore di filosofo, con insuperata maestria di artefice la sua dottrina del dolore universale, inevi-

tabile e irrimediabile. Il Leopardi diede a questa dottrina tanta parte dello scheletro onde il suo organismo artistico è sorretto, da render inutile ogni altra illustrazione....

***

Tanto mi bastò aver mostrato il senso di divinazione veramente straordinario con cui il grande Giacomo dagli avvenimenti in corso a' suoi tempi, seppe elevarsi al mentale spettacolo e al giudizio di êre future — e il parer suo medesimo sui momenti storici così luminosamente vaticinati.

E su quest'epoca — che di nostra attività stiamo fecondando — egli portò opinione che non potrà non essere utile a quanti la considerino con serenità; non foss'altro pei contrasti che evoca, per gli inesplorati orizzonti che schiude al pensiero....

Ovunque, ovunque, dove la ricchezza pone in alto, sempre più, coloro che sostiene, e si trovano come sovra cima ogni dì più elevantesi, voi vedete altresì diritti, profondi, incommensurabili, alla base delle vette su cui è posto per pochi, gli abissi neri, immani, spalancati, senza fondo ad accogliere e richiedere senza posa chi non può tentar la salita, chi lungh'essa indugia... E quei pochi — così chiamandoli — fortunati, che lor sorte propizia fondan necessariamente su sventure innumerevoli, son felici essi almeno?, lo sono davvero?

Interrogateli, non quelli precipitati al momento di toccar la vetta, non quelli caduti sfiniti appena raggiuntala; no, chiediamone ai più soddisfatti; ai più gaudenti: oh no! neppur essi hanno bisogno di

cercar dolori, nè pene a prestito, anche per loro « a ogni giorno basta la sua pena ».

***

Eppure non è ignota la presenza di beni migliori, e più sicuri di quelli cui dan la caccia così faticosamente i giovani (in special modo dell'oggi), e spesso non valgono davvero quel che costano, vi son gioie più alte e più pure delle ambizioni appagate, dei guadagni realizzati.... il denaro, creando appetiti insaziabili, il suo desiderio non fa spesso sciupar la vita, o almeno i più belli anni di essa, nella ricerca di bisogni da creare e di mezzi onde appagarli?

Ciò che il Leopardi pensasse del progresso, della ricchezza, del *comfort* della vita, e di altre cose belle, è opportuno forse rammentare ora.... La sua parola non può anche oggi, e forse oggi più che mai, suonar, una volta ancora, a chi sa e vuole udirla, nunzia solenne di ideali salvatori ed eternamente e fedelmente consolatori, cui volgere non invano lo sguardo nelle ore tristi della vita e nelle liete?...

Recanati e il suo poeta.

A Guido Chialvo.

I.

Il tronco di colle su cui si adagia Recanati appare ben di lontano a chi giunge dalla via maestra del Porto di Recanati che si trova a poca distanza da Ancona ed è la stazione ferroviaria più vicina.

Una strada per gran tratto in salita continua e tale da obbligar i cavalli della diligenza a procedere al passo, dando così agio al viaggiatore di contemplar più comodamente il naturale spettacolo pittoresco.

Intorno intorno son campi di grano cui i rosolacci screziano col loro cupo scarlatto: son vigne, slanciate quali festoni lungo i filari di pioppi; son boschetti d'olivi e querceti e canneti, son òntani dal verde metallico su cui l'occhio riposa oltre le siepi polverose e l'arida via contorta ove passano sui carri gaiamente dipinti a fiori e a frutta, i contadini della Marca.

Salendo, si scopre al termine della ubertosa campagna, lene digradante sino al mare, la linea turchina dell'Adriatico, dolce del refrigerante alitar della brezza. E Recanati intanto si fa sempre più vicino e distinte viemeglio le forti mura che

tuttora cingono il fiero paese, anche oggi orgoglioso di sua passata grandezza comunale.

La piccola città occupa in sua lunghezza un paio di chilometri — la stretta piattaforma su cui si adagia — cosicchè consiste tutta, a propriamente parlare, in una lunghissima strada che ne è come la spina dorsale, cui mettono capo, vertebre minori, talune brevi vie laterali.

La piazza centrale, dov'è « la torre del borgo » cantata dal Poeta, s'intitola a Giacomo Leopardi e s'orna anche d'un monumento del poeta, raffigurato in piedi, tutto inferraiuolato e colle braccia al sen conserte, meditabondo.

Nel Municipio, prospiciente, è la biblioteca ove son altresì adunati preziosi documenti e autografi dei Leopardi.

Dai balconi del palazzo, che dan sui campi dalla parte della marina, la vista è incantevole. Tutt'intorno, quasi a incorniciare il pianoro feracissimo, che scende alla marina, che palpita e scintilla sotto il sole, sono colli dal pendìo lene, ben coltivati, qua e là cosparsi da gruppi di casette gittate sui loro dorsi come dadi su un mucchio di sabbia, mentre, oltre a due magnifiche vallate circostanti all'orizzonte, i monti, dalle cime più vicine, alle lontane vette della Majella, del Catria, del Gran Sasso, si profilano in catena irregolare, ardendo le loro cuspidi aguzze come accese dalla vampa del sole meridiano.

Tutto qui parla del Poeta. E non forse tutte a lui parlarono le armonie della natura e della vita

— quali si svelan in questi luoghi al non disattento uditore — quelle armonie di cui raccolse l'eco, concedendole il privilegio d'universali vibrazioni nel verso signorile pittore di locali costumanze?

A Recanati tutta la realtà dell'arte del grande appare in sua meravigliosa evidenza.

La vita per queste rustiche e solitarie vie è ancor quale il poeta ricordò nelle strofe memorande; ed ogni rumor di voci, ogni gioco di fanciulli, ogni opera di donne od artigiani noi sentiamo che meglio non potremmo definire se non coi versi che affollano la mente:

> Risorge il romorìo,
> Torna il lavoro usato.
> L'artigiano a mirar l'umido cielo,
> Con l'opra in man, cantando,
> Fassi in su l'uscio; a prova
> Vien fuor la femminetta a còr dell'acqua
> Della novella piova;
> E l'erbaiuol rinnova
> Di sentiero in sentiero
> Il grido giornaliero.
> Ecco il sol che ritorna, ecco sorride
> Per li poggi e le ville. Apre i balconi,
> Apre terrazzi e logge la famiglia:
> E, dalla via corrente, odi lontano
> Tintinnìo di sonagli; il carro stride
> Del passegger che il suo cammin ripiglia.

Val la pena davvero di indugiar lungo quei viottoli, dinanzi a quelle stanze terrene — donde esce fumo e rumor di telai — per sentir tutta la verità ineffabile di quei versi in cui la donzelletta

è descritta in atto di tornar dalla campagna col fascio dell'erba e il mazzolino di rose e viole, mentre la vecchierella seduta nella scala a filare va novellando del suo buon tempo quando

> . . . . . ancor sana e snella
> Solea danzar la sera intra di quei
> Ch'ebbe compagni dell'età più bella.

E i fanciulli

> . . . . . gridando
> Su la piazzuola in frotta,
> E qua e là saltando
> Fanno un lieto romore:
> E intanto riede alla sua parca mensa,
> Fischiando, il zappatore.

Certo queste descrizioni, episodii che l'arte con facilità potè far universali, son di carattere così comune che, pur non osservandoli, con lievè illusione la poesia li mostra presenti ovunque voglia. Ma in questi luoghi, al cospetto di queste genti e degli atti loro, l'èvocazione delle note strofe si fa spontanea, s'impone. La realtà del quadro, vero anche nei particolari *più minuti,* la schiettezza del tòcco, così signorilmente semplice, appaiono in tutta evidenza e, fra questa rude progenie di aratori, il poeta si rivela sotto l'aspetto novissimo di lor cantore, di interprete degli istinti, delle tendenze, dei sentimenti fondamentali della propria stirpe; ci si mostra artista autoctono, nel più verace senso della parola, quale riuscì ad essere, trasportando in un ordine superiore i tipi e

le opere e i costumi e la natura della sua terra natale.

Qui tutto parla di lui. Ed è fra tanta abbondanza di rivelazioni che attendono il visitatore che s'inizia il pio pellegrinaggio ai luoghi ch'egli maggiormente dilesse, ripagando coll'immortalità le gioie che gli concedettero.

Il colle « dell'infinito » che Paul Heyse cita anche nel suo bellissimo racconto: *Nerina!* é l' « ermo colle » così caro allo sconsolato giovane e sul quale indugiava le lunghe ore della giornata e donde — raccontano i vecchi del luogo — il giorno in cui scrisse i versi memorabili in cui è eternato, scese senza berretto, traversando il paese a capo nudo!

È assai poco discosto dal palazzo Leopardi, e il poeta vi giungeva passando rasente ai muri del « paterno giardino » per una via campestre sempre deserta.

Ora è però affatto irriconoscibile da quello che era, occupato come si trova tutto intorno dal muro quadrangolare d'un convento che ai tempi di Giacomo non esisteva, e quasi completamente franato nella parte inferiore per sopperire al brecciamento della strada sottoposta, anch'essa d'età posteriore, essendo stata gittata nel 1846. Sussistono però sempre al basso le conifere formanti la siepe

> . . . . . che da tanta parte
> Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.

Amplissima e davvero latrice della visione dell'infinito è la vista che si gode di lassù.

Mentre a destra, sul poggio tronco, dal terreno bianchiccio seminato d'arbusti su cui è adagiata, si scorge la città in tutta la sua lunghezza, a sinistra son sterminati piani leggermente ondulati e solcati da simmetrici filari di piante. A traverso la pianura, bianche vie si snodano serpeggiando e mettendo capo alla prima fila di colli, dietro ai quali son le catene parallele dei monti dalle alte cime avvolte sovente nei candidi fluttuanti vapori dell'orizzonte: mari di nebbia ove il naufragar è dolce al pensiero.

Un altro poggio che, quantunque assai meno noto, fu amato dal poeta quanto e più forse dell'infinito, è Monte Tabor, che l'Heyse parimenti ricordò anch'esso in vicinanza della casa Leopardi, ma situato però dalla parte opposta.

Giacomo vi giungeva per un sentiero di cui sono traccie ancora. Disagevole cammino, specialmente nelle ore di sera ch'erano le sue predilette per recarsi a questo colle, ma per lui preferibili alla curiosità degli abitanti....

Monte Tabor è il colle che inspirò i versi alla luna:

> O graziosa luna io mi rammento
> Che, or volge l'anno, sovra questo colle,
> Io venìa pien d'angoscia a rimirarti:
> E tu pendevi allor su quella selva
> Siccome or fai, che tutta la rischiari.

La selva, cui accenna, è un boschetto d'acacie posto proprio a valle.

Altre memorie sono prossime e tutte notevoli. La « Torre del passero solitario » si scorge assai bene dal colle dell'infinito. Per udire però il canto d'una coppia di passerotti esigliatisi per davvero — come gli abitatori tradizionalmente ricordano — su quei ruderi, dal consorzio degli altri pennuti, occorreva avvicinarsi di più alla città e alla torre verso un luogo ombroso ove il poeta avrebbe concetta la lirica sconsolata:

D'in su la vetta della torre antica.

Luoghi questi che per le idee e i sentimenti che si associano non si possono scorgere senza emozione vivissima e che al visitatore qualunque persona, anche indotta, addita e commenta. Poichè la caratteristica più simpatica di Recanati e dei suoi abitanti si è appunto il culto straordinario pel grande che non fu — lui neppure — profeta in patria, ma di cui la memoria sembra ora più che mai il nume tutelare della città: tutti l'hanno letto e sanno a memoria, nè è chi ignori le storie di lui e di sua famiglia in questo luogo, di cui la postuma riconoscenza fece un immenso altare eretto alla memoria del Sommo.

II.

Il palazzo dei Leopardi è all'estremità del paese e spicca in fondo alla stretta via che ai Leopardi altresì s'intitola, è alto, a tre piani; il colore cupo di mattone della facciata gli dà un aspetto più che severo, triste. Sotto l'arco d'ingresso, tutto

in marmo bianco, sono, entro nicchie laterali, i busti di illustri personaggi della famiglia.

È per uno scalone, pure esso di marmo bianco, che si giunge all'anticamera, dove chi accoglie di solito i visitatori è il vecchio Benedetto, il nonagenario servo di casa Leopardi, che conobbe il poeta e se lo rammenta benissimo tuttora, anzi non chiede che di parlarne, mentre fa vedere le sale terrene e quelle del primo piano, le più interessanti per il visitatore.

È una straordinaria ed indimenticabile impressione che produce la visita di quelle vaste antiche sale ove pare che ancora aleggi il dolente spirito di Lui: una folla di pensieri assale ed occupa la mente; si direbbe, per virtù di singolare incanto, di conoscere più intimamente il poeta che abitò queste mura; sembra che esse dicano tante cose che egli non confidò alle carte; di vedere illuminata da nuovissima luce l'opera sua: quanto egli scrisse, quanto noi ricordiamo acquista forza speciale ed entra fatalmente in un circolo armonioso dove tutto si comprende, tutto si connette, tutto si ama di ciò che fece o disse l'artista.

Non è una, sembrano mille lacune che la mente colma in quell'istante di fervida esaltazione: certo, se non erro, uno dei fenomeni più curiosi che a molti appaiono nel visitar luoghi dove uomini illustri stettero, è appunto la singolare visione che fa percepire con inusitata prontezza tempi e figure, sgombra la nebbia che avvolge i primi, e delle seconde delinea nettamente i contorni lasciando rivivere per un istante quell'ambiente scomparso,

di cui solo rimangono traccie, simili a sassi sfuggiti alla rovina del monte inabissato....

Il vecchio Benedetto mi precede nella visita delle sale superiori, da cui cominciamo: la prima è un salone stile Luigi XIV. Fra i divani e gli alti specchi dorati sono trofei d'armi antiche.

In un salotto attiguo cominciano le memorie del poeta che vi fece i primissimi studi e dal balcone prospiciente:

> Mirava il ciel sereno
> Le vie dorate e gli orti,
> E quinci il mar da lunge e quindi il monte.

Ammiro, rievocandola, l'esattezza delle descrizioni a traverso altre « sale antiche », proprio quelle dove

> Rimbombaro i sollazzi e le festose

voci di lui e dei suoi fratelli e dove ancor si vedono dei figurati armenti e, dipinto a tempera, il sol che nasce su romita campagna.

Poco discosto, dalla parte del giardino è il famoso appartamentino, ove vissero assieme sì lunghi anni Giacomo e i suoi fratelli.

L'appartamento è detto tuttora « delle breccie » dal pavimento che è di tessere di marmo alla veneziana.

I tre fratelli, oltre ad una saletta in comune, avevano una stanza per ciascuno. A quella di Luigino, il minore, era aggiunto un camerino ove egli, dilettandosi di meccanica, aveva posto il suo laboratorio e dove riceveva di frequente le visite

di Giacomo, curioso d'osservar il fratello al lavoro.

L'ultima, in fondo, è la stanza di Giacomo. Si conserva tuttora intatta — assicura il servo — tanto che le tendine di quando egli ci dimorava si tengon riposte affinchè non le sciupi la polvere. Modesta stanzetta, anzi umile, proprio da studente povero! Osservo il letticciuolo e le vecchie e semplici sedie, il tappeto verde che ricopre un piccolo tavolo su cui è un calamaio di terracotta: il *suo* calamaio!

Proseguendo il giro, mi trovo in un'altra piccola stanza che tiene appeso alla parete un grande albero genealogico della famiglia e disseminati sul pavimento una quantità di proiettili, fatti raccogliere dal conte Monaldo, quale ricordo dei *sancoulottes* e di loro passata.

Da quelle stanze superiori si scorge nella sua considerevole ampiezza il « paterno giardino » assai bene tenuto e ricco di bellissime piante. Si vede anche — un po' discosto — un gruppo di povere casette.

Quale fra esse sarà la casa di Silvia, della umile, soave figura muliebre, che con questo nome signoreggia la lirica leopardiana? Ne chiedo al vecchio servo che mi risponde la casa di Silvia non essere più. « Era lì — dice — davanti a quel laboratorio dove ora è quel doppio filare d'alberi novelli — era proprio una vecchia catapecchia di nessun valore, e fu demolita una trentina d'anni or sono ».

Scendiamo alla biblioteca, e traversato un vestibolo eccoci innanzi a una bella fuga di sale, colme di libri.

La prima di esse, e per la descrizione mi rimetto per una volta tanto a quel che ne lasciò scritto il vecchio Monaldo Leopardi nelle sue memorie: « sta nel mezzo della facciata della casa, nel primo piano superiore alle cantine. V'erano un'alcova e alcuni camerini i quali io demolii, riducendo tutto ad un solo vano come sta ora. Ciò fu nell'anno 1795, essendo io nell'età di 18 anni. In principio feci collocarvi alcune scansie, poi, cresciuto il numero dei volumi, le scansie si dilatarono a tutto il giro delle pareti. Finalmente feci aggiungere due ordini sopra la cornice, e la camera si empì di libri da cielo a terra come si trova presentemente. Contiene un poco più di sei mila volumi. Così in essa ebbe principio la nostra biblioteca attuale, e perciò la chiamiamo negli indici la prima camera.

In essa faceva regolarmente i suoi studi il mio dilettissimo figlio Giacomo, tenendo il tavolino presso la finestra, con le spalle volte a levante ».

A quel medesimo posto ov'era solito di studiare ora è il busto di marmo del poeta — opera dello scultore romano Luigi Guglielmi.

Qui è la raccolta delle edizioni del poeta e di quanti scritti lo concernono, qui sono i suoi manoscritti — dalla grafia nitida e regolare — chiusi entro un armadio foggiato a piramide e coperto di cristalli. Sugli scaffali che girano attorno alla camera e ne ricoprono totalmente le pareti sono i

titoli dei gruppi d'opere — in latino secondo la classificazione del conte Monaldo. Leggo: « Jurisprudentia » « Historia Sanctorum » « Litterae humaniores » — e via via. Gli scaffali son venti e l'ultimo è quello delle « Miscellanee ».

La seconda è uguale alla prima; contiene molte opere sacre: i cartellini portano scritto: « Concilia » « Patres » « Dogmatica » « Ascetica ».

Fra tanta letteratura liturgica è la scansia dei libri..... proibiti — « Prohibiti » — dalla sacra romana inquisizione. Questa scansia è custodita da una ben robusta rete di fil di ferro.

Vedo fra le altre le opere di Galileo, il *Poema tartaro* del Casti — e non vi trovo le *Prose* di.... Giacomo Leopardi, che pure vi stettero sino a venti anni or sono!....

Proseguo il giro. La terza camera contiene (leggo i soliti cartellini) « Poemata » « Opera varia » « Medicina ». Poi in un'altra stanzetta è una raccolta numismatica, ricca di oltre duemila monete.

Nella camera seguente — che è l'ultima della biblioteca — sono notevoli undici volumi manoscritti, cui Paolina Leopardi, la sorella del poeta, confidò pensieri ed impressioni ed ampj sunti delle sue letture assidue.

Uscendo dalla biblioteca, e proprio davanti ad essa, a capo d'una breve scaletta è un'altra stanzetta, sacra anch'essa alla memoria del poeta: la stanza dov'egli dormì negli ultimi anni dell'adolescenza. È quella medesima di cui parla nel *Primo*

amore e donde, nella terribile notte di veglia e smanie e deliri che fu per lui quella della partenza della cugina Geltrude Lazzari, per cui s'era acceso d'amore forsennato, egli udì

. . . . i destrier che dovean *farlo* deserto

battere

. . . . la zampa sotto il patrio ostello,

mentre egli, come racconta,

. . . . timido e cheto ed inesperto,
Ver lo balcone al buio protendea
L'orecchio avido e l'occhio indarno aperto,
La voce ad ascoltar, se ne dovea
Di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse.

Povero e grande sventurato — e povero e sventurato tanto perchè così grande!

Sarebbe egli meno infelice se potesse rivivere ora fra noi, che ne onoriamo con tanto zelo la memoria?

Il Zibaldone.

Ad Alessandro Chiappelli.

Il *Zibaldone* di G. Leopardi non ci dice omai che fra poco dovrà essere universalmente celebrata la più vasta gloria di colui che già celebrammo sommo nell'arte sovrana della prosa e del verso, e che dev'essere alfine riconosciuto come la mente divinatrice e sicuramente dominatrice del multiforme evo moderno?...

E in questo giornale rimasto inedito e in mano di due vecchie serve per oltre cinquant'anni, e di cui la pubblicazione iniziatasi nella ricorrenza del centenario, fu compiuta or non è molto; nelle quattromila pagine dello Zibaldone (come tale noto — ma ancor troppo poco noto — al pubblico) la figura del Leopardi ci appare in più nuovo e vasto e grandissimo aspetto.

Veramente — si dirà — non v'era bisogno rigoroso della stampa dello Zibaldone per rivelare la grandezza dell'intuizione del Recanatese: già dalle opere sue, da tempo edite e molto diffuse, il Leopardi non appare, a chi voglia leggerlo, la mente più vasta e acuta e moderna che il nostro tempo conosca, quella che rivendica al genio italiano la più chiara e mirabile intuizione del suo esatto carattere e di sue risorse?

Tutto il progresso industriale e sociale dell'età nostra non vediamo e vedemmo forse vaticinato con sbalorditiva esattezza sulla *Palinodia* a Gino Capponi, ed ironicamente contrapposto all'unico vero eterno progresso della coscienza umana; tutto il carattere fittizio di nostra civiltà non è forse lumeggiato a pieno in quel vero testamento di un'anima che è la *Ginestra?*

Ma ecco: da questo nuovo materiale che forma sette fitti volumi di stampa [1], ciò che conoscevamo indicato appare svolto a pieno, che era accennato s'illumina di dimostrazioni; e tutta l'immensa congerie degl'immensi materiali adunata da quella mente immensa appare documento straordinario della grandezza di tale genio, che *in* realtà nessuno di noi aveva sospettato grande e profonda e straordinaria tanto.....

L'intelligenza sovrana, che dettò tali note, appare veramente assisa alla fonte del gran fiume di tutto il sapere contemporaneo, quale attraverso il secolo scisse poi il suo corso nelle arterie e nei rivoli minori delle specialità; essa domina tutta la scienza moderna con la più chiaroveggente intuizione, con la critica più rigorosa.

« Sono — come si legge nella concisa relazione di Giosuè Carducci — pensieri, appunti, ricordi, conversazioni e discussioni, per così dire, del giovine illustre con sè stesso, su l'animo suo, la sua

---

(1) *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, di Giacomo Leopardi, volumi 7. Firenze, Successori Lemonnier, 1898-1902.

vita, le circostanze, a proposito delle sue letture e cognizioni (di filosofia, di letteratura, di politica, su l'uomo, su le nazioni, su l'universo); materia di considerazioni più larga e variata che non sia la solenne tristezza delle operette morali; considerazioni poi liberissime e senza preoccupazioni, come di tale che scriveva di giorno in giorno per sè stesso e non per gli altri, intento, se non a perfezionarsi, ad ammaestrarsi, a compiangersi, a istoriarsi. Per sè stesso notava e ricordava il Leopardi, non per il pubblico; ciò non pertanto gran conto egli doveva fare di questo suo ponderoso manoscritto, se vi lavorò attorno un indice minutissimo e amplissimo, anzi, più indici a simiglianza di quelli che i commentatori olandesi e tedeschi apponevano ai classici. Quasi ogni articolo di quella organica enciclopedia è segnato e dell'anno e del mese e del giorno in cui fu scritto, e tutta insieme va dal luglio del 1817 al 4 dicembre del 1832; ma il più è fra il '17 e il '27, cioè dei dieci anni della gioventù più feconda e operosa, se anche trista e dolente ».

Il Leopardi in queste pagine si mostra realmente una delle anime — direbbe l'Emerson — più *rappresentative* che mai siano comparse al mondo. Anima singolare che si svela sotto gli aspetti più varii e impreveduti, anima profondamente osservatrice dei caratteri e delle vicende umane; anima semplicemente divinatrice di tutti i nuovi eventi morali e sociali.

Studiare le divinazioni del Leopardi come filosofo, mitografo, antropologo, astronomo (voglio

dire: cultore d'astronomia, poichè anche in questo fu grandissimo e uno specialista, il prof. Millosewich, lo ha già dimostrato), etnografo, naturalista, economista, la sua sagacia profonda di critico della civiltà antica e moderna, dell'arte e delle lettere di tutti i tempi, è lavoro che richiede l'opera concorde ed assidua di tutto un vero e vario collegio di specialisti, è quello che — a quanto mi risulta — un gruppo di scienziati e di filologi si è accinto a fare.

Conviene quindi lasciare alla critica speciale delle varie discipline questo dovere e questo diritto di affermare, dal particolare esame d'ogni suo vario atteggiamento, tutta la grandezza di una mente precorritrice limpida e superba di tempi e scienze e indagini nuovissime.

Poichè il Leopardi, in queste pagine memorande, appare di tutte le più vicine anime grandi, cui la nostra avida coscienza chiese luce di verità e chiara dottrina, il precursore, anzi il padre; onde, come già le conosciamo, le massime e le verità in cui c'imbattemmo nei saggi dei più varii e alti interpreti della coscienza e della sapienza moderna dall'Ascoli al Renan, al Taine, al Rosmini, al Darwin, allo Spencer, dal Mommsen ad Augusto Comte, ad Antonio Schopenhauer, al Ruskin, al Carducci, al Brunetière, tutta la somma di queste dottrine, dico, appare negli appunti d'ottant'anni fa, come nella più limpida fra le profetiche visioni.

La teoria dell'evoluzione (che nelle pagine di Carlo Darwin prese infine figura e abito esatto)

appare ben sovente chiaramente espressa in talune sue leggi fondamentali, come quella della selezione, già illustrata nel dialogo: *Della natura e di un Islandese;* quella dei rapporti fra l'indole degli esseri e l'ambiente in cui si trovano e si trasferiscono; quella della *lotta per l'esistenza* nella società animale e nella umana....

E la teoria positiva di Ippolito Taine coi suoi celebri tre fattori: *la race, le milieu, le moment,* non si trova già esposta (senza soverchio apparato, è vero, ma pur sempre più che sostanzialmente) nelle molteplici copiosissime osservazioni, di cui è abbondante l'opera, sui caratteri delle civiltà antiche e sull'influenza che ebbe la natura fisica sul tipo degli abitanti?

E riappare altresì negli studj sulla civiltà moderna, sulle *differenze fra settentrionali e meridionali,* sulle caratteristiche di lontani popoli esotici.

Poichè di tutti e di tutto s'è veramente occupato il Leopardi, ed a chi venga desiderio di cercare, ad esempio, sotto la rubrica *Chinesi,* è dato leggere copiose note sulla loro lingua, sui loro costumi, sulla lor musica e letteratura. E altresì, mentre dedica pagine delle più curiose alle vetuste prime civiltà d'America, il precoce e solitario osservatore mostra di aver lucidissima la visione della nuova funzione e del valore politico degli Stati Uniti, appena sorti: l'antico e il moderno s'illuminano nella sua mente a vicenda, onde egli passa dagli Ebrei e dai Greci ai Tedeschi, ai Francesi, agli Inglesi modernissimi con osserva-

zioni sulle essenziali e più intime qualità di lor carattere etnico da farci stupire una volta ancora di tanta divinatrice penetrazione in chi, fuori da ogni contatto geniale, scriveva le sue note nella nativa borgata che egli qualificò di « selvaggia » e, in realtà, è più pittoresca che intellettuale.

E le osservazioni sull'indole dei varii popoli lo portano a notare i vantaggi dell'applicazione (non ancora tentata, egli segnala) della psicologia alla politica, e quelle sulle situazioni economiche delle nazioni a più vaste riflessioni intorno alla moneta e alle sue funzioni, e ai cambiamenti presenti e futuri e alle forme di Governo e loro possibili trasformazioni.

In questo campo dell'osservazione di fenomeni attuali, e con ogni probabilità futuri, il Leopardi appare vero e grande sociologo, quanto al metodo giornalista, nel *vero* (e un po' decaduto) senso della parola.

Non poche sue note sono veri e propri articoli di *fondo*, che, del resto, fece assai bene a non pubblicare, perchè la censura ne avrebbe sequestrati con ogni probabilità manoscritto e autore, e anche a non pochi parrebbero oggi sovversivi.... Ecco due esempi circa quanto il giovane Leopardi, pochi anni dopo il congresso di Vienna, scriveva a proposito di guerre e di eserciti permanenti e della loro futura crescente importanza... Sembra una pagina di Leone Tolstoy!

Nei tempi che verranno, le armate non solo iscemeranno più, ma cresceranno sempre, cercando naturalmente ciascuno di superare l'altro con tutte le sue forze e le sue forze sten-

dendosi quanto quelle della nazione; quindi le nazioni intere, come fra gli antichi, si scanneranno scambievolmente, ma non, come fra gli antichi, spontaneamente e di piena volonterosità, anzi vi saranno cacciate per marcia forza, non odiandosi l'una e l'altra, ma essendo in piena indifferenza....

Onde i popoli, sì per causa delle proprie e delle altrui armate, sì astraendo da ciò, saranno smunti, impoveriti, dissanguati, privati delle loro comodità, impedita o illanguidita l'agricoltura collo strapparle i coltivatori e collo spogliarla del prodotto delle sue fatiche, inceppato e scoraggiato il commercio e l'industria coll'impadronirsi che farà del loro frutto il sempre crescente fiscalismo. Insomma le nazioni, senza odiarsi come anticamente, saranno però come anticamente desolate, benchè senza tumulto e senza violenza straordinaria; lo saranno dall'interno più che dall'estero e da questo ancora, secondo le circostanze.

E dopo la profezia di terribile antiveggenza, ecco l'amaro sarcasmo del giudice esatto di nostra civiltà e di sue pretese:

Ecco i vantaggi dell'incivilimento dello spirito filosofico e di umanità, del diritto delle genti creato, dell'amore universale immaginato, dell'odio scambievole delle nazioni distrutto, delle antiche barbarie abolite.

Egli — in rapporto a più vasto sistema di vedute, cui qui posso solo accennare — fa una calda apologia dell'amor patrio e vede con nitida chiarezza i pericoli e i danni di un futuro cosmopolitismo più o meno imminente.

Non solamente le virtù pubbliche, ma anche le private e la morale e i costumi delle nazioni sono distrutti dal loro stato presente (di mancanza di amor patrio e di coscienza cittadina). Dovunque ha esistito vero e caldo amor di patria, e massime dove più, cioè nei popoli liberi, i costumi sono sempre stati quanto fieri, altrettanto gravi, fermi, nobili, vir-

tuosi, onesti e pieni d'integrità. Quest'è una conseguenza naturale dell'amor patrio, del sentimento che le nazioni e quindi gl'individui hanno di sè stessi, della libertà, del valore, della forza delle nazioni, della rivalità che hanno colle straniere e di quelle illusioni grandi e costanti e persuasive che nascono da tutto ciò e che vicendevolmente le producono; ed è cosa evidente che la virtù non ha fondamenta se non nelle illusioni; dove manca la virtù regna il vizio nello stesso modo che la dappocaggine e la viltà. Queste sono cose evidenti nelle storie ed osservate da tutti i filosofi « e politici ».

E altrove:

Quanto sia vero che l'amore universale, distruggendo l'amor patrio, non gli sostituisce verun'altra passione attiva, e che quanto più l'amor di corpo guadagna in estensione tanto perde in intensità ed efficacia, si può considerare anche da questo che i primi sintomi della malattia mortale che distrusse la libertà e quindi la grandezza di Roma risalgono alla cittadinanza data all'Italia dopo la guerra sociale....

Onde, quando pur tutto il mondo fu cittadino romano, Roma non ebbe più cittadini, o quando cittadino romano fu lo stesso che cosmopolita, non si amò nè Roma nè il mondo... e quando Roma fu lo stesso che il mondo, non fu più patria di nessuno, e i cittadini romani, avendo per patria il mondo, non ebbero nessuna patria e lo mostrarono col fatto.

Così si esprimeva pei posteri tutti, e per noi specialmente, l'uomo che, oltre ai moti generosi che lui pure percossero di giovanili fremiti, oltre alla gloriosa epopea di martirî e audacie senza paragoni onde la storia del risorgimento italiano appare cinta di aureola imperitura, oltre tanto fervore di eroiche lotte, aveva scorta la posizione esatta, nella civiltà, del momento nuovissimo di questa nuova terza Italia. E con la necessità della

patria e dell'amore patriottico, un altro sentimento lo urgeva, un'altra questione lo inquietava, quella della lingua nostra:

Un francese — egli osserva — un inglese, un tedesco che ha attivo il suo ingegno e che si trova in istato di pensare, non ha che a scrivere. Egli trova una lingua nazionale moderna già formata, stabilita e perfetta, imparata la quale non ha che a servirsene. Ben diverso è oggidì il caso dell'Italia. Un italiano, ancorchè perfettamente istruito in tutto ciò che si richiede oggidì in qualsivoglia luogo a un perfetto uomo di lettere...., volendo perfettamente scrivere in italiano, ed essendo, per ogni altro riguardo, capacissimo di perfettamente scrivere, si trova mancare affatto della lingua in cui possa farlo non solo perfettamente, ma pur mediocrissimamente.

Idea questa che con le stesse parole trovo espressa da Alessandro Manzoni nel primo volume di *Scritti postumi*, uscito nel '99:

Quando un francese cerca di rendere come egli può le sue idee, vedete che abbondanza e che varietà di modi trova in questa lingua che egli ha sempre parlato.... Immaginate, al contrario, un italiano che scrive, se non è toscano, in una lingua che non ha quasi mai parlato.... Manca interamente a questo povero scrittore il sentimento, per così dire, di comunione col suo lettore, la certezza di maneggiare uno strumento famigliare ad entrambi....

E nel Leopardi le osservazioni sulla lingua e sulla letteratura nazionale traevano valore di più ampia autorità dai confronti continui che egli faceva con le letterature antiche e con le moderne straniere, dai giudizi sulle francesi, inglesi, tedesche, di cui penetra le caratteristiche essenziali.

Rivolgendosi alle belle arti, la sua attenzione è specialmente attratta dai problemi che noi cre-

diamo ultramodernissimi e sono invece di ogni età, e come tali siano (con stupefazione grandissima di non pochi che « modernità » chiamano appunto la limitazione del loro sapere), egli dichiara e spiega nel campo specialmente della pittura e della scultura.... E intorno alla musica ha parole da far maravigliare (come fu già dichiarato) i suoi stessi cultori intorno alla sua conoscenza di loro arte, della storia e della tecnica musicale!

Lamentando la povertà espressiva dell'opera, il Leopardi sembra un precursore di Riccardo Wagner:

> Questo della somma povertà d'espressione e calore (egli scrive) è pur troppo il generale difetto di tutta l'opera e massime della scena, e nasce dal far totalmente servire le parole allo spettacolo e alla musica, e dalla confessata nullità d'esse parole, dalla quale necessariamente deriva la nullità dei personaggi e così del coro, e quindi la mancanza di effetto morale, ossia di passione....

Le citazioni potrebbero seguirsi senza posa. Su ogni arte, su ogni scienza egli impresse il suggello originale delle sue indagini, delle sue riflessioni.

Leggete le note sui caratteri precipui del genio, leggete quelle sulla necessità di disciplinare a scienza la politica e gli studii sulla società, tutta l'esatta diagnosi dei mali onde l'età nostra è sofferente e vedrete una volta ancora, nel solitario pensatore di un secolo fa, un intenso ed acuto veggente.

Così (per uscire con un'ultima citazione da questo campo che, dato il carattere dell'opera, può

dar solo mèsse in vero insufficiente) egli annota pensieri sull'uso della moneta, che, se da un lato sono simili, sino all'abbaglio, alla dottrina di Carlo Marx, dall'altro le sono di tanto superiori di quanto la concezione serena e totale dell'ideale umano supera la visione e lo spirito di parte.

L'uso della moneta — egli scriveva — quanto è necessario a quella che oggi si chiama *perfezione dello stato sociale*, tanto nuoce a quella perfezione che io vo predicando; giacchè il detto uso è uno dei principalissimi ostacoli alla conservazione dell'uguaglianza fra gli uomini e quindi degli stati liberi, alla preponderanza del merito vero e della virtù, e l'una delle principalissime cagioni che introducono e a poco a poco costringono la società nella oppressione, al dispotismo, alla servitù, alla gravitazione delle une classi sulle altre, insomma estinguono la vita morale ed intima delle nazioni.

C'è di tutto, insomma, e per tutti.

E per avere, adunque, adeguata idea delle infinite faccie del poliedro di quell'intelligenza, non basta scorrere — nei minutissimi indici dal Leopardi stesso con ogni cura compilati — la rubrica contenuta sotto una delle qualsiasi lettere dell'alfabeto?

Scegliamone una qualunque: la lettera *D;* ecco quanto sommariamente vi si comprende:

Dante (e seguono i numeri delle pagine in cui si discorre del poeta), benefizio da lui fatto all'Europa e allo spirito umano con l'applicare il volgare alla letteratura.

Debolezza, amabile, *Debolezza corporale* prodotta dall'incivilimento. Vedi *Malattie. Delicatezza delle forme. Demetrio*, detto *Falereo*, e il suo libretto: *Della educazione. Demoni, Angeli.* Anime umane d'origine divina. Semidei, Apoteosi. *Desiderio.* L'uomo desidera sempre ciò che pensa. *Desiderio della*

vita. Desideri soddisfatti. Despotismo. Dialetti greci. Dialetti latini. Dialetti italiani. Difettose (persone) non son chiamate per lo più che col nome del loro difetto: e perchè: *Difficoltà moderata nelle scritture,* piacevole. *Diffidenza di sè stesso. Digamma eolico.* Vedi *Concorso delle vocali. Diminutivi usati come positivi. Diritto delle genti,* pubblico universale. *Diritti dei principi al trono.* Legittimità: *Disinvoltura nella società,* impossibile a chi rifletta. *Disperazione.* Necessaria a goder della vita. Disperazione vera non si dà in natura. Disperazione tranquilla e benevolente. Vedi *Rassegnazione. Disposizioni naturali.* Vedi *Assuefazione.* Disprezzo verso altrui, negli uomini in genere, nei letterati, ancorchè giusto, suol essere segno di piccolo valore. *Dittonghi latini e greci.* Vedi *Sinizesi.* Diversità, grande, anche fisica, che è da uomini e uomini. *Divinità antiche.* Gli antichi non abbassarono la divinità, ma innalzarono l'umanità, perchè stimarono le cose umane assai più che il cristianesimo non le stima. *Dolore.* Vedi *Piacere* e *Dolore.* Dolore antico. Dolore naturale dei contadini, degli occupati. Sforzi estrinseci del dolore usati dagli antichi, dai selvaggi, villani, ecc., quanto utili, quanto provvidamente voluti dalla natura, strettamente interdetti dalla civiltà e dalla filosofia. Dolore delle sventure è maggiore nei corpi vigorosi. Dolori dell'animo. Dolori del corpo. Molti affrontano i pericoli della morte; un dolore fisico certo, senza necessità, ben pochi. *Donna,* cioè signora, galanteria di questo nome. *Donne.* Maltrattate dai Greci e dai Romani antichi, sotto gl'imperatori erano già oggetto di galanteria. *Doveri morali. Drammatica.* Vedi *Commedia, Comici, Coro, Tragedia, Teatri, Dubbio.* Scetticismo. *Du Cange.* Avvertenza circa il suo glossario latino, necessaria da vedersi quando occorra il citarlo. *Due poeti o scrittori sommi in uno stesso genere,* difficilmente si troveranno in una stessa letteratura.

Tanto per la lettera *D.* Un vero emporio, come vedete, di ricerche e note e osservazioni le più disparate che si possano immaginare. Che, se volessimo passare a un'altra qualsiasi lettera vi troveremmo non minore copiosa, meravigliosa varietà...

Così, sotto la rubrica *E* (per sceglierne una a caso) vediamo come attraverso a una lanterna magica, accanto alle numerose citazioni sugli « ebrei e la loro lingua e le loro leggi », una nota sull' « eco » e osservazioni le più varie sulle edizioni, sull'educazione, sull'egoismo, sulla eleganza nelle scritture, sull'eloquenza, sull'emulazione militare antica e moderna, poi sull'entusiasmo, sugli epiteti in Omero, sull'epopea, sugli eroi, sull'eroismo del delitto, sugli errori, sugli eserciti, sugli esercizi del corpo, sull'esilio, sull'esperienza, sulle etimologie e sulla lingua estranea!...

Ordine questo, o meglio disordine costante e uguale sempre (se vogliamo prescindere dai legami finissimi d'armonia e d'unità onde erano strette tutte le manifestazioni di quel sovrano intelletto), che si seguono attraverso i sette volumi del « giornale » leopardiano, a dichiararne ancora una volta il carattere di libro di varie impressioni, a giustificare nell'autore una sua massima in esso contenuta: che è necessario essere enciclopedico per riuscire perfetto in *una* qualunque disciplina.

Ed egli enciclopedico lo fu e qualcosa di più ancora.

Nota dominante di questi pensieri è il confronto continuo, e già accennato, fra la civiltà antica e la moderna, le conclusioni che dal paragone e dallo studio delle due derivano serrate.

Lo studio dell'antichità, delle arti e delle lettere pagane fu rimproverato al Leopardi da un critico recente. Questi, che al poeta nostro di rimproveri e censure non fu avaro, notò, adun-

que, come « quel barlume che gli rimaneva di luce obbiettava » fosse oscurato dagli studj classici, i quali, suscitandogli i ricordi di tempi ed avvenimenti lontani, lo distrassero viemaggiormente dal mondo presente, favorendo quindi sempre più la sua « involuzione mentale ».

Lasciando al nostro critico tutta la responsabilità di tale opinione e solo per chiarire, invece, se vi fosse bisogno, con quale animo e con quali criterii il Leopardi studiasse gli antichi e come odiasse con tutte le sue forze la pedanteria accademica e il feticismo dell'imitazione e ogni sciatteria di vedute convenzionali, come egli fosse moderno — non per quella estrema limitazione di conoscenza che molti chiamano modernità ed è invece semplicemente ignoranza, ma per ampia e illuminata visione delle prerogative e dei bisogni del suo tempo — stanno a provarlo principalmente, fra i moltissimi, due squarci del suo giornale. In uno egli nota, con visibile sarcasmo, la sorte che i pedanti e i gretti eruditi amano far subire alle massime concezioni dell'ingegno umano:

È un curioso andamento degli studi umani — scrive — che i genî più sublimi, liberi e irregolari, quando hanno acquistato fama stabile e universale, diventino *classici*, cioè i loro scritti entrino nel numero dei libri elementari e si mettano in uso dei fanciulli, come i trattati più vecchi e regolari delle cognizioni *esatte*.

Omero, che scriveva innanzi ad ogni regola, non si sognava certo di essere gravido delle regole come Giove di Minerva o di Bacco, nè che la sua irregolarità sarebbe stata misurata, analizzata, definita e ridotta in capi ordinati per servire di regola agli altri e impedirli di essere liberi, irre-

golari, grandi e originali come lui. Io compatisco tutti, ma in ispecie i poveri grammatici, i quali, dovendo formare la prosodia greca sopra Omero, hanno dovuto popolare il Parnaso greco di eccezioni e di sillabe comuni, o almeno avvertire che molti insegnanti di Omero ripugnavano ai loro insegnamenti; perchè Omero, innocentemente, non sapendo il gran feto delle regole, del quale erano pregni i suoi poemi, adoporava le sillabe a suo talento e fino nello stesso piede adoperava la stessa sillaba una volta lunga e un'altra breve!

Così scriveva l'uomo cui lo studio dei classici avrebbe « ostacolato l'evoluzione delle facoltà mentali! ». E in altro brano, proprio a proposito della imitazione servile degli antichi, chiedeva a sè e intorno a sè:

Che smania è questa di voler fare quello stesso che facevano i nostri avi, quando noi siamo così mutati? Un Omero, un Ariosto non sono per i nostri tempi, nè credo per gli avvenire. Questi, molto giudiziosamente e naturalmente, hanno recato nell'arte il cangiamento necessario e derivante per sè stesso dal cangiamento dell'uomo. Vogliamo proprio essere nuovi Omeri in tanta diversità di tempi? Facciamo dunque quello che si faceva ai tempi di Omero, viviamo in quello stesso modo, ignoriamo quello che allora si ignorava, proviamoci a quelle fatiche, a quegli esercizi corporali che si usavano a quei tempi. E se tutto questo ci è impossibile, impariamo adunque che insieme colla vita e col corpo è cambiato anche l'animo e che la mutazione di questo è un effetto necessario, perpetuo e immancabile della mutazione di quelli.

Con simili parole — qualora pure non ne avesse scritte altre — Giacomo Leopardi ci porge la misura del suo carattere e del suo ingegno, del modo come l'uno s'integrava nell'altro a dargli la chiara e completa visione dell'età in cui visse e

di sue caratteristiche e dei suoi bisogni morali ed intellettuali.

Certo, egli non ne fu entusiasta: ma, se ebbe ragioni e molteplici e valide, a quanto pare (dappoichè non furono ancora confutate), per opporre a tante straordinarie apologie, che ancora oggi non smettono, il baluardo sottile della più fine ironia, di chi la colpa se non di questa nostra appellata civiltà, vedova di ogni ideale, figlia della presunzione, madre e sanzionatrice di ogni volgare desiderio, d'ogni bramosia mercantile? Di chi la colpa, se il giovane studioso nell'antica biblioteca di Recanati, traendo dalla indagine e dall'istruzione possente il quadro della civiltà antica, di molteplici civiltà antiche, lo scorgeva infinitamente più ricco e bello di quello dell'età grigia in cui egli visse e noi viviamo tuttora, dove il fumo delle macchine e degli opifici ha surrogata la nube armoniosa dell'opera disinteressata e dei sentimenti ideali che altre età conobbero?...

Monaldo Leopardi e i « diritti della guerra ».

A E. T. Moneta.

Nella famiglia Leopardi alcune persone attendono ancora la luce schietta che delinei la loro figura morale in modo più conforme a realtà.

Monaldo Leopardi è una di queste: e, nonostante gli accurati e coscienziosi studj che sul padre di Giacomo si vennero compiendo in questi ultimi anni, non tutte le facce di questa figura veramente poliedrica furono ancor studiate in modo da porre in giusta evidenza la grandissima singolarità di quel tipo, curioso e altresì assai più geniale e retto di quel che la mediocrità di sue normali attitudini possa far credere.

Nato di nobile famiglia infeudata al Papa da tempi antichissimi: guelfo e legittimista oltre che — direi — per nascita, per educazione, per principj e per necessità tanto morale che materiale — quest'uomo, che derivava la sua autorità dall'autorità morale e materiale ecclesiastica, e, protetto dalla forza e coll'aiuto della religione poteva benissimo agir in barba ad ogni legge morale che non gli tornasse comoda, è invece una vittima delle idee assolute, degli scrupoli di coscienza.

Quindi egli crede nell'onestà e prende sul serio le cariche pubbliche, tanto che nel 1830 è costretto a dimettersi da una lucrosa sinecura, affidatagli dal pontefice, appunto perchè egli non vuol considerarla come tale, e negli affari che gli hanno affidati vuol fare e verificar di persona, come crede suo dovere....

È una figura singolare, ripeto, questo Monaldo Leopardi, e chi lo porrà sul giusto piedistallo farà cosa che molto probabilmente gioverà anche a far comprendere meglio le varie affinità che lo legano al figlio.

Ma una delle manifestazioni più caratteristiche dell'uomo è data dal documento che citerò fra breve, e porge, dirò così, misura dell'ampiezza delle oscillazioni del pensiero di quell'arrabbiato e curioso legittimista.

A Monaldo, nella sua qualità di primo fra i maggiorenti di Recanati, fu offerta nel '31 la più insigne delle cariche municipali, quella di Podestà, una buona occasione per trionfar degli avversarii, non è vero? ma egli, quantunque, si noti, vanitosissimo e pieno d'ambizione e infervorato oltremodo nelle lotte comunali — contro ogni pressione d'amici e parenti, rifiuta; anzitutto perchè, dice, l'amministrazione della cosa pubblica gli farebbe troppo trascurare gli affari suoi privati; ma altresì per ben più grave e forte motivo. Quale? lo spiega egli stesso:

« Ogni anno dal nostro paese partono 30 coscritti. *È certo* che la guerra e le sue conseguenze tolgono la vita *almeno* alla metà di questi uomini.

« Ditemi dunque: Se vi si offrisse un impiego, da cui vi venisse imposto di condannare ogni mese un malfattore alla morte, e se questo dovere si estendesse al perseguitare questi rei, all'acuire l'ingegno per rinvenirli, allo strapparli alle braccia dei loro padri eccetera, lo accettereste? Eppure sariano rei. Il Podestà di Recanati ogni anno cerca, e spinge a morte almeno *quindici* suoi innocenti cittadini. Li deve allettare colla sua voce, persuadere colle ragioni, atterrirli colle minaccie, ingannarli cogli artifizi; deve perseguitarli nei loro rifugi, strapparli dalle famiglie desolate, e spingerli finalmente ad una morte certa, crudele e non meritata. Amico, quali siano i diritti della guerra e le ragioni di Stato, lo conosceremo nella gran valle, ma non mi proverete mai che sia prudente il rendersi volontario attore di questa grande, periodica, tragica scena.

« Direte che dovendosi pure eseguire questa micidiale operazione, è meglio che sia fatta da chi sa renderla meno dannosa; ma fareste il boia per il minor male dei condannati, se vedeste colui strozzarli con poca maestria? ».

E dire che queste righe — che a un secolo di distanza ciascuno di noi posteri... illuminati, non potrebbe tuttavia attribuire che a quell'asceta del pensiero che si chiama Leone Tolstoy, queste affermazioni, le quali si direbbero tolte dalla più terribile opera del filosofo russo (quella intitolata: *Le salut est en vous*) — sono d'un codino.... d'un adoratore della legalità, del nobile guelfo che sino alla morte portò la parrucca e gli

stivaloni e godeva rimaner fra tante rivoluzioni del pensiero e della moda, vivente e appariscente rappresentante della feudalità inabissatasi e chiamarsi con ostentato orgoglio « l'ultimo spadifero » d'Italia!

Mirabile documento resta questo a sostegno di non inutili riflessioni che sul carattere di Monaldo Leopardi possono esser fatte e specialmente sulla singolar sua indipendenza di giudizio, e tanto più ammirevole inquantochè resa più difficile dagli attriti quotidiani delle lotte politiche e sociali in genere, attriti che troppo spesso riescono a sottrarre anche agli occhi dei più imparziali la visione delle finalità assolute della vita ed a radicar nelle lor menti l'inutilità di quelle azioni disinteressate che molti raffigurano quale zaino gravoso sulle spalle di chi corre il pallio dell'esistenza.

Così, che a Monaldo, conservatore e « legittimo » com'egli si proclamava, e strenuo paladino del trono e dell'altare, i maggiori guai siano stati recati da coloro che per consorteria politica dovevan essergli amici, non stupirà gran che; — solo che si pensi che quest'uomo osava tratto tratto ricordarsi di sfidar ogni legge e ogni consuetudine.

Eppoi egli, così convinto della causa che propugnava, aveva fra l'altre l'ingenuità di difenderla con tutta serietà, senza esitare ad entrar in lizza cogli scrittori e pensatori rivoluzionarj... Onde i « legittimi » lo abbandonavano spesso nella lotta ed egli se ne lamentava allora cogli intimi e ne scriveva anche al figlio Giacomo — tanto che questi una volta gli rispose, profondendo il suo terri-

bile spirito caustico nelle poche righe che seguono: « Napoli, 19 febbraio 1836. — Mi è stato molto doloroso di sentire che la legittimità si mostri così poco grata alla sua penna di tanto che essa ha combattuto per la causa di quella. Dico doloroso, non però strano: perchè tale è il costume degli uomini di tutti i partiti, e perchè i legittimi (mi permetterà di dirlo) non amano troppo che la loro causa si difenda con parole, atteso che il solo confessare che nel globo terrestre vi sia qualcuno che volga in dubbio la plenitudine dei loro diritti, è cosa che eccede di gran lunga la libertà conceduta alle penne dei mortali; oltre che essi molto saviamente preferiscono alle ragioni, a cui, bene o male, si può sempre replicare, gli argomenti del cannone e del carcere duro, ai quali i loro avversari per ora non hanno che rispondere ».

FRA LE ANIME D'ECCEZIONE

Edgardo Poë poeta.

« Per me la poesia non è stata un proposito, ma una passione » suona la frase che il grande poeta americano dell'amore e del dolore e di ogni nostalgia del pensiero e del sentimento volle posta come epigrafe a quel suo libro dei poemi, che oggi più che mai ne appare come urna in cui siano adunati i più tenui e preziosi fastigi della mente e dell'anima sua.

È ancora in esse strofe, e forse vi rimarrà a lungo viva l'eco di tutte le astiose controversie con cui si volle far espiare a lui in vita il privilegio onde avrebbe preservato e conservato, come in aroma purissimo, il suo nome e la gloria di sue parole. Poichè « mai breve e sventurata vita di sommo ed infelice genio » — come scrive veracemente presentando l'edizione completa dei suoi versi al pubblico italiano, Ulisse Ortensi — « accese tanta disputa fra i biografi quanto quella di Edgard Allan Poë. Di fronte a vili calunniatori — adoratori ardenti, amici devoti fino alla morte ed oltre la tomba, pertinacemente hanno combattuto per salvare lo scrittore da ingiuste ac-

cuse, per redimere una vita di dolori, di sventure e di malinconie dalla macchia di un vizio che avrebbe gettato per l'eternità la sua fredda ombra sullo splendore di un astro che fu, a giudizio dei più, unico al mondo ».

Il dottor Rufus Griswold, l'esecutore testamentario del poeta, il finto amico di Maria Clemm, la suora di carità e l'angelo custode di Eddy (come era appellativo famigliare di Edgardo), colui che entrò nel tempio domestico del poeta quando la morte lo liberò dal malinconico peso della vita e dell'odio del mondo, Rufus Griswold nella sua *Memoria* alla prima edizione delle opere del Poë pose la pietra fondamentale di quelle calunnie, che gli fruttarono il disprezzo degli onesti e dei buoni ed il titolo di *villano* da parte della suocera del poeta. Così quell'obbrobrio e quell'oltraggio che avrebbero dovuto riposare sulla tomba dello scrittore diffamato, coprirono quella del suo esecutore testamentario. Quando questi morì, la vittoria aveva arriso ai difensori di Poë e la lotta era finita. Niuno avrebbe quindi pensato che dopo molti anni un erede di Rufus avrebbe osato riprendere le armi per tentar di purificare la memoria del padre con uno sforzo supremo diretto a puntellare la *Biografia* da lui scritta per la prima edizione delle opere del Poë. Questo erede, William Griswold, pubblicò nel 1894, per mezzo dell'editore George E. Woodberry, un volume di corrispondenza del poeta, da cui, secondo egli, si sarebbe dovuto desumere la prova migliore e decisiva della verità, dell'onestà e della felicità dei propositi di suo padre.

Ora, se può perdonarsi al figlio di Rufus il tentativo di riabilitazione della memoria del suo infelice genitore, non si possono parimenti perdonare quegli eredi dei calunniatori del Poë che, affamati dal disonore del grande americano, morsero voracemente coi loro denti guasti a questo nuovo pane messo alla loro triste mensa dall'audace erede di Griswold. Se veramente tutte queste lettere fossero state buone ed efficaci a discolparlo, non si comprende come e perchè Rufus non le avrebbe pubblicate durante la sua vita per chiudere la bocca ai suoi acerbi critici. Ma in esse, per fortuna, non vi ha ombra di quella prova invocata dal figlio in difesa almeno della buona fede di suo padre, e la critica constatò ancora una volta che, mentre erano assolutamente innocue, non solo non danneggiavano in alcun modo il carattere del poeta, ma invece riprovavano una volta di più che quelle di Rufus furono solo maligne invenzioni....

Perciò, quanto più la figura del poeta di ogni nobile tristezza spiccherà vieppiù appariscente dallo sfondo del quadro del tempo che fu suo, tanto maggiormente appariranno lontane, indistinte, larvate e nebbiose le persone e le voci che si levarono contro di lui o gli furono dappresso continuamente insidiose, come i tàfani ronzanti alle orecchie e pungenti ai fianchi del cavallo buon marciatore lungo le vie di salita.

Onde, di tutto quel momento e di quante noiose o peggio vicissitudini si tentò ingombrare la via di quel grande, è per rimanere solo l'immortalità del canto che consacra il poeta all'ammirazione

devota di quanti con simpatia gli si accostano e dove il dolore assurge alla più alta sua funzione di purificatore e ispiratore solenne dell'arte stessa.

E tutta l'anima del poeta si rivela e si afferma nella superba consapevolezza del proprio destino e della forza con cui la sua anima lo fronteggia e lo domina.

Ascoltiamolo:

A....

« Dovesse la mia prima vita sembrare — (come ben lo può) un sogno — tuttavia io non pongo alcuna fede — nel re Napoleone — io non cerco là in alto — in una stella il mio destino. — Partendo da voi ora — queste cose io voglio confessare: — Vi sono esseri e vi sono stati che il mio spirito non ha visto: — io li ho lasciati passare presso di me — con occhio sognante: — se il mio riposo è svanito — in una notte, in un giorno — in una visione od in nessuna — è esso perciò meno svanito? — Io sto in mezzo al muggito — d'una spiaggia battuta dal tempo, — e tengo nella mia mano alcuni granelli di sabbia. — Quando pochi e come essi scivolano — attraverso le mie dita nell'abisso! Le mie prime speranze? no, esse — passarono gloriosamente, — come chiarore del cielo — d'un tratto, e così passerò io — Così giovane? Ah! no, non ora — tu non hai visto la mia fronte: — ma dicono ch'io sono orgoglioso — mentiscono, mentiscono ad alta voce — il petto batte per la vergogna — alla viltà del nome — che si osa combinare — con un sentimento come il mio —

nè stoico? Io non lo sono: — nel terrore del mio destino, — io rido nel pensare quanto è povero — questo piacere di « soffrire » — Chè, ombra di Giove! Io — soffrire! no, no. Io sfido — ».

***

Eppure, per quanto egli lo neghi, l'orgoglio è il suo nobile peccato, un peccato però che non so chi di noi potrà condannare, quando si pensi a tutte le privazioni cui l'ostinazione in esso costrinse il poeta, quando si pensi alle lotte che gli procurò la sua irriducibile avversione a starsi con la turba dei mediocri, che lo volevano imbrancato e umiliato nella loro schiera convenzionale e invidiosa e ai quali egli gittò sul viso (poichè è proprio per essi che « dell'arte fanno un proposito ») la superba affermazione che « *la poesia è una passione* » *e come tale dev'essere rispettata, poichè le passioni non devono nè possono essere eccitate a volontà, nel pensiero di meschine ricompense o di più meschine lodi negli uomini.*

Ad essa l'anima dell'artista aveva affidato tutti i suoi sogni e tutti i suoi dolori, tutte le sue speranze e tutte le sue simpatie, e, col profumo d'ogni delicatezza, tutta se stessa.

Ed, è simile a murmure che giunga dalle vagheggiate più lontane e superne plaghe, che accarezzano il nostro pensiero i versi musicanti una tristezza ben soave:

A F....

« Amata in mezzo agli ardenti dolori che si affollano intorno al mio umano sentiero, — (triste sentiero, ahimè! dove non cresce neppure — una sola rosa solitaria) — l'anima mia ha almeno — un sollievo — nel sognare di te, ed in ciò scopre — un Eden di blando riposo. — E così la tua memoria è per me come un'incantata isola lontana — dentro un mare tempestoso — in qualunque oceano palpitante lontano e libero per — burrasche ma dove tuttavia — i più sereni cieli continuamente e proprio su questa — sola brillante isola sorridono ».

A Frances S. Osgood.

« Vorresti esser amata? allora fa che il tuo cuore — dal suo attuale sentiero non si diparta; — essendo tutto ciò che ora tu sei — non esser nulla di ciò che non sei. — Così nel mondo le tue gentili maniere, — la tua grazia, la tua più che beltà, — saranno un infinito tema di elogio, — ed amore sarà un semplice dovere — ».

A A....

« Io non mi curo che la mia terrena sorte — abbia poco di Terra in sè — che anni d'amore siano stati obliati — nell'odio di un minuto: — io non piango perchè i desolati — sono più felici di me, o cara; — ma solo perchè voi v'affliggete pel mio destino — mentre io *sono un passante* — ».

Non par di assistere alle mistiche nozze del Bello e della Bontà?

Nell'onda dei versi fluenti tutta l'appassionata lirica di questo sensibilissimo fra i poeti moderni ben fortemente riecheggia e rivibra....

Ed è con senso di dolce soddisfazione altresì che il lettore italiano nelle forti strofe ove la visione della grandezza latina risorge, trova i versi suonanti, a un tempo monito, incoraggiamento e presagio con cui nelle rovine della « città dell'anima » egli, il veggente, dall'alba del secolo XIX scorgeva e sentiva la sempre vigile forza dominatrice dell'Idea:

« Queste mura, questi archi rivestiti d'edera, — questi plinti che si riducono in polvere, queste colonne triste e nere, — questi vaghi cornicioni, questo fregio sgretolato, — queste cornici frantumate, questo naufragio, questa rovina, — queste pietre — ahimè! queste grigie pietre — sono tutto — tutto del famoso e colossale lasciato — dalle roditrici ore al fato ed a me? — « Non tutto ». Gli echi mi rispondono: « Non tutto » — Profetici suoni e forti si levano sempre, — da noi e da ogni rovina, verso il saggio, — come melodia di Memnone al sole. — Noi dominiamo i cuori degli uomini più potenti, noi dominiamo — con un dispotico impero ogni gigantesco spirito. — Noi non siamo impotenti — noi pallide pietre — non ogni nostro potere è spento, non ogni nostra gloria, — non tutta la magia della nostra alta rinomanza, — non tutta la meraviglia che ci cir-

conda, — non tutti i misteri che giacciono in noi — non tutte le memorie che pendono — e s'aggrappano intorno a noi come un vestimento, — abbigliandoci di una veste che val più della stessa gloria! ».

Gli ultimi giorni di P. B. Shelley.

« Sull'oscura catastrofe onde la vita di P. B. Shelley chiudesi tragicamente come un dramma antico », Guido Biagi, tempra eletta e severa di studioso e d'artista, ha voluto far indagini accurate e risolutive.

Il poeta morì, com'è noto, sul Tirreno fra la Spezia e Viareggio.

***

L'acqua ebbe sempre sull'autore di *Adonais* un fascino, un'attrazione irresistibile, che si confermò — e s'accrebbe anzi — nelle varie occasioni che egli ebbe di veder dappresso la morte.

Il suo divertimento preferito era di dar la via ad una flottiglia di barchettine di carta e di fissarle con acuto diletto fin che reggevano; una volta, seguendole coll'occhio: « Quanto mi piacerebbe — disse sorridendo — di poter entrare in uno di questi navicelli e di naufragare; dovrebbe essere un genere di morte più desiderabile degli altri »!

Così, essendo sul lago di Ginevra e la barca che conteneva lui e il Byron stando per affondare « nel veder la morte così da presso (scrisse poi)

provai un miscuglio di sensazioni, tra le quali la paura non aveva il primo posto. Se fossi stato solo, i miei sentimenti sarebbero stati meno penosi; ma sapevo che il mio compagno avrebbe tentato di salvarmi, e fui umiliato pensando che la vita di lui avrebbe potuto esser messa a repentaglio per salvare la mia ».

Stabilitosi in Italia, questa passione dell'acqua divenne addirittura morbosa.

La sua fissazione era causa d'angoscie continue nei famigliari, che, turbati, presentivano imminente una catastrofe; presago del suo destino, vi si abbondonò egli cosciente omai di non poterlo fuggire nè affrettare?...

Già dal maggio del '22 lo Shelley s'era stabilito a S. Terenzio di Spezia abitando la casa Magni — poetica dimora vicinissima al mare, che spesso fin entro le sue soglie vi portava il salso saluto.

E con lui: la diletta Mary, ideale figura che tutta la vita dedicò al culto dell'unico amor suo — poi l'amico Williams e la moglie sua Jane.

Lo Shelley, trovatosi padrone d'un battello, l'*Ariel*, intraprese l'8 luglio una gita con Williams ed un marinaio.

Partirono — ma intanto, proprio in quegl'istanti, una tempesta terribile stava per troncare un lungo periodo d'intenso sereno.... e nubi nerissime copriron presto l'azzurro implacabile del cielo.... Il battello, guidato da gente mal pratica, fu avvolto nelle spire della burrasca — il mare spaventevole, il cielo buio, lo tolsero alla vista degli amici trepidanti.

***

Seguirono giorni eterni, orribili d'incertezza, di dolorosa ansietà; le ricerche fatte non diedero alcun indizio.

Poi, qualche tempo dopo, giunse notizia di tre cadaveri rotolati dai marosi sulla spiaggia di Viareggio; eran quelli dei tre naufraghi, che, secondo le disposizioni sanitarie d'allora, dovevano essere cremati.

Gli amici del poeta (e tra essi il Byron) giunsero sul luogo fissato pel rogo.

Gli informi cadaveri a stento furon riconosciuti, e il Byron si pose a esclamare: « È questo un corpo umano?... o perchè somiglia più alla carcassa d'una pecora che a un uomo? Questa è la satira della nostra superbia e della nostra follia! ».

Poi, mentre la pira del Williams ardeva, eccolo a proporre:

« Sperimentiamo la forza di questi flutti che annegarono i nostri compagni ».

E si slanciò nelle onde agitatissime.....

Il giorno appresso (15 agosto) si bruciarono gli avanzi dello Shelley.

Questa volta al Byron non resse il cuore d'esser presente alla scena; si tirò indietro verso la spiaggia....

« Il fuoco era così violento — narra il Trelawny — che il ferro era diventato bianco e il contenuto del fornello ridotto in ceneri grigie. Le sole parti non consumate erano alcuni pezzi d'ossa, le

mascelle, il teschio, ma ci sorprese tutti il vedere che il cuore era rimasto intero... Dopo aver fatto freddare il fornello, immergendolo in mare, raccolsi le ceneri umane e le misi in una cassetta ».

***

Ma la località precisa del bruciamento qual'è?

Il Biagi riuscì pel primo a stabilirla in modo esatto coll'aiuto di documenti del Governo toscano e delle testimonianze di vecchi pescatori che furono presenti al fatto.

Quest'indagine è la parte originale del suo lavoro, un recente libro veramente organico, una vera opera artistica, geniale e moderna.

Così resta accertato che un vasto arenile presso Viareggio, a circa 250 metri dal mare, è il luogo ove fu arso il « poeta filantropo, di cui il nobile cuore fu aperto ad ogni più alta aspirazione... l'uomo di cui lo strano carattere spirituale sembrava averlo preparato ad esser così strappato dal mondo in circostanze belle insieme e terribili; mentre le sue facoltà erano ancor nella loro più fiorente freschezza; nè la vecchiezza era sopraggiunta a render decrepito quel corpo etereo o a disseccare quel cuore che non potè essere consumato dal fuoco ».

Il pensiero di E. Ibsen nel « Borkman ».

Ad Andrea Lo Forte Randi.

Volfango Goethe si compiaceva di paragonare i personaggi dello Shakespeare a « quegli orologi di vetro che per la loro trasparenza non celano uno solo dei minuti ordigni onde son composti ». Frase felice che val più di dieci volumi di commenti!

Gli eroi — uomini o donne — dei drammi shakespeariani, a chi li osserva, non nascondono uno solo dei moti dell'animo loro unicamente perchè sono « completamente sinceri ». Tutti sinceri, sì, anche quelli d'essi che per la rettitudine e la lealtà hanno un particolar disprezzo, anche quelli che trattano la sincerità stessa nè più nè meno che da nemico personale.... Sinceri, non ostanti il loro carattere e le loro tendenze individuali, solamente perchè in essi la ragione ha perduto il suo controllo sulla coscienza, perchè la parola svela il segreto doloroso o pietoso o nefando dell'anima, allorchè si presentano davanti a noi.

Sono dominati da una passione: ecco tutto, e quel che il Tommaseo diceva dell'ira « che annebbia la mente e snebbia il cuore » si può affer-

mare non meno a proposito della passione: annebbi o no la mente, essa certo pone a nudo quei sentimenti che tutti amiamo ordinariamente tener celati: i buoni per non essere lo zimbello dei tristi, costoro per ordir meglio la rete dei loro inganni.....

E mentre dominano le passioni — buone o cattive — non siamo forse schiavi d'una misteriosa forza impulsiva che ha le sue radici nelle radici stesse dell'essere nostro; quella forza che, erompendo libera da freni, rivela l'essenza vera d'ogni sentimento, il principio unico ed indistruttibile cui — spesso inconsciamente — sottomettiamo gli atti ed i pensieri, il segreto della forza e della debolezza nostra, dei nostri ideali, della coscienza d'ogni uomo insomma?

I.

Nel penultimo dramma di Enrico Ibsen *Giovanni Gabriele Borkman,* quello che colpisce maggiormente, è che appunto tutti i suoi personaggi sono così « sinceri » (alcuni critici preferiscono dir « veri »), sono talmente dominati dall'*unica* passione « rivelatrice » del loro carattare, pongon con tanta prontezza nelle nostre mani la « *chiave dell'animo* » loro, che si deve riconoscer d'essere al cospetto di un'opera d'arte così grande e così potente da meritare — dopo l'ammirazione — un esame minuto ed attento quanto mai.

Chi legge *Giovanni G. Borkman* non si preoccupa gran che di sapere se nel dramma esistano

o meno « simboli ». I simboli si cercano volentieri e con pertinacia, specialmente quando dal dialogo i caratteri dei personaggi non balzan con sufficiente chiarezza; è buona impresa quindi indagarli nell'*Architetto Solness*, ed in un meno noto dramma dello stesso Ibsen: *Peer Gynt;* ma qui si vedono persone che hanno amato e sofferto, che amano e soffrono intensamente; lo spettatore si interessa subito ai loro casi profondamente ed altamente umani: il magistero dell'arte lo domina, lo commuove, lo esalta a tal punto da non concedergli tempo di cercar altri significati là dove vede tutto chiaro, tutto simile alla vita d'ogni giorno.....

***

In una casetta dei dintorni di Cristiania abitano Giovanni Gabriele Borkman, sua moglie Gunilde ed il figlio loro Eraldo; abitano sotto lo stesso tetto è vero, ma non si può dire per ciò che facciano vita comune, anzi..... son otto anni che la moglie non vede il marito rinchiusosi volontariamente al piano superiore della casa. Dal giorno in cui vi si stabilì — reduce dalla prigione — si è nuovamente carcerato in una stanza ove nessuno viene a visitarlo, se si eccettui un vecchio amico ed una sua nipote, alla quale il Borkman dà lezioni di piano.

Egli fu condannato per « appropriazione indebita », ma chi credesse quest'uomo — che a sessant'anni conserva un aspetto di nobile distin-

zione[1] — un volgare ladro, s'inganna; egli è un poeta, ecco tutto.

Non tutti ammettono che esistan poeti fuori della schiera dei tessitori di strofe: eppure i romanzieri, gli oratori, i generali, i finanzieri, gli scienziati veramente grandi che altro sono se non poeti sommi che han saputo percepire distintamente armonie segrete di leggi superiori, non anco intraviste?

I grandi genî — in qualsiasi campo abbian esercitata la meravigliosa attività loro — non han forse tratti comuni i quali non possono sfuggire all'osservatore attento: comuni i casi di lor vita ed uguali le battaglie che dovettero superare per giungere alla mèta?...

Poichè occorre del genio anche là dove molti si ostinano a non crederlo necessario, e ben a ragione uno scrittore americano (il signor Chancey Depew) parla del « genio smisurato » del primo dei Vanderbilt, il famoso commodoro; evidentemente quell'uomo sognò dai primi suoi anni una ricchezza sterminata, così come altri vagheggia il potere o la gloria: a quest'idea superiore sacrificò l'intera esistenza ed agi e riposo, poichè a lui, appena uscito dalla miseria, non bastarono le prime migliaia di lire che avrebbero saziato ogni mediocre appetito, come non gli bastarono, poi, i primi milioni.....

---

(1) Tolgo questi e i seguenti ragguagli dalle *note illustrative* con cui l'Ibsen ha creduto di sbozzarci il tratto fisico dei suoi personaggi.

Non forse così visse Napoleone, non curante di onori presenti, sempre aspirando a più alti poteri, a dignità maggiori?

Come non osservare da questa tendenza a realizzar un'idea straordinaria con tanta persistenza e con tanto rischio, quanto grande sia la distanza che separa questi uomini dalla restante umanità?

Giovanni G. Borkman è un poeta; si presenta ed agisce come tale, e non ci dobbiamo stupire se dopo la triste esperienza di parecchi anni di carcere egli continui a vagheggiare i sogni che lo trassero alla rovina... Questo direttore di Banca che ha poste le mani sui « depositi » dei suoi clienti per iniziar certe sue gigantesche imprese commerciali e ferroviarie, ora se la fa passeggiando nervosamente per la stanza aspettando il giorno in cui gli azionisti verranno, torneranno a lui per pregarlo di riassumere la direzione di una azienda « che essi non sanno condurre..... ». Quel giorno verrà, oh se deve venire, ne è certo..... se egli non ne fosse certo, si sarebbe già ucciso da un pezzo.....

È la fiducia cieca in sè che gli dà vita, e « la fiducia basta — lo sapete — egli dice alla povera giovinetta cui dà lezione di piano — non fate mai la follia di dubitar di voi stessa ». E altrove: « Se tu dubiti di te stesso, sei perduto anticipatamente », soggiunge al buono e fedele amico suo Guglielmo Foldal, un povero « vecchio dall'andatura stanca, dagli occhi azzurri, dalla capigliatura grigia e rara, cadente sul colletto dell'abito, che gli va a far visita più che per consolarlo (l'indo-

mabile Borkman non ha bisogno di conforti) per essere a sua volta consolato.

Questo Foldal è un povero illuso: non ha saputo arricchirsi come tanti meno onesti di lui, e noi sappiamo dalla sua stessa bocca che quando parla del successo e della gloria che si ripromette da un suo vecchio dramma inedito, la famiglia, il suo sangue medesimo lo schernisce e lo deride... « Ecco il nostro male, la maledizione che pesa su noi, gli isolati, gli eletti: la massa, la folla dei mediocri non ci comprende! ». Ed anche il Borkman prova questo sentimento, — egli che si sente come un « Napoleone reso invalido alla sua prima battaglia, come un'aquila ferita » — egli che deve « veder ancora gli altri impadronirsi delle sue idee — ad una ad una..... ».

In questa massa dei mediocri che non comprendono gli eletti solitarj, l'Ibsen pone anche la moglie del Borkman, la donna che dal momento in cui egli ritornò a casa, si rifiutò sempre di vederlo e di parlargli, e, dopo aver diviso con lui l'allegria dei giorni d'abbondanza e di prosperità, ora non vuol partecipare alle sue tristezze, alla sua onta.

Gunilde Borkman — così essa si chiama — è una « donna d'età avanzata, dall'espressione immobile, dall'aspetto nobile ma freddo; la sua capigliatura è folta e bianca, le mani trasparenti e fini ».

Essa ha una sorella gemella — Ella Rentheim — che le assomiglia è vero, ma a cui dal « viso (ove son evidenti ancora le tracce d'una beltà espres-

siva) è sofferenza piuttosto che durezza quella che traspare ».

Là, la durezza e l'immobilità; qua la sofferenza e l'espressione: le due sorelle non sono nate per intendersi; la prima scena del dramma ce ne fa consapevoli. Poichè appunto il lavoro s'inizia con una scena fra le due sorelle che non si rivedono da otto anni — anch'esse — dal giorno in cui Giovanni Borkman fu rimesso in libertà.

Qual motivo spinse Ella Rentheim a far questa visita dopo una così lunga assenza?

Essa viene per riprendersi Erardo, il figlio dei Borkman, ch'è suo figlio adottivo, e fu da lei allevato e tenuto per lunghissimo tempo: essa lo rivuole, perchè lo ama, perchè sul suo volto le par di scorgere il ritratto dell'uomo cui era promessa, dell'unico uomo che essa amò in sua vita: di Giovanni Borkman. Ma Gunilde Borkman non ha nessuna intenzione di cederle il suo Erardo: egli deve far la felicità di sua madre restando presso di lei, poichè essa sente che è destinato ad « una grande missione » e — dice — « spargerà tanta luce intorno al *loro* nome da far sparire completamente le ombre sinistre che lo circondano ».

Il figlio Erardo, a dir vero, pare che pel momento alla « grande missione » cui è destinato non pensi gran che; egli, quando non è alla vicina Cristiania pe' suoi studj, è molto occupato con una bella signora Wilson, venuta a stabilirsi in paese, la quale lo porta di qua e di là a feste e divertimenti; anzi, nella sera stessa in cui è giunta

la zia Ella Rentheim, essa dovrebbe accompagnarlo ad una festa da ballo presso la famiglia d'un avvocato Hinkel.....

Ma poichè la zia è arrivata, egli è disposto a rinunciarvi, benchè a malincuore — e non senza risponder alla madre, la quale non cessa di ricordargli la « grande missione » cui è chiamato, che egli « non vuol saperne di fare il missionario ». E questo sa anche la signora Wilson che, prima di congedarsi per andar sola alla festa dov'è attesa, si arresta sulla soglia e gli dice scherzando:

— Però state in guardia, signor studente, non vi dico altro!

ERARDO. — Perchè devo star in guardia?

Sig.ª WILSON (*allegramente*). — Lo volete sapere? Io, per istrada, mentre camminerò sola e abbandonata, sperimenterò su voi il mio potere magnetico.

ERARDO (*ridendo*). — Ancora?

Sig.ª WILSON. — Sicuro! Discendendo la costa, concentrerò tutta la mia volontà nel dir fra me: Erardo Borkman, prendete il vostro cappello!

Sig.ª BORKMAN. — E credete voi che lo prenderà?

Sig.ª WILSON. — Certo, lo prenderà immediatamente. Dirò poi: Erardo Borkman, mettete il vostro soprabito e le vostre *caloches*, e poi seguitemi; su, su, obbedite. —

Questa signora Wilson ha ragione di contare sul suo potere magnetico: è a pena uscita si può dir che, adducendo un vano pretesto, anche il gio-

vane Erardo è in istrada e volge le spalle alla *triste* dimora ove abita.

***

Ella Rentheim è la padrona della casa ove abitano i Borkman: quella casa è sua — tutto in quella casa è suo, poichè gli averi dei Borkman furono sequestrati ed essi non hanno e non possono posseder cosa alcuna, chè i creditori tosto la sequestrerebbero.

Nella stessa sera del suo arrivo, ancor vibrante della scena avuta colla sorella, sale a far visita a Giovanni Borkman.....

Con quale emozione si rivedono essi, che avrebbero potuto esser tanto felici assieme e che il destino fece sacri — separandoli — a un'angoscia senza nome!

Poichè anche Giovanni Borkman ha amato Ella, l'ha profondamente amata: ed anzi a lei (solo a lei) ebbe riguardo nel concepir i colossali disegni che dovevano condurlo alla rovina!

I beni che Ella gli aveva affidati furono i soli che dall'autorità fossero trovati intatti, perchè egli, pur confidando nella sua impresa, non aveva mai avuto il coraggio di toccarli!

Ma questo amore non gli impedì di sacrificarla: il cupido desiderio « d'arrivare » dominava tanto tutte le altre sue passioni, le dominava tanto tuttora, che egli alla donna, cui rese vuota l'esistenza, non si perita di narrare come, pur essendo innamorato di lei, rinunciasse alla sua mano per

quella della sorella, affinchè un amico, che era in grado di farlo salire a più alte cariche, potesse esser libero di chieder in isposa Ella di cui era a sua volta innamorato....

Ella, udendo la stupefacente rivelazione, essa che sin allora aveva creduto che il Borkman l'avesse abbandonata solo per un capriccio, non può padroneggiarsi e proferisce la parola che esprime tutto il suo orrore: — Scellerato!

BORKMAN (*trasalendo, ma dominandosi*). — Non è la prima volta che odo questa parola.

ELLA. — Non alludo a ciò che potesti fare contro le leggi della nazione! Che importa a me dell'uso che tu facesti delle azioni, delle obbligazioni, di quante carte erano in tua mano? Oh, ma se io ti fossi stata vicina al momento della catastrofe.....

BORKMAN. — Che avresti fatto, Ella?

ELLA. — Oh credimi: tutto avrei sopportato con gioia. Avrei diviso tutto, la tua onta, la tua rovina.... tutto.... tutto; ti avrei aiutato a portar il fardello.....

BORKMAN. — Tu avresti fatto ciò? Ne avresti avuta la forza?

ELLA. — Forza e volontà non mi sarebbero mancate. Si è che allora ignoravo il tuo orribile misfatto.

BORKMAN. — Di qual misfatto tu parli?

ELLA. — D'un delitto per cui non v'è remissione.

BORKMAN (*osservandola*). — Tu perdi i sentimenti.....

ELLA (*avvicinandosi a lui*). — Tu sei un malfattore, tu hai commesso il gran peccato della morte.

BORKMAN (*indietreggiando*). — Sei tu pazza, Ella?

ELLA. — Tu hai ucciso in me la vita dell'amore. Capisci quello che dico? La scrittura parla d'un misterioso peccato per cui non v'è remissione. Sinora non avevo mai compreso qual potesse essere questo peccato, ora lo capisco. Il gran peccato che non ottiene grazia lo commette colui che uccide la vita dell'amore in una persona.... tu hai ucciso in me ogni gioia umana.

BORKMAN (*con forza*). — Non dirlo, Ella!

ELLA. — Sì, tutte le gioie cui una donna può aspirare. La tua imagine, dal momento in cui m'apparve, eclissò ogni altra luce.... Durante questi lunghi anni crebbe in me l'impossibilità d'amare creatura vivente, fossero uomini, animali o piante.... dopo che tu mi tradisti ho perduto ogni sentimento caritatevole. Non potevo più esserlo.... Se qualche povero ragazzo lacero e affamato entrava in casa per chieder qualche cibo, lo mandava in cucina. Mai una volta provai il bisogno di accoglierlo colle mie mani, farlo sedere a un canto del fuoco e contemplarlo mentre mangiava e si riscaldava. Eppure nella mia giovinezza sentivo ben diversamente; mi ricordo come se fosse oggi stesso.....

***

Però Ella non può obliare lo scopo principale di sua venuta, dopo che la sorella le ha rifiutato il figlio, e con tenacia materna è disposta a contenderglielo sino all'estremo.... Essa è salita ad ot-

tenere da Giovanni Borkman il consenso a questa novella adozione di Erardo.

Borkman non gliela nega: tanto che egli è omai quasi uno straniero pel figlio suo. Ma i propositi di Ella non si fermano all'adozione, essa intende lasciar ad Erardo, oltre ai beni, anche il nome suo.

— Comprendo, — risponde il Borkman, — tu vuoi che Erardo non abbia più ad arrossire del mio! Io però sono uomo da saperlo portar anche solo.

— Grazie, — risponde Ella, afferrandogli le mani, — grazie; tu hai fatto il possibile con quest'atto per farmi dimenticare i tuoi torti. Io sarei stata fiera, felice di portar il nome di Giovanni Borkman, morrò senza aver conosciuto questa gioia, però Erardo Rentheim vivrà dopo di me.

Ma una porta si spalanca, Gunilde appare:

— Erardo, questo nome non lo porterà mai!

***

Omai spetta ad Erardo di pronunciarsi, di scegliere fra la madre e la zia che si contendono il suo affetto.

La signora Borkman lo manda subito a cercare; ma Erardo non è alla festa dei signori Hinkel come aveva fatto credere, si trova invece assieme alla signora Wilson colla quale ha progettato di fuggire lontano, nelle plaghe luminose del Mezzogiorno.

Egli giunge però, e credendosi sorpreso, svela il suo intendimento; invano la madre lo scongiura,

la zia Ella gli rivolge calde preghiere di rimanere con lei, di assisterla poichè è malata di male che non perdona, e il padre (disceso anch'esso con Ella nella sala terrena) lo invita parimenti a restare.....

Erardo resiste, resiste sempre. Egli ama tutti: la zia, la madre, il padre, ma non può sopportar il giogo che essi vogliono imporgli; egli è giovine, il fuoco della giovinezza gli arde nelle vene; egli vuole « vivere, vivere, vivere ». Egli ha trovato la vita, la felicità, perchè ha trovato l'amore, e se ne andrà subito, come aveva promesso alla signora Wilson.

Nella scena d'addio il contrasto fra i caratteri delle due donne che si contendono il suo affetto, si fa sempre più acuto:

— Addio madre, — dice Erardo, e vuol tenderle la mano.

— Non toccarmi, — risponde essa; ed alla richiesta del figlio: — È la tua ultima parola?

— Sì, — risponde duramente.

Ma la zia Ella lo saluta con tutto l'affetto di cui è capace; essa sa sacrificare la sua felicità a quella dell'essere amato!

— Addio Erardo, — gli dice, — vivi dunque la tua vita..... e sii felice, tanto felice, quanto puoi esserlo!

Egli parte e tre anime si sentono schiantate per sempre.

Ma ecco che Giovanni Borkman sembra preso da una risoluzione improvvisa: egli vuol uscire, vuol slanciarsi solo, di quell'ora, nella tormenta

della vita..... e della neve — in quella della neve intanto, per forza, giacchè infuria in quel momento.

Ella Rentheim tenta invano di persuaderlo, poi, vedendolo così risoluto, lo accompagna: ha l'aspetto tanto cadaverico il povero Giovanni, certo si sente male!

E salendo un poggio, in mezzo al turbinar della neve, in quella cupa notte, il Borkman ha la visione straordinaria e sovrumana dell'opera sua, compiuta, quale egli la vagheggiò — la visione del suo « regno » — come egli lo chiama « di vita e di lavoro »; vede il gran mare coperto di navi, ode il rumore continuo delle macchine delle fabbriche che egli ha creato a beneficio di migliaia e migliaia di uomini. Ecco il mondo dei suoi sogni! Ed egli saluta i suoi monti, le immense catene di montagne, nelle viscere delle quali dormon le ricchezze enormi che egli sarebbe sceso a liberare e profonder pel mondo!... quando, nel momento supremo della sua visione, una « mano di ferro » gli stringe il cuore: egli è morto, morto di freddo; il freddo della notte lo ha ucciso, ma un altro gelo ben più terribile, il « gelo dell'anima », aveva già da tempo « fatto un cadavere di lui, delle sorelle rivali, due ombre ».

II.

Tutto è umano in questo dramma, profondamente e dolorosamente umano; le voci che vi si odono parlano al cuore e non alla mente, nè per

ciò è chi possa non comprenderlo, non essere commosso nell'ascoltarlo.

Troppa parte, anzi, in esso della commozione che suscita, dell'ammirazione che impone è dovuta al meraviglioso magistero onde l'autore ha dato vita potente alle sue creature, perchè a questo mirabile magistero d'arte sia permesso solo un semplice accenno.

E il dramma, inoltre, colla squisita semplicità della sua tecnica, colle armonie in cui il dialogo ondeggia, colle sue serrate unità ricorda — credo poterlo dimostrare — le creazioni che il genio greco fece, colle tragedie dionisiache, tipo insuperato d'equilibrio scenico.

Così non solo le famose unità vi sono osservate, ma con tanto scrupolo che — per la prima volta, credo, sulla scena moderna — l'azione si svolge « nel tempo strettamente necessario che si richiede dagli attori per riprodurla sulla scena ». Ma poi, altre relazioni di pensiero e di forma comuni alla tragedia greca ed a questo dramma ibseniano meritano d'essere notate con attenzione.

Sarà curioso anche — non è vero? — di scorgere in quali rapporti si trovi coi Greci e coll'arte loro questo genio scandinavo, che parve sinora inspirarsi solo alla tecnica insofferente di freni e di norme qual'è quella dello Shakespeare ed ai drammaturghi psicologi tedeschi (accenno al Grabbe, all'Hebbel, al Ludwig), dai quali più particolarmente deriva; di questo genio che dei sogni nuovi sembrò sinora il figuratore più espressivo e in tutte le sue produzioni (nelle ultime in ispecial modo)

si è mostrato così nordico per inspirazione, così moderno (nel senso anti-classico della parola) per arte e per carattere...

Per toccare solo intanto di rapporti tecnici, noterò ancora nel dialogo del *Borkman* un « artifizio », come lo chiamò il Lemaître « che ricorda i monostici e i distici dei tragici greci. Se si eccettuino alcuni rari e brevi « couplets », le « battute » sono tutte di due o tre righe e si alternano con regolarità scrupolosa » (1). Il critico francese, cui dobbiamo questa pur fondatissima, per quanto evidente, osservazione, volle (peccato, davvero!) limitarsi a questa soltanto, mentre altri termini di rapporto si offrono all'indagine dell'osservatore attento e si può dir anzi che tutte, o quasi, le leggi che determinarono l'elaborazione della tragedia greca si trovino qui osservate.

Alle unità meravigliose già accennai: e come non rievocar il *deus ex machina,* solo che consideriamo un po' attentamente l'episodio della morte di Gabriele Borkman che tronca così inopinatamente l'azione scenica? Nè manca al finale del dramma la *catharsi:* il riconoscimento d'una possa suprema e la rassegnazione nel suo reggimento... e le due sorelle, mentre ai loro piedi giace il Borkman, si porgono la mano... non han più forza ormai di resistere a questo potere.

---

(1) Il Müller lo definisce un sintomo che l'azione drammatica ha perduto il principio del naturale svolgimento *(Storia della lett. greca,* vol. II, pag. 141), una soluzione quindi apparentemente illogica e che in realtà non risolve nulla. Che più?

Ancora: l'idea della fatalità superiore ad ogni legge umana, quest'idea (da cui il dramma ateniese è completamente soggiogato) non domina anche i personaggi del norvegese con terribile inesorabilità? Chi son essi se non povere marionette cui guida a suo talento il filo invisibile del destino che stacca violentemente due anime che si amano e le costringe a vivere nel disinganno e nel rimpianto, che rende il giovine Erardo così involontariamente crudele verso i suoi cari e spinge il vecchio Borkman a rigettar la facile via della felicità per quella aspra della rovina; mentre, non ancora pago, costringe l'angelica Ella Rentheim a subire durante l'intera vita le tremende conseguenze dei falli non suoi?

Definiamolo adunque questo rude dramma colle parole onde Aristotile caratterizzò la tragedia attica: « Una perfetta e compiuta azione scenica che per mezzo del timore e della compassione, opera la purificazione delle passioni », e non avremo nulla da aggiungere o levare.

***

Ora, questo riavvicinamento di due tipi d'arte che esprimono il carattere e le aspirazioni di due popoli così diversi fra loro, e non solo per le diverse civiltà che di loro attività fecondarono, come dev'essere considerato? forse soltanto quale conseguenza degli studi e delle attitudini di un genio che vuol ora mostrare la sua abilità nel manifestarsi coi mezzi tecnici di quell'arte classica

della cui costante misura i drammaturghi settentrionali han mostrato sinora di sprezzare, più che gustare, le delicate armonie? L'affermarlo non manifesterebbe che la minor parte della verità.

Forse che sotto opposti cieli non possono manifestarsi identici fenomeni?

Per conto mio dirò che ebbi occasione, durante una recente gita in Grecia, di visitar l'oracolo di Delfo ed il vicino torreggiante Parnaso, quei luoghi onde tanta e potente inspirazione venne ai tragici di Ellade dalla natura loro selvaggiamente maestosa. Osservando quel paese che fu portato quale scena sul teatro al dramma greco, provai un' impressione stranamente complessa e non scevra di paura, che si può più agevolmente figurare che non descrivere... Per giungere alle falde del Parnaso dalla stazione più vicina non è piccolo tratto di via, e il sentiero va tortuosamente incassato fra monti dalle schiene aride e nude; monti bassi però, considerando la mole del monte già caro alle Muse, che li domina con maestosa fierezza, così come l'arte pura domina le angoscie umane... Proprio ai piedi di esso una valle a grandi rocce, larga e profonda, scende giù giù e par più fosca e oscura, coperta com'è, al fondo e alle pareti, dalla fittissima verdura d'un bosco selvaggio.

Armonica questa scena fu detta, e certo anche l'orrido può simular armonie: quelle rocce, quei monti torreggianti intorno con selvaggia maestà, quelle schiene colossali senza un filo d'erba, quasi che un soffio maligno fosse trascorso a inaridirle, da cui i massi sovrapposti sembrano minacciosa-

mente pronti a stritolare, precipitando, il viaggiatore; la maestà terribile dei luoghi sui quali pare pesi una millenaria maledizione, anche sull'animo più avvezzo e meno impressionabile producono un'impressione penosa, quel sentimento che grava nell'uomo allorquando è violentemente persuaso e, direi, costretto a riconoscere l'esistenza di una fatalità superiore, invincibile e forse incomprensibile, e della meschina irrisoria capacità delle sue forze, ragguagliate a quelle dell'invisibile Nume. Quelle solitarie rupi alpestri, all'ombra delle quali si compierono i crimini efferati che il carme dionisiaco immortalò negli epòdi angosciosi, percosse pur l'eco delle grida vendicatrici d'una Nemesi inesorabile, quali sembran tuttora risuonare fra loro fosche cavità!

Quelle grida e quell'eco — cui la tragedia sofoclea concesse l'arduo privilegio di vibrazioni eterne — sono rimasti a rappresentarci il lato doloroso nell'esistenza quale si manifesta anche nella più serena e gioconda letteratura del mondo, anche fra gli eletti che più serenamente sognarono il sogno della vita e d'ogni attività nostra, videro e conseguirono la perfezione e le intraviste forme più pure dell'umana specie, tradussero nelle armoniose figure che l'arte crea a compimento e gloria della natura!

*
* *

Ed in Scandinavia?

Oh non è tanto difficile il supporre che in quel fantastico e mostruoso mondo boreale, su cui le

potenze terribili della natura incombono sempre come un tempo gravarono misteriose su ogni luogo cui la mano dell'uomo non avesse ancora confortato di sue attività agresti, il pensiero corra — non dirò con intensità superiore che non sulla via di Delfo — ma con frequenza maggiore, ovunque fiordi giganteschi e ghiacciai e monti ed onde e bufere parlino della potenza irresistibile al cui cospetto gli sforzi uniti di milioni d'uomini sono considerevoli quanto quelli del più debole insetto!

Le narrazioni dei viaggiatori in proposito sono concordi: ne scelgo una fra le più recenti ed autorevoli: « In quella solitudine, al cospetto di quella natura fantastica e misteriosa e terrorizzante, come non pensare alla fatalità, alla sovrumana potenza di forze superiori? » (1).

E questa natura nell'opera ibseniana si riflette tutta come in terso e nitido specchio: dai dialoghi della *Fattoria Rosmer,* della *Donna del Mare,* del *Borkman,* traspare tutto l'*horror* ch'essa inspira: lo stesso *horror* che si prova e scuote con strani fremiti al cospetto delle giogaie spaventose del Parnaso, e scosse quei tragici greci cui inspirò gli ammonimenti misteriosamente solenni e minacciosi, figli d'una sapiente rivelazione, non meno che di un sacro terrore.

Non così forse il dramma antico e questa tragedia del norvegese si trovan vincolati, oltre che da legami letterari, da più misteriosi e robusti

(1) V. *Revue des deux Mondes* (15 febbraio 1897), « Norvège » par Arvède Barine.

ceppi che indican superiore all'uomo ed ai suoi tempi, alla sua coltura ed alle abitudini della sua razza, la forza capace di più ampie e meno appariscenti armonie, cui l'ingegno solo intravide e non spiega e non comprende ancora?

III.

Difficilmente anche i più esigenti fra gli spettatori vorranno affaticarsi nella ricerca di alti simboli e di ascosi intendimenti nel *Borkman,* dove tutto è semplice, tutto *vissuto,* dove l'amara esperienza della vita ed il magistero mirabile dell'arte sono indissolubilmente uniti a formare il capolavoro: pure, poichè ogni lavoro della mente umana non è che l'estrinsecazione e il comento d'una idea, non sarà oziosa la ricerca della legge, del principio superiore cui l'autore subordinò gli avvenimenti: poichè non occorre, parmi, che il dramma sia « a tesi », perchè una tesi qualsiasi esista.... I lavori che si dicono « a tesi » son quelli — salvo errore — in cui il principio che li domina è completamente scoperto; ma ve ne sono altri (a questa categoria non appartengono forse i veri capolavori?) in cui questo principio è così altamente — e spesso così semplicemente — umano, che l'autore non sente il bisogno di rivelarlo a tutti....

*
* *

In *Giovanni Borkman* un critico tedesco volle già scorgere nientemeno che l'apologia del famoso « superuomo » (*Uebermensch*) di F. Nietz-

sche, l'apologia della crudeltà, della ferocia, dell'audacia, della mancanza di scrupoli nella lotta per la vita.

Ma... dove e quando quest'asserzione è giustificata dai fatti? Nessuna scena, nessuna frase nel dramma ibseniano ci consente di dire in modo esplicito che l'autore abbia voluto simboleggiare l'*Uebermensch* del Nietzsche.

Giovanni Borkman infatti, quantunque sia un « Napoleone ferito alla prima battaglia » ed appartenga ad una razza di vincitori, è (non dobbiamo dimenticarlo) un vinto, non solo, ma così poco « superuomo » (alla Nietzsche), ma un'anima tanto candida da confidar i suoi piani — arditamente semicriminali — a un.... amico che poi lo tradisce denunziandolo.

Egli è un vinto; e come dovremmo stupire se qualcuno volesse dimostrarci l'efficacia — ad esempio — del... siero Maragliano presentandoci tal individuo il quale, pur usando di quel rimedio, si fosse ridotto agli estremi, così non meno curioso è che si voglia scorgere l'apologia d'una teoria colla presentazione d'un personaggio, che se pur avesse accennato seguirla, invece del trionfo vi ha trovato il disonore e l'annichilimento assoluto.

Eppoi..... il carattere del protagonista è forse quello dell'uomo risolutamente e deliberatamente crudele quale lo vagheggiava l'inferma mente del filosofo tedesco?... Giovanni Borkman ha amato il dominio, il potere, è vero, ma quale? Lo dice egli stesso: « Il potere di creare e diffondere la felicità » intorno a sè.

*
* *

La tesi del dramma convien dunque cercarla in principio diverso, anzi affatto contrario. A lettura finita non par forse che una voce s'alzi da quelle pagine a sussurrarci: La felicità è vicina, perchè affaticarsi a cercarla attraverso stenti e peripezie così lontano da noi? Chi la vuol conseguire non sacrifichi gli affetti suoi a passioni, a brame, ad onori che assolutamente non lo possono compensare di ciò che ha lasciato e spesso scompongono la sua integrità morale; ricordi che solo l'uomo puro può aspirare impunemente alle più alte conquiste, egli ha sempre una linea di ritirata sicura, poichè non ha giocato i suoi affetti sul tappeto dell'ambizione, « perchè non è mai vinto un uomo cui resti un affetto ».

Il Borkman ha « errato fra le *tenebre* delle montagne, è *disceso* nelle loro viscere con un lume per cercarvi la ricchezza, la felicità » (1).

E pure « vicino a lui, alla gran *luce* (2) del giorno, un cuore umano caldo e ardente di vita batteva d'amore per lui ». Quel cuore egli lo ha spezzato, peggio lo ha venduto, l'ha ceduto in cambio degli onori, del potere. Ed ha così uccisa la

---

(1) Sono parole del dramma. — Atto IV, ultima scena.

(2) Sono parole del dramma, medesima scena. Sottolineo queste parole; non è chi non veda la efficacia del voluto contrasto.

vita dell'amore nella donna che lo amava e che egli pure amava con tutte le sue forze: « ecco perchè non trovò il premio del suo misfatto, perchè non potè entrare, nè entrerà mai nel suo regno di *ghiaccio e tenebre* » (1).

Se intenzione sua era di far la felicità dell'intera umanità, doveva prima cominciar col disporre le fila della sua e di quella della donna che amava; e allora, anche quando non avesse vinto la lotta terribile cui s'apparecchiava, gli sarebbe rimasta al fianco colei che era disposta a dividere le amarezze della sconfitta, il disonore stesso: non è mai vinto l'uomo cui resti un affetto.

È lo stesso principio da cui è retto un dramma, dirò meglio un poema drammatico giovanile dell'autore: *Peer Gynt.*

Peer Gynt è il giovane che abbandona nella sua Norvegia la donna amata per cercar nel mondo, lontano da lei, ricchezze, potere, felicità. Egli viaggia, viaggia continuamente dalla Norvegia al Marocco, dal Far-west all'Italia, e la stessa fortuna che lo aiutò a salire, lo tradisce replicatamente, cosicchè si riduce in patria vecchio e povero come ne era partito.... Nel villaggio natale trova Solveig — la donna del suo cuore — che gli è rimasta fedele, ed a lui (poco prima che egli muoia) mormora: Eppure a canto a me stava la gioia, stava la felicità!

---

(1) Atto IV.

Ma *Peer Gynt* è poema dalle allegorie spesso troppo oscure, e, pur essendo robustissimo lavoro, tradisce qua e là difetti notevoli, cosicchè il pubblico d'un teatro ben difficilmente potrebbe comprenderne e gustarne a volo il valore e gli alti intendimenti.....

Giovanni Borkman invece è accessibile a qualunque platea; esso parla, ripeto, un linguaggio che tutti comprendono: il linguaggio del cuore.

Certo taluno, sedata la commozione, vorrà pur anche gustar l'eletta gioia di scoprir gli intendimenti dell'autore; vorrà *veder* l'autore stesso.

Dietro a quale dei suoi personaggi si cela egli?

Dietro ad uno solo forse? È difficile, credo, stabilirlo, poichè in questo dramma se vi sono personaggi antipatici, mancano i malvagi propriamente detti; ecco perchè a quasi tutti l'autore ha prestato alcuni dei suoi sentimenti, dei suoi pensieri.....

La sovrana delicatezza della Rentheim, l'espansiva affezione del povero Foldal, le titaniche visioni di Giovanni Borkman non gli possono essere sconosciute; poichè anch'egli conobbe, e per lunghi anni, quel senso di penosa umiliazione che provano gli eletti, i solitari i quali si sentono sacri a grandi cose, di veder incompresa o derisa la loro grandezza, di dover obbedire a leggi assurde, a menti piccole, a caratteri odiosi e prepotenti, di dover lottare colla miseria....

Nell'opera dei grandi sta il segreto di lor vita; rispettiamolo pure quello dell'Ibsen finchè dura (e duri a lungo!) l'esistenza sua gloriosa, ma a lui

dai molti, in ogni paese, cui soggioga l'emozione solenne, che le sue pagine fan scaturire veemente, giunga a lui un saluto consapevole di quanto dolore dev'essere nutrita un'opera d'arte perchè attinga all'eccellenza suprema: « Noi ti amiamo perchè hai molto sofferto ».

PROFILI D'IDEALISTI

Edgardo Quinet.

La Francia e con essa tutta quella parte d'umanità che non conosce confini per l'ammirazione di quanto è bello e grande, di quanto rappresenta uno sforzo dell'intelligenza e del sentimento verso le più luminose plaghe in cui queste due doti supreme armonizzano in supremo equilibrio — ha ben celebrato, nella ricorrenza del centenario di sua nascita, in Edgardo Quinet, uno dei più grandi evocatori e animatori delle grandi idee della storia e della vita che l'età nostra abbia mai conosciuto.

Quest'uomo nato di povera famiglia, visse poveramente e ammantandosi nella sua indigenza spesso con nobile ostentazione, diede attraverso diversi, anzi opposti, momenti della storia del suo paese l'esempio della vera saggezza e del vero valore che, premj a sè stessi, non chiedono all'opinione del pubblico nemmeno il suffragio della lode che pur consola, e dà animo e forza.....

Non è nelle note di un breve profilo che si può pretender di porgere tutta l'imagine della vita e dell'opera di questo sublime che si adattò a ogni

professione e, dalla libertà che gli veniva dalla sua fierezza, trasse le multiple aspirazioni onde il suo ingegno di poeta e di storico e di critico e di filosofo, appare così notevolmente vario.....

Io mi appago di salutar ora, con gioia fiduciosa e con aspettazione sicura, il risorgere dei grandi ideali che al Quinet furono cari, e che, integrati dalle scoperte della scienza, giungeranno fra breve all'indiscusso dominio che li attende appunto da oltre mezzo secolo.

Dopo quella giornata luminosa, troppo lunga fu la notte, troppo livido l'eclissi d'ogni idealità perchè da tutti non si aneli, con aspirazione omai irrefrenabile, alla nuova luce di un nuovo giorno di speranza e conforto.....

Evocare Edgardo Quinet significa dunque celebrar le sue idee, significa celebrare gli sforzi suoi e della nobile schiera dei suoi commilitoni per un più alto ideale di pensiero e di fede, la schiera eletta dei grandi che gli furono padri o fratelli intellettuali.

Dal Rousseau — trionfante ancora al principio del secolo su tanti cuori e tante menti (comprese quelle sovrane del Goethe, del Foscolo e del Leopardi), dal Lessing, dal Novalis, dal Fichte per cui il Carlyle ebbe culto al Carlyle stesso, all'Emerson, al Mazzini, a Victor Hugo, al Michelet, al Ruskin, è tutta una serie (e non accenno che ai sommi) di nomi e di programmi che in lor ben armonica e varia unità dicono lo sforzo magnifico — quale mai forse la storia dell'umanità conobbe uguale — di un'eletta di apostoli che le

magie dell'arte vollero guida e sprone alla conquista d'ogni diritto, alla percezione d'ogni dovere, all'eccelsa finalità d'un'esistenza di uomini e popoli, poggiante sull'osservanza e sulla pratica d'una moralità austera, di una giustizia confortatrice, d'una nobiltà spontaneamente diretta a un abbellimento e ad un'elevazione sempre maggiori.

Victor Hugo dava ai personaggi della storia e alle creature di sua immaginazione possente le idee e le parole del suo pensiero, ed essi sorgevano e agivano grandiosamente ribelli a ogni meschinità, a ogni ingiustizia, a ogni bassezza.

Idealista e moralista, il bel genio simpatico di Carlo Dickens sposava l'artistica concezione di una vita molto più vera di quella riflessa nei romanzi naturalisti, all'elevatezza di un animo che non sapeva adattarsi alle comode finalità indeterminate, ma l'arte e le sue espressioni voleva consolatrici e maestre di rettitudine.

Ed è appunto il Dickens che al romanzo inglese del secolo ha impressi quei precisi suoi caratteri di verità poetica e grandezza morale: i suoi scolari (e sono legione) possono essere mediocri spesso, ma banali e volgari mai; poichè alla sua scuola appunto essi appresero che se bisogni ha l'uomo che apre un libro, questi sono di rispetto e di conforto.....

E in così vasto movimento orientato a ogni direzione dell'attività umana, un altro grande, il Michelet non cooperava, recando colla fervida ed entusiastica potenza del suo genio, la sanzione della storia? di lui un giovine e ben simpatico scrittore

francese, Jacques Bardoux, traccia un ritratto di rara efficacia: « A questo triplice movimento economico, cristiano e filosofico, Michelet volle diretta, con la sanzione del genio, una corrente storica.

« Michelet somiglia a Ruskin; è impossibile avvicinare una di queste anime senza amarla. Profondamente religioso (l'immortalità dell'anima era ben per lui un bisogno del pensiero), egli scrisse in principio della sua Storia di Francia: « un'anima pesa infinitamente più che un regno, un impero, perfino più che il genere umano ». Come Ruskin ancora, egli aveva una sensibilità vibrante alle grida di tutti gli esseri deboli ch'egli vedeva ferire dagli uomini o soffrire nella natura: della donna, soccombente sotto i dolori della maternità e sotto le meschinità di un monotono ordine sociale, del bambino, di cui gli occhi cercano sempre su ogni labbro un sorriso e la luce nei cieli, dell'operaio dolorosamente cullato dal battito regolare della macchina, e isolato nel suo triste sobborgo, dell'animale, di cui il triste sguardo non conosce che le lagrime.... Come Ruskin, aveva una immaginazione abbastanza vigorosa per prestare una vita alla pianta timida, tremante sotto la sua veste verde e al mare agitato dal suo flutto eterno — per far zampillare fuori dalla polvere dei manoscritti, in una visione, le figure degli uomini spariti e la fisonomia delle età sparite; per afferrare, in uno slancio del suo pensiero, il senso dei miti religiosi e i segni persistenti delle razze... ».

E intanto, dall'una e dall'altra sponda della Manica, non vibravano armonicamente le nobili anime

di Mathew Arnold e del Lamennais, entrambe aspiranti ai più alti accordi di una religione in armonia con le sovrane leggi e la finalità dell'universo, con la scienza e con la morale — e perciò amareggiate dalla duplice sorda persecuzione della Chiesa ufficiale e degli atei di professione?

Ed è a noi italiani che devo ricordare la figura di Giuseppe Mazzini per non nominare quella già circonfusa dall'aureola di epica leggenda, di Giuseppe Garibaldi?...

E fu appunto in Francia che, mentre il Fourier individuava il tipo dell'economista idealista, apostolo di un socialismo, che non esonerando Dio dalle fatiche della creazione, aveva schiuso innanzi a sè più vasta zona d'ideali affetti, Edgardo Quinet si accingeva a svolgere il suo programma di nuove e più alte armonie.

Anima essenzialmente religiosa, egli ci diede in una lingua incomparabile, tanto armoniosa quanto colorita, una nuova teologia dell'universo. Per Edgardo Quinet, il sentimento religioso è tutta la storia; onde nel suo concetto non è lo stato sociale che si riflette nella religione, ma l'idea di Dio, che costituisce uno stato sociale, lo ferma nelle sue forme fisse e ne disegna la gerarchia rigorosa. Così, secondo lui, se la Rivoluzione francese non ha dato i risultati sperati, se una febbre strana ha insanguinato i suoi giorni più belli e l'ha impedita di organizzare una società pacifica, è perchè essa non è stata inspirata e diretta dal desiderio di portare nel mondo una religione nuova.

Con lo stesso misticismo, questo grande idea-

lista, interprete dei fenomeni della natura, vi scopre degli argomenti per sostituire alla idea del progresso l'idea di evoluzione, più morale e più equa, per giustificare la divisione del lavoro e mostrare che l'umanità « troverà la sua legge nella legge del mondo in fine ricondotta a sua unità ».

Una medesima legge, scorta nelle formazioni geologiche, riconosciuta nei movimenti dei cieli, scoperta nella successione dei regni, si applica all'uomo: « Tutto gli risponde nell'infinito », ed « egli marcia in compagnia dei mondi ».

E questo ammirevole cantore del sentimento religioso, questo poeta della metafisica, fu un uomo d'azione.

Altresì attaccato all'idea repubblicana, perchè vi vedeva l'incoronazione dei suoi sogni mistici e l'applicazione delle sue concezioni morali, Edgardo Quinet lottò e soffrì per essa.

Come pensatore Edgardo Quinet è veramente uno dei maggiori del tempo suo. Chè egli impersona la evoluzione del libero pensiero europeo nella prima metà del XIX secolo. Egli si stacca dal pensiero filosofico del secolo a lui precedente, si rende interprete delle tendenze idealiste del nuovo, si manifesta, per mezzo — per così dire — di una filosofia razionalmente mistica, alla quale aggiunge, nel corso di sua vita, gli elementi e i lumi che la storia, lo studio del pensiero umano attraverso le età, la filologia comparata, le scienze naturali, possono porgergli per giungere a spiegare il vero problema d'ogni mente: il problema umano. Ma ciò che lo rese grande fu il modo con

cui tentò giungere alla soluzione di esso, fu lo studio del fenomeno più complesso e più intricato che la storia dell'umanità mai presenti, intricato nei suoi mille aspetti, ma radicato in ogni popolo ed in tutti costante: il fenomeno religioso. Già quando studiava giurisprudenza in Parigi si era invaghito del famoso *Idea sulla filosofia della storia dell'umanità* di Herder, tanto che lo tradusse e venne così in fama fra i letterati. Questo fu il motivo occasionale che lo fece addentrare negli studj di filosofia e di storia religiosa del genere umano e che ci diede più tardi *Il genio delle religioni.* Di questo fenomeno umano egli tentò scoprire la legge seguendo attentamente il modo di esplicazione di esso e il successivo perfezionamento. E ciò che lo rende meritevole di lode nei nostri giorni, nei quali simili studj si sono tanto diffusi e han dato principio ad un nuovo ramo della scienza — e che spiega pure l'isolamento in cui il grande pensatore fu lasciato dai suoi contemporanei (caduti, verso la metà del secolo, nel positivismo e nel materialismo) — è questo, che egli non volle cedere alla tendenza antiscientifica, sebbene di scientifica avesse l'apparenza, di considerare già *a priori* il fenomeno religioso come un errore dello spirito umano e a confonderlo con le istituzioni ecclesiastiche e gerarchiche e le dottrine dogmatiche e ristrette di una casta speciale.... vi scorse invece, dopo maturo studio, più profondo di quel che altri non avesse fatto, una « funzione necessaria nella storia dell'umanità ». Sicchè, le sue opere filosofiche su questo argo-

mento che egli, precorrendo i tempi, predilesse, mostrano una speciale cultura, un pensiero fecondo ed originale, una forza logica e spesso un'acutezza di giudizi alla quale i suoi contemporanei non erano abituati. Egli sentì nel suo animo di poeta la più grande attrazione per il lato pittoresco che il cristianesimo assunse presso gli occidentali, pur opponendosi con ogni energia, anzi combattendole, alle restrizioni che sulle pure dottrine aveva imposto dovunque, e specialmente in paesi cristiani, un dogmatismo malinteso, intento a limitare l'espressione della volontà individuale.....

Edgardo Quinet fu dunque anzitutto e sopratutto l'espressione armoniosa del rapporto che deve incessantemente trascorrere, fra la simpatia che ciascuno di noi deve all'idea che ha sposata, e il culto assiduo onde deve altresì onorarla di continuo. Egli fu un apostolo e non un dilettante.

Egli mirò a comprendere e a sceverare l'essenza vera delle cose e non ad accarezzarne la forma ed a giuocare, come il bimbo con i trastulli, con le idee più varie che si succedono, rapide come i capricci della moda, nella instabile storia del pensiero.

Egli fu, ripeto, un apostolo e non un dilettante.

È bene quindi che in questo momento, in cui i dilettanti vacui tutti assorti in una artificiosa e puramente formale adorazione delle cose, sembrano esser riusciti a diffondere ovunque la confusione in tutto ciò che invece dev'essere ben distinto, e ad ammantare di una medesima apparenza le più opposte idee e i fenomeni più incom-

patibili; è bene adunque che una rievocazione di codesto austero apostolo del dovere suoni condanna di noi tutti ed in ispecie di noi giovani, contro le sterili (pur se adorne di leziosa eleganza) accademie del dilettantismo, da un lato — e dall'altro contro le assurde limitazioni di un metodo che di scientifico non ha che il nome, suffragante dei suoi asserti, la vanità e la pomposa e leggiera « amoralità » di essi dilettanti.....

Agli uni e agli altri l'opera di questo grande cittadino della Francia e dell'umanità dica — rimproverando prima, incitando poi — le sovrane, pur se ardue, armonie cui l'uomo sempre e ovunque deve e può tendere come a esatto dovere, come a gioia suprema — nell'arte, nella scienza, nella vita.

Giovanni De Castro.

A Salvatore Farina.

Quest'uomo modesto e grande fu un educatore e uno scrittore. Del valore dell'opera sua di scrittore ragionerò in seguito.... È di lui, che intanto intendo principalmente far ricordo — dell'uomo che fu più grande dei suoi libri, poichè appunto la maggiore opera sua fu la sua vita stessa, votata al culto della bontà e dell'abnegazione e tutta dedicata ad iniziar a questo culto quanti stimò degni di far tesoro della sua parola, e dell'esempio suo vivificante. Poichè (devo notarlo fin d'ora) tutte le energie della vita conversero in lui ad un unico ideale fine: e la sua attività di storico delle nostre glorie più pure, il suo apostolato di giornalista e di scrittore, le sue lezioni e la medesima sua conversazione furono le varie e molteplici forme con cui questo mirabile suscitatore di giovanili energie mirò a diffondere quelle idee di bontà, di bellezza e di rettitudine che aveva la sua mente in armonico connubio disposate. Di quella mente, non piccola parte rivive, è vero, nell'opera sua: ma pur quanta con lui è scomparsa per sempre, lasciando vivissimo solco di luce!

I.

Giovanni De Castro — quantunque nato a Padova nel 1837 — fu milanese oltre che per elezione, per la dimora lunghissima.

Egli aveva nove anni quando il padre suo, il professore Vincenzo De Castro, privato della cattedra di letteratura greca, che teneva all'Università di Padova, per aver fatto della sua casa luogo di ritrovo agli studenti più ansiosi di abbattere il dominio austriaco, venne a Milano dove la sua attività fu subito assorbita in numerosi lavori di compilazione.

Fu nei giornali letterarii diretti dal padre, che Giovanni De Castro fece le « prime armi » letterarie, segnalandosi, a quattordici anni, per rara precocità e maturità d'ingegno. I moti patriottici si facevano intanto sempre più tumultuosi: venuto il cinquantanove — scrive E. T. Moneta in un saggio affettuoso — non potendo abbandonare egli, figlio unico, i suoi genitori, e pur sentendo il dovere di cooperare alla liberazione della patria, si adoperò, non senza affrontare gravi pericoli, a facilitare la partenza clandestina dei giovani che andavano in Piemonte ad arruolarsi.

Dopo la liberazione di Milano entrò nella redazione del *Pungolo,* invitatovi da Leone Fortis, antico amico di suo padre. Scrisse più tardi nella *Gente Latina,* diretta da Ezio Castoldi, e nel *Momento* di Benedetto Castiglia.

Ma, alieno com'egli era dalle lotte partigiane, e non sentendosi adatto a dettar pronostici, che gli avvenimenti s'incaricano sovente di smentire, lasciò dopo breve tempo la stampa politica, per darsi allo studio e alla divulgazione delle cose più memorabili della storia patria, passata e recente, quale egli credeva utile non solo alla cultura, ma all'educazione politica del nostro paese.

Nel 1862 il De Castro entrava a far parte — quale segretario — della redazione del *Politecnico* di Carlo Cattaneo, e della pienissima fiducia, dell'affetto e della stima che per lui ebbe il Cattaneo fa prova tuttora una corrispondenza epistolare assai affettuosa che io vidi e meriterebbe di essere pubblicata.

E che il De Castro amasse singolarmente il suo maestro e ne studiasse l'opera e quasi vi si immedesimasse, lo testimonia l'episodio curiosissimo, che egli stesso mi raccontò, dell'attribuzione di parecchi scritti suoi (stampati senza firma sul *Politecnico*) al Cattaneo medesimo e la conseguitane pubblicazione loro fra le opere del pensatore lombardo nella grande edizione Lemonnier, curata da Agostino Bertani.

Però, se il giornalismo letterario sempre coltivò sino all'ultimo, le risorse che dà — singolarmente in Italia — non erano nè potevano essergli sufficienti: si diede quindi all'insegnamento, attrattovi anche da una necessità imperiosa e non passeggera ad entrare e rimaner in comunione con quella gioventù di cui l'anima agevolmente si adatta, come il metallo in tempera, ad assumer quegli

atteggiamenti cui sa piegarla coscienza di amoroso educatore. L'insegnamento secondario lo ebbe ben presto fra i docenti più attivi e sapienti nel suscitar giovanili energie: le sue conferenze (che tali erano in realtà le lezioni che tenne a Brera da quella cattedra, inaugurata da Giuseppe Parini) di storia letteraria erano magnifiche per la fulgida vena di cui animava la sua originale erudizione. Se ne compiaceva singolarmente egli, e considerava l'attenzione riverente e proficua di quei giovani artisti il migliore e più ambito premio alle sue fatiche!

La memoria di lui e di sue lezioni resterà a lungo, poichè ad altezze veramente ideali egli seppe (a detta dei suoi scolari stessi) elevar sè e loro: e i suoi insegnamenti rimangono parte dell'eredità intellettuale di questo educatore, che seminò sino all'ultimo giorno germi suscettibili di gagliardo sviluppo.

Rimangono parte — ho detto — e infatti la molteplice attività sua di docente (che sarebbe bastata a riempir da sola un'intera esistenza) non fu che una parte — per quanto precipua di quella di Giovanni De Castro.

Ed il lavoro da lui compiuto quale scrittore, rimane come saggio di straordinaria fecondità, tanto più meravigliosa quando si consideri che la vera biblioteca di opere uscite dalla sua penna, non era che il frutto del lavoro della minor parte di sua giornata....

E nei suoi « ritagli di tempo » il De Castro non pubblicò meno di quaranta volumi fra opere sco-

lastiche, libri di erudizione, di critica storica e letteraria, di geografia, d'arte, di educazione.

La fisionomia di lui quale scrittore è adunque abbastanza complessa e non può essere considerata alla stregua di più recenti criterii sorti a stabilire nuove classificazioni di lavoro....

Ora siamo in pieno momento di specialisti e non è raro trovar chi dedichi l'intera esistenza allo studio di una *sola* letteratura o d'un *sol* periodo di storia: lavoro paziente e sagace in cui lo studioso porta certo eccellenti frutti dal breve campicello che gli è dato vangar e rivangare a sazietà: quarant'anni fa, quando il De Castro studiava e cominciò a lavorare, eravamo ancora nel periodo eroico delle enciclopedie e delle storie universali, delle sintesi ampie ed erudite.

La generazione che ci precedette rispecchiò anche nelle arti e nelle scienze quel carattere straordinario che la distingue, fu « gigantesca » nel fare e nello scrivere e nella mancanza di confini all'attività posò appunto le sue caratteristiche — e gli scrittori (segnatamente gli storici) che le appartennero furono poligrafi addirittura così ai giovani che la osservano l'opera del Cantù, dello Stoppani, del De Castro, dello Strafforello, scrittori tutti che in ogni campo del lavoro umano lasciaron traccie di lor presenza, pare — non a torto — simile a quei giganteschi saggi di fauna preistorica che si ammirano nei musei con stupefazione e quasi con sbigottimento....

Non tutti fra i volumi che uscirono dalla feconda penna di questo scrittore son collegati fra loro soltanto da quel nesso ideale che stringe in un solo vincolo le opere figlie della stessa mente. Parecchi di essi son saldamente uniti a formar più vasta ed unica opera, di cui ciascuno è parte ed anello d'un'armoniosa catena che l'amoroso artefice non ebbe la gioia di veder compiuta: son quei volumi che il De Castro dedicò allo studio della vita popolare passata dell' « ambiente » di Milano « giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze del tempo ».

Fu non comune ardimento questo di ritrarre importanti momenti storici, attingendo quasi esclusivamente a quella fonte popolare conosciuta — o meglio disconosciuta sin allora — quasi solo pel tramite di un ingiustificato disprezzo: ed il De Castro riuscì con una serie di poderosi lavori a far notare tutta l'importanza del documento popolare per la ricostruzione di un momento storico scomparso ed egli seppe dimostrar la satira plebea e la grottesca caricatura documento spesso non meno prezioso — più sincero sempre — di memoriali e carteggi diplomatici.

Fu così che dopo aver notato in un saggio di capitale importanza (« La storia nella poesia popolare milanese ») quale ricca messe si potesse trarre da campo quasi sconosciuto, avvalorò le sue asserzioni con quella serie di volumi, in cui studiò Milano nei suoi più notevoli momenti storici e che ha determinata stabilmente — di fronte alla posterità — la sua figura di storico.

A questo ciclo di opere storiche appartengono: *Milano nel settecento, Milano e la Repubblica Cisalpina, Milano durante la dominazione napoleonica, La caduta del Regno Italico, Milano e le cospirazioni lombarde.*

Opere tutte queste, cui le miscellanee della biblioteca Ambrosiana e della Braidense, i manoscritti dell'Archivio di Stato fornirono copiosissimo materiale a far note le sincere ed originali manifestazioni d'una popolazione cui — ultima e pur terribile — era rimasta un'arma, l'arma del ridicolo che nessun dispotismo di governo riuscì ancora a sequestrare.

Così in *Milano nel settecento* son vividamente lumeggiate le tristi condizioni d'una popolazione in perpetuo tumulto perchè sempre affamata, che di ogni pubblico avvenimento doveva far le spese, e sfogava in satire feroci il suo odio contro la fastosa nullità e l'alterigia degli Spagnuoli governanti.

Ed in *Milano durante la dominazione napoleonica,* non meno che in *Milano e le cospirazioni lombarde* sono dipinte in modo vivo ed efficacissimo le condizioni dei tempi: la Musa popolare diventa caustica contro i Francesi apportatori di libertà e di licenza, sarcastica e mordente nel colpire la tracotanza austriaca diffidente e feroce.

Nè con questi sei volumi intendeva il De Castro chiuso il suo ciclo storico su Milano: rammento come a me dicesse un giorno esser sua intenzione dedicare un intero volume allo studio di « Milano

nel seicento » ed un altro — e forse non uno solo — per condurre a termine l'opera coll'esame delle ultime e gloriose insurrezioni lombarde.

Fra i numerosi scritti ed appunti che la famiglia del defunto mi avvisa esser incompiuti, certo ve ne saran rimasti di sufficienti da consentire che al ciclo storico del De Castro su Milano si aggiunga — ultimo anello — un volume che riunisca gli ultimi lavori suoi — sia editi che inediti — svolgentisi intorno allo stesso argomento delle rivoluzioni milanesi.

***

Accanto a questo poderoso e felice tentativo di far rivivere con degna esattezza l'esistenza d'un popolo con fonti e documenti forniti dal popolo stesso, accanto a questa serie di opere magistrali che più sicuramente affida alla posterità il nome di Giovanni De Castro, altre e altre restano a testimoniare della versatilità di questo scrittore, cui gli studj e l'ingegno consentivano di discorrere con ugual competenza dei *Popoli dell'antico Oriente* e della congiura di *Arnaldo da Brescia,* della rivoluzione francese (*Ghigliottina*) e dell'italiana a più riprese e singolarmente in quello stupendo libro: *I processi di Mantova e il 6 febbraio 1853.*

Lavoro rigorosamente basato — come tutti gli altri scritti del De Castro — su ben discussi documenti e perciò imparziale, superiore ad ogni passione, scritto con quella elegante semplicità che è comune ai migliori ingegni per nulla bisognosi

di coprir la mancanza di idee con fatue fosforescenze di forma, quindi potentissimo per naturale segreto d'arte e ricco di pagine indimenticabili per la vivezza con cui sono lumeggiate le narrazioni terribili delle stragi che preludiarono la morte degli eroi di quel moto, per la potenza suggestiva con cui quelle serenissime e nobili figure sono evocate dall'amoroso storico che le pose in altare ben degno di loro eroica grandezza.

« Non ho compiuto che un dovere » — rispondeva a chi gli accennava un giorno un lungo articolo che veniva ad aggiungersi alla serie delle numerose recensioni entusiasticamente plaudenti al lavoro magistrale — « la vita pubblica va perdendo ogni idealità: quando i partiti si formano sull'interesse e sul raggiro piuttosto che coi sentimenti e colle convinzioni, mentre la nube dell'affarismo ingombra il cielo ed impedisce ai giovani di scorger quelle alte idealità che sono unico scopo alla vita degli individui e delle nazioni, che altro rimane allo scrittore se non di rievocarle e tentare porle così come argine alla corrente che trabocca? ».

Così egli parlava e pensava, nè poteva altrimenti; ed in omaggio al sacro dovere impostosi, continuò in questi ultimi anni (così ricchi pur troppo di amare delusioni per tanti vecchi patriotti e per tanti giovani entusiasti) a rievocar fatti eroici ed eroiche figure inspiratrici di più nobili sensi, conforto ed esempio a quanti — pur ignoti — combattono e soffrono per una causa, per una idea.

II.

Così intendeva la storia Giovanni De Castro, così la voleva, inspiratrice ed educatrice anzitutto: poichè — è tempo omai di notarlo — egli fu anzitutto e sopratutto un educatore in quanto più ha di grande e sublime il significato della parola, di cui l'ideale valore è disconosciuto da non pochi.

Quanti non lo conoscono, quanti non lo conosceranno che dall'opera (e sono e saranno necessariamente i più) « storico » chiameranno il De Castro e sarà di storico la sua figura quale rivivrà nelle menti di studiosi futuri e quale apparirà loro dall'opera sua: ma per noi che lo amammo e venerammo, egli fu sovratutto un educatore.

L'aspirazione educatrice, questa necessità di sentire la vita come un apostolato e di agire e far agire a spander il maggior bene possibile, a terger lagrime, a ben guidare giovanili energie non per teatrale vanità, ma per intimo bisogno, ma per sacrosanto dovere, era già nelle tradizioni famigliari, e Vincenzo De Castro, padre al compianto che effigio, la illustrò degnamente colle parole e coll'esempio.

Giovanni De Castro considerò la vita come una missione ben determinata, missione alta e severa che non è consentito di eludere, ma si deve compiere sino all'estremo a traverso qualunque ostacolo, ed a quell'animo austero e delicato, conservatosi buono, nè mai di sua bontà disperando,

all'animo suo credo mai forse si affacciò il dubbio che diverso potesse essere lo scopo dell'esistenza, rivolto a cure men alte e men degne e certo io penso da niun labbro meglio che dal suo avrebbero potuto uscire — santificate da quarant'anni di quotidiana applicazione — queste parole del Villari: « L'uomo è nato a vivere per gli altri e solo in ciò può ritrovare la sua felicità; esso è fatto dalla natura in maniera che tutto quello che nella sua vita intellettuale non riesce a santificar col dovere resta profanato e decade ».

Della sua attività di educatore restano scritti e non pochi: parecchi manuali d'istruzione popolare, di quelli che fan tanto bene all'artigiano, all'operaio, e cui, un tempo, i migliori scrittori non sdegnavano pôr mano, taluni libri ad uso delle scuole e fra questi notevole *Forza*, poderoso e geniale volume cui la molestia dell'autore (e solo essa, bisogna confessarlo, sia pur con rammarico) non consentì che il successo grande subitamente ottenuto, non divenisse clamoroso ed universale a dirittura.

Nella patria degli Stuart-Mill e degli Smiles ed in tutti i paesi abitati dagli anglo-sassoni, quel libro avrebbe avuto clamoroso successo; l'enorme esito che ebbero lavori di tal genere (e men belli e meno perfetti) consente di affermarlo con sicurezza: troppa importanza dà all'educazione ed ai suoi problemi la razza che tiene ora i destini del mondo per non approfittare di opere di cui è incalcolabile l'influenza che esercitano sulle giovani generazioni!

Da noi invece del libro che destò entusiasmi, si vendettero a pena tre o quattromila esemplari e parvero molti!

Innumerevoli scritti sempre di educazione, egli diffuse su giornali e riviste, specialmente in riviste per giovani.

Scritti brevi per lo più, schietti, semplici, di vero sapore frankliniano, notevoli per le massime che vi erano profuse: chi potrà misurar il bene che incessantemente essi diffusero, sparsi su tante riviste d'Italia e dati dal suo autore a chiunque glieli chiedesse, per dovere, per metodo, non potendo egli rifiutarsi dal partecipare a far opera buona e stimandola tale quella che gli si chiedeva, quella che egli poteva fare porgendo brevi righe consolatrici di nascosti dolori, eccitatrici ad alte e nobili opere?

Fra gli scritti del De Castro uno degli ultimi, da lui dato all'amico E. T. Moneta pel suo almanacco *Giù le armi,* contiene parole che sono — nota il Moneta giustamente — « la sintesi di tutta la sua vita di pensiero e d'affetto », e sembrano in realtà il testamento morale dell'uomo che sente prossima la fine di sua vita e vuole che l'apostolato cui essa è dedicata si manifesti tutto nelle linee che, forse per l'ultima volta, sta per scrivere:

« Nella vita, tutti lo riconoscono e lo ripetono, il vantaggio spetterà sempre all'azione. Ma quale azione? Disordinata, violenta, capricciosa, ovvero ordinata, pacifica, razionale? Vano il rispondere; ma il problema morale e sociale è tutto qui. Ren-

dere proficua la vita, è il modo di associare al progresso generale il benessere particolare.

« Tutti utili, tutti laboriosi, tutti amanti e tutti felici — se è possibile.

« Tranne i mali inevitabili, ogni altro male si dovrebbe poter sbandire e levar via.

« Questa è la missione, la febbre, la gloria dell'umanità adulta.

« Moltiplicarsi tanto colla vita da poter dare il maggior quoziente: non perdere mai nè il tempo, nè la fede, nè la speranza: credere nell'ideale e volerlo; mirare in alto e arrivare lontano, ecco la grandezza dell'uomo.

« Gioire, ha detto il poeta tedesco, è la sapienza; far gioire è la virtù.

« Gioire è il godimento in ciò che vi ha di più delicato e spirituale: non è, per ora, da tutti: è la morte dell'egoismo; o, se vi par meglio, la sua riabilitazione. Costringere l'egoismo stesso a disdirsi, a ricredersi; costringerlo a confidarsi, a compiangere, a dare, a ricevere, a sentire, ad agire, in una parola, nella più larga e fraterna cerchia, è senza dubbio la più bella vittoria della famiglia e della scuola, della letteratura e dell'arte, della parola e dell'esempio ».

In realtà, poche perdite può far la patria gravi quanto quelle di codesti illuminatori di coscienze, di questi predicatori e fattori di virtù, che colla parola e coll'esempio indicano la mèta ideale cui ogni giovanile energia, ogni attività ben diretta deve tendere per sorpassare sè medesima in uno sforzo di perfezione ideale!

Molto ha, convien affermarlo, perduto la patria con Giovanni De Castro. I ministri e i più alti funzionarî dello Stato si surrogano con una facilità che può talvolta far sorridere gli scettici sulla importanza di lor mansioni; gli scienziati, gli artisti più insigni (cui natura non negò privilegio di più alte gioie e di più acuti dolori) lasciano spesso, morendo, coll'opera, scolari che percorreranno lor via, forse sino al punto ove essi giunsero — forse oltre: ma chi sostituisce l'educatore quando egli scompare?

L'educazione non è ancor un'arte, tanto meno un mestiere e per farne lo scopo di propria vita non sempre la buona volontà è sufficiente, occorre molto ingegno e molto carattere e particolari attitudini: occorre una somma di energie che contribuiscano a fare dell'educatore un apostolo e spiegano perchè nella vita egli sia più raro a trovarsi dell'artista e dello scienziato stesso.

L'educatore, morendo, lascia — è vero — una eredità di bene di cui nessuno può misurar il valore.... lascia a piangerlo persone ch'egli fece migliori e delle quali scoprì attitudini a loro stessi ignote, innalzando le attività di lor vita a lor integra finalità: ma quanti o quali di costoro sono in grado di continuar l'opera del Maestro?

Nessuno forse, poichè la sola buona volontà non può bastare a crear gli apostoli del bene, a scoprir giovanili tendenze e dirizzarle a lor mèta naturale, a suscitar celate energie convergendole a innalzarsi, purificandosi nell'atto magnifico di superar sè medesime!

Quando si pensi agli onori sovraumani tributati agli educatori dalla razza che è oggi sovrana del mondo: quando si pensi alla cosciente ammirazione ed al sincero profitto con cui in Inghilterra e nell'America del Nord si seguita e si segue l'opera degli Smiles, dei Stuart-Mill, dei Thaler, dei Blackie, dei Channing, dei Holland e di tanti, cui bastò a render celebri e ricchi un semplice libretto d'educazione — che da noi forse non avrebbe trovato neppur editore — vien fatto di pensar anche, e non senza rammarico, alla ben diversa sorte che avrebbe atteso su quelle terre — se vi fosse nato Giovanni De Castro — lui, precursore di molti fra i più arditi di quegli educatori, lui, per larghezza di vedute e natural ingegno a non pochi di loro superiore!

Certo nè più cospicui agi, nè maggiori onori « ufficiali » gli sarebbero mancati, senza parlar della fama, che, malgrado la sua modestia, altri avrebbe avuto interesse a diffondere assai lontano...

Invece egli nacque e visse in Italia e dell'improbo lavoro cui spesso dovette sacrificarsi e dei crucci che l'insipienza burocratica seppe procurargli negli ultimi anni di sua vita, questa sua patria è responsabile — la patria che dovrebbe stimar quale primo e più alto dovere lo scoprir le singolari attitudini dei suoi cittadini più insigni, l'aiutarli a svilupparle liberamente nella totalità loro, così che nulla si perda dell'opera bella o buona di cui sono capaci e del decoro e del lustro a un tempo, che con quella, essi possono recare alla Madre comune.

Pur, se può parere men che benevolo il destino che fece nascere e morire in Italia Giovanni De Castro — non sia tuttavia senza conforto il ricordare che questa vita si svolse quasi interamente in terra lombarda.

Le regioni d'Italia si onorano, in lor pittoresca dissonanza, di svariate caratteristiche: quale è la migliore?.... Tutte forse son belle a un modo: certo però che singolar vanto della mite terra lombarda si è appunto l'onorata tradizione educatrice di cui tanti effetti tralucono dalle opere dei suoi figli: tradizione educatrice che, neppur all'artista, mai consentì di trattar l'arte con indeterminate finalità, ma la volle maestra di rettitudine; cosicchè può dirsi suo primo educatore il suo primo poeta: Giuseppe Parini, ed educatrice fu sovra ogni cosa l'arte del Manzoni, del Grossi, del Cantù, dei suoi poeti e prosatori più insigni. La tradizione continua a traverso tempi nuovi e nuove vicende, così che fra gli artisti ora più cari all'ingegno lombardo si noverano Tullo Massarani e Salvatore Farina e Raffaello Barbiera ed Emilio De Marchi; educatori tutti forti e veri, anche se indossino l'elegante veste del poeta o del romanziere.

E Giovanni De Castro, giunto fanciullo da quel Veneto, che anch'esso vantò nelle albe medievali un Vittorino da Feltre, e pianse nell'ultimo ventennio Nicolò Tommaseo e Carlo Combi ed Aristide e Federico Gabelli suoi figli — Giovanni De Castro trovò a Milano la finalità educatrice preposta ai più eccelsi atti della vita e dell'arte: l'alta mora-

lità della Musa pariniana e dei *Promessi Sposi* ausiliatrice agli sforzi degli Aporti, dei Ravizza, dei Cattaneo, che alla patria futura preparavano dei cittadini e per un'altra patria più lontana ancora — l'umanità — stavan formando degli uomini.

Egli vide che fra le migliori tendenze, quali si svolgevano intorno a lui, e le aspirazioni sue non era contrasto: e la gloria calma e serena che coronava l'opera di quegli illustri e, più ancora, dell'opera i risultati, lo convinsero non esservi missione più alta e giovevole, meglio rispondente all'indole sua ed ai doveri dell'uomo, di quel sacerdozio fecondo che la parola « educare » rappresenta.

Ed egli sino all'ultimo suo momento fu — come scrisse con eletta parola Raffaello Barbiera — soldato del bene: ad amarlo, a farlo amare dedicò la sua vita e fu dei primi a rivelarci tutta l'ineffabile poesia dei più pertinaci, ad affermare che « l'eroismo più sublime è spesso quello di cui meno si parla e che si svolge nei luoghi più oscuri e nelle più umili condizioni sociali » [1].

Così il De Castro precorse anche nuovi e migliori tempi e ne affrettò l'avvento....

Ben onori dunque la patria questo educatore, e il secolo che vide la marmorea apoteosi di tanti mediocri arroganti e di tanti ciarlatani, assista pure all'erezione di un ricordo a quest'apostolo del bene, che dica esservi un premio anche per la virtù, af-

---

(1) John Stuart Blackie, *Self-education.*

finchè non sian troppo disanimati i buoni a inoltrarsi sulla via che percorrono, e dove, se possono, è vero, andar soli, vanno più celeri e fidenti, e lieti qualora li accompagni (approvazione all'opera loro) l'elogio ai degni che li precedettero.

Malvida di Meysenbug.

A Gabriele Monod.

Nel giorno natalizio di Roma, in una casa soleggiata che prospetta il Colosseo e lo scheletro riarso di Roma pagana, alla presenza di Gabriele Monod, lo storico illustre, della sua famiglia e di pochi intimi, una figura veneranda di donna, già sacra al Destino, aveva voluto solennizzare la nascita di Roma e *la sua rinascita.* Così, la grande figura di Malvida di Meysenbug, giunta al termine della sua lunga e intimamente luminosissima vita, con la serenità degli antichi propinava alla sua prossima fine, annunciata da un'incurabile malattia e da essa chiamata « sua rinascita ».

In questo tratto non si rivelano interamente tutta una figura e tutta un'esistenza?

Troppo inadeguata cosa è oggi per essa, dopo la sua recente scomparsa — e ben lo sentono quanti conobbero l'alta virtù consolatrice della sua parola — la frase che rammemora con gli epiteti abituali di elogio...

Troppo inadeguata cosa a dichiarare tutta la bellezza di un'anima grande di una grandezza quasi inconscia e per la quale ogni alto proposito

era prima e natural conseguenza di così rara perfezione.

Pure, per l'esempio che lasciò, sarebbe necessario parlar di essa e molto a lungo... Il cómpito del narratore è per fortuna reso agevole dagli scritti in cui questa bella figura di donna e di pensatrice ricostruì le — soventi agitate — trame della sua vita, e adunò la somma dei suoi pensieri.

Ed è principalmente in quei *Ricordi di un'idealista* che sono il vero testamento di quella bell'anima che appare nei pensieri e nei propositi tutta la elevatezza di questa rara figura.

Nei suoi *Pensieri* Giacomo Leopardi scrive che gli autori non mai riescono così efficaci come quando parlano di sè medesimi...

Invero: pochi fra i più intrecciati romanzi possono in realtà, a parer mio, reggere al paragone di questa autobiografia, pur così semplice, pur così piana, pur così naturalmente (e quasi modestamente) dettata.

Ma un tal libro ha ben di che vincere i racconti più fastosamente immaginarii.... esso è la vita di una donna, di una rara donna, nel mondo sociale e in quello — ad esso opposto — dell'animo suo, è a un tempo la storia delle lotte e delle crisi che un'anima può incontrare lungo la via di una ideale evoluzione e altresì la storia straordinariamente impressionante (lo vediamo ogni dì, omai più chiaramente) di un periodo storico eccezionalmente eroico e grande dal quale uscirono trasfigurate tutte le concezioni del diritto e del dovere, e in cui si affermarono e dichiararono sacre

non una sola, ma tutte le libertà cui la coscienza dell'uomo deve realizzar in se stessa e intorno a sè.

I *Ricordi di una Idealista* sono la narrazione di questo momento — solenne nella storia dei tempi nostri.

Per una singolare sequela di casi (dovrei, forse, dire per una speciale predestinazione) la Meysenbug assistè alle grandi battaglie che la metà del secolo scorso dichiarò per ogni libertà: la politica, la morale, la religiosa, la economica, successivamente, e dai rispettivi grandi teatri su cui s'ingaggiarono. Dal '48 al '70 essa, prima in Germania, poi in Inghilterra e in Italia, è spettatrice di tre grandi, straordinarie lotte. E spettatrice non perduta nella folla, ma spesso cooperante agli avvenimenti stessi, certo depositaria di lor file men note, amica come essa fu dei maggiori agitatori di idee di quella epica età.

E per la storia morale di tale eccezional periodo forse solo una persona del carattere e delle sue condizioni poteva essere chiamata.....

Agli occhi nostri — e, più chiaramente forse ancora, a quelli dei posteri — non appare essa il giudice e il partecipe perfetto di quei moti, la vera, ideale cosmopolita, che, oltre le barriere delle singole nazioni, già vede e vagheggia solo un campo di lavoro comune agli uomini tutti, sacro solo alla conquista dei diritti e al compimento dei doveri — e in quanti chiedon giustizia e per essa lottano ravvisa ed ama i concittadini dell'anima sua?

*
* *

Poichè, essa nacque tedesca, ma, come afferma il Monod:

« Nel suo stile, nelle sue aspirazioni, nel suo modo di comportarsi rispetto alle tradizioni nobiliari infiltratesi nella sua famiglia oriunda francese, si riscontra qualche cosa dello spirito democratico e d'indipendenza caratteristico della nazione della quale essa aveva nelle vene il sangue ». Cresciuta in una famiglia luterana e conservatrice, ella riuscì a liberarsi dalla costrizione che l'atmosfera delle tradizioni politiche e religiose locali esercitava sopra di lei, e ciò specialmente per l'influenza di coloro che in quel tempo formavano il partito della giovane Germania — tra i quali primo Teodoro Althaus. Un romanzo sentimentale s'intrecciò a queste nobili aspirazioni: ma gli avvenimenti del 1849 fecero svanire ogni speranza di libertà democratica e di unione nazionale, e apportarono nello stesso tempo una grande delusione al cuore di Malvida di Meysenbug. Virilmente ella sopportò il duplice disinganno, perseverò nelle sue idee e, dopo breve soggiorno ad Amburgo, esulò in Inghilterra, dove sostentò la vita dando lezioni e traducendo. Londra allora era come un *orbis refugium,* il luogo di ritrovo degli esuli e dei proscritti d'ogni paese: Herzen e Kossut, Pulsky e Mazzini, Orsini, Ogareff, Ledru-Rollin e Luigi Blanc; in questo ambiente la giovane fuoruscita fece le prime conoscenze, e il suo carattere franco, intrepido e puro le valse l'amicizia della società inglese, di Stansfield, di Cobden, di Schwabe. Ella s'incaricò dell'educazione delle figlie dell'illustre

proscritto russo, Alessandro Herzen, e si affezionò tanto alla piccola Olga che la condusse nel 1862 seco in Italia, che da allora fu sempre suo soggiorno. Fu presso di noi che ella sentì, sotto l'influenza della bellezza della natura, manifestarsi le sue attitudini letterarie rese da lei azione, e azione umanitaria e moralizzatrice. La sua vita era stata ricca di avvenimenti svariati e di peripezie; perchè non darne la narrazione come un insegnamento utile ad alleviare la vacuità dell'esistenza delle giovani viventi nell'attesa del matrimonio e in una compressione di ogni attività spontanea; perchè non darla come un esempio ed un'esortazione? E le memorie (tradotte ora e pubblicate in italiano, grazie alle cure di un nostro illustre uomo politico e della sua colta signora) furono in parte pubblicate, ma, nelle condizioni che in quei tempi agitavano ogni paese, esse non destarono grande attenzione. Nel 1884 scriveva un volume di pensieri, nel 1885 più racconti e un romanzo, *Fedra*, nel quale tratta con utile audacia dei più ardui problemi morali. Nel frattempo la traduzione tedesca, da lei stessa compilata, delle proprie memorie, uscita nel 1876, aveva avuto in Germania un successo completo e un'ammirazione grande, così che d'un subito ella vide il modesto appartamento, che occupava in Roma non lontano dal Colosseo, mèta a molti e molti suoi connazionali.

L'idealismo che aveva informato la sua giovinezza aveva subìto una trasformazione progressiva, fino a identificarsi con una concezione dell'universo, superiore a tutte le limitazioni delle reli-

gioni positive.... Questo cambiamento è ben rispecchiato nel libro suo pubblicato nel 1897 in età di 80 anni, *La sera della vita d'una Idealista*, che porta sulla scena parecchi nuovi personaggi, come Nietzsche, Minghetti, Listz, Wagner. L'amicizia del Wagner ha avuto gran parte nella vita di lei e a lui dovette ella l'impulso allo studio di Schopenhauer, che la impressionò tanto. Nè in sì tarda età volle ancora cessare dal lavoro: restan tuttora ad attestarlo un articolo per il *Göthes Jahrbuck* e un lavoro a proposito dell'*affaire Dreyfus*....

Grande fu la sua ammirazione per Mazzini, ch'ella conobbe a Londra in casa Stansfield; tutto un capitolo delle sue Memorie gli è dedicato.

« Era lui che dirigeva la conversazione, senza saperlo e senza volerlo, come ogni uomo superiore domina un gruppo di persone che lo ammirano. Quando egli cominciava a parlare, i suoi occhi cupi lanciavano lampi, ci si sentiva davanti ad un uomo straordinario. Colà imparai ad apprezzare la bella, seria e dolce natura di Mazzini: il suo profilo ricordava quello di un suo compatriota, di Dante; e in lui come in questo le concezioni filosofiche avevano una tinta di misticismo dove tutto diveniva simbolo. Come uomo politico si avvicinava a Cola di Rienzo: del « tribuno » aveva la tenace fede in un ideale politico che credeva destinato a divenire realtà a dispetto d'ogni ostacolo. Dal punto di vista pratico aveva anche qualche cosa del Macchiavelli. La sua vita era d'una semplicità estrema non per ascetismo, chè egli amava la bellezza, ma per patriottismo e spirito di sacrificio;

abitava una piccola camera modesta, ma non uno dei suoi connazionali bisognosi lo lasciava senza aver ricevuto un aiuto; quando non aveva che dieci scellini ne dava cinque. Non c'è stato santo nè eroe che più di Mazzini abbia fatto della vita l'espressione della propria fede; egli ha vuotato fino alla feccia l'amaro calice: fu un martire della fede, più d'ogni altro; portava la corona di spine e la croce nel suo sacrificio di tutta la vita per una idea. Era sbagliata questa idea? Che importa, se per lui era la verità? ».

***

Pur in mezzo a tanto variar di conoscenze e a così rapido succedersi di scuole e di tendenze diverse, anzi opposte fra loro, la Meysenbug mantenne costante un equilibrio che è la prova più forte della sua originale individualità e che le permise di essere moderna sempre e modernissima poi negli ultimi anni di sua vita.

Così essa riassume in brevi linee l'alta sua concezione della vita e del problema delle cause finali:

« Per i cristiani credenti — specialmente per i cattolici che in tutto hanno idee più precise e fede più profonda — la risposta è molto facile! Essi si sono costruiti un così bell'edificio di speranze che possono aspettare tranquilli la soluzione del grande problema oltre la tomba. Il sogno è bello, ma le scienze naturali lo han fatto svanire e il pensiero logico, freddo ed inesorabile ha dettato la sentenza all'*io* che sperava. La filosofia però ha lasciato qua

e là aperto qualche spiraglio sul trascendente cui poteva rifuggire la vaga speranza, sì da scorgere alla luce della fiaccola lontana l'ultima ora oscura.

« Ed anche Schopenhauer, cui non rimaneva dubbio sull'annichilamento della personalità, ci fa presentire nelle profondità dell'essere la possibilità di una condizione inconcepibile dalla nostra limitazione, ma che non è il nirvana dell'annientamento, ma la gioia di Dioniso tornato a ricomporsi dalla sua divisione. Che cosa conduca a manifestazione la volontà di vivere da questa unità, è un enigma; la volontà, come fenomeno, è cieca, chè se tale non fosse sarebbe assurdo e terribile insieme il suo manifestarsi, quale sarebbe la cosciente creazione di un mondo pieno di colpa, di dolore, di pena. C'è un mezzo di liberarsi da questa sequela di male conseguenze: la negazione appunto di questa volontà di vivere, negazione che alcuni falsamente hanno interpretata come un rivolgersi passivamente dalla vita, anzi come una volenterosa separazione. Piuttosto essa indica la massima attività che eleva la cecità dell'atto volitivo, la penosa brama di ciò che di brama non è degno, e già qui ricostituisce il distrutto sentimento dell'unità nella calma del saggio che nell'intellettuale facoltà conoscente e creativa gode del vero nirvana.

« Un materialismo affinato è venuto a porsi fra il brutale dominio della forza e della materia e la filosofia che ha ancora lasciato uno sfondo metafisico: la filosofia realistica di Dühring. Questo severo pensatore, tenendosi saldo sul terreno della

scienza moderna, nega assolutamente ogni metafisica, ma solleva, sulla base di una realtà che abbraccia ogni esistenza, la bandiera di un idealismo reale che spiritualizza la vita. Nel suo sistema della unità reale di ogni essere, al di là della quale non più si cela un secondo mondo metafisico, si evolve, per il principio inerente all'essere, la molteplicità del mondo. L'esistenza personale s'innalza come onda sulla quieta superficie dell'oceano, s'innalza fino al massimo e ricade poi fino a perdersi nella immensa massa.

« Il principio dell'unità è saldo nel pensiero dei due filosofi come quello della molteplicità in essa; la grande differenza fra essi è modo di apprezzare la vita, che Schopenhauer ritiene errore e colpa, mentre per Dühring è una realtà capace della perfettibilità massima. Il primo protesta contro un mondo che egli concepisce come risultato di condizioni cieche coscientemente, che l'intelletto e la morale devon repudiare. L'altro pure protesta contro l'attuale ordinamento del mondo: in ambo i casi v'è la negazione della vita come esistenza puramente animale, come puro desiderio di essere, come pura brama di piacere, in ambo i casi la negazione porta già in questa vita ad un risultato: per lo Schopenhauer questo è nella felicità del saggio che si è liberato dal desiderio, per il Dühring nel mondo rigenerato dalla ragione e dall'umanità. Il còmpito che i due grandi pensatori ci propongono si può esprimere in una parola: Liberati, fa di te un'opera d'arte, un essere divinizzato, completo; il velo di Maja è squarciato, non c'è più

inganno alcuno nè illusione. Questo sia per noi la morte, la grande ammonitrice che ricorda il còmpito di riempir la vita con i più nobili elementi, che annichilerà i dolori della fine, chè lo spirito è eterno come la Luce ».

***

E la sua mente, avida sempre di maggiori e più dirette conferme alle intuizioni di un sentimento che essa sapeva, quando si manifesta, infallibile, perchè riflesso del divino, cercava avidamente e apertamente si compiaceva di tutte quelle scoperte della scienza che suffragassero di un alto dato indiscutibile la sua convinzione dell'unità primordiale e della finale armonia dell'universo.

Perciò fu a lei di sovrana gioia la scoperta recentissima del Bose sulla sensibilità dei minerali che le porse la dolcissima occasione di scrivere il testamento morale di queste sue ultime parole:

« Chi rifletta al processo di genesi del mondo non può non vedere che la più alta sommità dell'eterno nella manifestazione, della quale siamo venuti a conoscenza, è lo spirito pensante, e che possiamo dedurne che questa energia unica, in tutte le cose attiva, anche qui si manifesta come spirito risplendente in noi, come un raggio individuato e riconoscibile in tutta la sua maestà solo per ciò che ne possiamo intuire. Naturalmente questa onnipotente conoscenza poteva manifestarsi presso i popoli giovani solo in forme limitate; ma come avviene che lo spirito che ancora non si è

completamente liberato scambî ciò che è transitorio — costituito dai mutevoli fenomeni del divenire — con ciò che è permanente, così le rappresentazioni che solo designavano lo stadio temporaneo della conoscenza, furono stimate verità eterne e vennero fissate in dogmi più o meno limitati. Questa lotta dello spirito liberantesi con la indolenza e col timore della ragione di fronte alle possibili conseguenze, andò tant'oltre che il soprasensibile fu foggiato secondo il più completo materialismo, se non altro per assicurarci del mondo che cade sotto i sensi, visto che l'altro svaniva in nebbie sempre più fitte. D'altro canto è per fortuna risorto l'idealismo vittorioso che pone chiaramente come l'eterno, il primo, appare, obbedendo alla sete del divenire, in polimorfi aspetti ed in forme sempre più elevate fino a raggiungere il sommo che, come fu detto, è lo spirito pensante. Ma poichè questo, sottoposto alle leggi della manifestazione, si vede solo come isolato, come raggio individuato dell'eterna luce, la conoscenza di sè stesso resta di conseguenza incompleta. Forme religiose limitate han sempre tentato di comprendere in forma terrena, individuata, l'incomprensibile, primordiale, e perciò sono sempre cadute o, se conservatesi, non han più avuto alcun'influenza nobilitante. Riconoscere la nostra limitazione è la sola cosa che ci resta. E in questo mi ha colpito come una conferma la notizia della scoperta dello scienziato indiano J. C. Bose, professore all'Università di Calcutta, scoperta meravigliosa che ci dà l'assicurazione che anche i

metalli, fin qui creduti materia morta, hanno sensitività, che essi rispondono allo stimolo, che anche in essi è attiva la grande universale energia che penetra ogni cosa vivente. È una scoperta d'importanza somma non solo per quel che riguarda la scienza, ma anche per la filosofia. Questa unità di un principio che si manifesta in ogni cosa e tutto foggia, davanti alla certezza del quale cadono nella polvere tutti gli dei e gl'idoli creati dalla nostra inquieta umanità, vive anche in noi, e nostro còmpito è di farlo manifestare in noi stessi in modo sempre più sovrano ».

Non è una pagina degna di Goethe? Oh, se fosse fattibile, io vorrei poterla narrare la serie delle evoluzioni o, meglio, delle ascensioni continue di questa rara creatura che consacrò la vita a suffragar le sue idee e consacrò gli studj a dar loro — per gioia sua ed altrui — una base sempre più inoppugnabilmente scientifica!....

Onde essa seguì e accompagnò il sapere moderno in tutte le sue vie, spesso tortuose ed anfrattose, a questo, unico scopo.

*
* *

Ora, essa dorme in quel cimitero di S. Paolo, che a ogni mente di poeta sembra certo — coi suoi alti cipressi pensosi fra lo sbocciar e l'aulire dei fiori — un'immagine della verde soglia di quell'Eliso dove nella calma serena della natura le ombre dei grandi si adunano a conversar di cose calme, serene ed alte.

Vicina alla tomba del figlio di Goethe, non lontana da quella dello Shelley, la sua cenere è già mèta al peregrinar reverente di quanti la conobbero in vita — e così sta per esserlo di quanti le vorran dir: « grazie » pel bene che avrà loro recata l'opera sua e in cui la sua vita e il suo pensiero si continuano senza fine.

Su questa città, che il Byron ha chiamato « città dell'anima » forse perchè in niun'altra come in essa l'anima « vede » — e l'uomo chiaramente distingue l'eterno dal caduco, il reale dall'illusorio, in questa città su cui sempre spazia in sensi di amore il pensiero del Goethe, dello Shelley, del Byron, dello Sthendal, del Keats, e con essi, quello recente del Myers, grande e umano e dolce come uno scolaro di Platone — su questa città, mèta di tanto amore, sacra nel vaticinio dei grandi a sempre nuove missioni — da un'urna di purezza, vibra dolcemente e si diffonde pur la voce di Malvida di Meysenbug e, in questo coro alto e grande, essa dichiara la bellezza dello sforzo, infaticabilmente diretto a un ideale di armonia — all'ideale supremo.

Alfredo Loisy.

> Un edificio eterno non si può costruire cogli elementi del pensiero umano. Sola immutabile è la verità, non l'idea che la nostra mente si fa di essa.
>
> A. Loisy, *L'Évangile et l'Église*, p. 166.

La simbolica nave di San Pietro non ha omai più a lottare solo contro la furia delle onde che si agitano intorno a lei da ogni parte e contro la forza dei venti troppo spesso contrari, ma è anche provata nelle persone dei suoi capi dalle nuove esigenze e dalle nuove idee dei suoi gregari.

Non voglio dire che costoro attentino al buon cammino della veneranda nave come, senza dubbio, fanno coi venti e con le onde tante correnti più o meno... sottomarine della società moderna.....

Anzi è francamente dubbio quali delle due forze (che tali omai si manifestano) dei capi e dei gregari, sia maggiormente ansiosa della buona rotta del vascello.

E i gregari, anzi, sembrano dire ai capi, mentre il temporale imperversa: Vedete, siete voi che ci avete condotti a queste male venture da cui ogni momento è sempre più difficile uscire.....

Ed essi, i gregari, si preparano a far da sè, a salvare ad ogni costo il venerabile naviglio che

amano per la maestà nobilmente dominatrice cui sperano possa essere ricondotto e continuano omai nella loro via con una sicurezza degna spesso di cause meno dubbie e con una forza che ha loro conciliate (non giova nasconderlo) indubbie simpatie fra le intelligenze di ogni paese.

Essi hanno veduto qual tesoro di forze avesse lasciato alle fedi tutte l'incauto procedere del materialismo storico che giunse con troppo celere pretensione a proclamare la scienza « la sola superstite nel deserto dei cieli » ed hanno altresì scorto facilmente come « l'educazione positiva », solo preoccupata di guidare le intelligenze, si fosse fatta dimentica in tutto dell'esistenza e del reggimento dei cuori.

Onde a essi fu facile còmpito di rievocare la parola di Gesù e di ripresentarla scevra il più possibile delle ingiurie e delle contaminazioni di tanti suoi ministri.

Fu così che si venne sviluppando in tanti paesi quel movimento democratico cristiano che potè sembrar a molti compimento di più vasta promessa che non fosse appunto quella pôrta dal materialismo.....

Ma poichè, quando la carrozza deve ribaltare a ogni costo, Dio accieca o inebria il cocchiere, così accadde che questo movimento della democrazia cristiana, proprio quando e mentre stava iniziando le sue prime notevoli vittorie, venne fermato dall'ordine imperioso del Vaticano, e reso così inutile, persino anche là dove (provvida ironia delle cose) di esso e di sue larghe vedute avevano già

cominciato a servirsi gli affaristi del potere temporale, per fascinare le moltitudini....

Fra le giovani forze di cui dispone oggi il mondo cattolico, se ne trovano altre che fanno opera in apparenza meno forte e temibile, ma in realtà (come i fatti dimostrano) assai più dannosa agli interessi che, nel nome di Gesù, si vogliono continuare a rivestire di religioso ammanto. Sono queste le forze degli studiosi che vigilano sull'evoluzione del dogma e dei suoi rapporti con le nuove vedute e le nuove scoperte e interpretazioni della scienza.

Essi, pur se fanno opera di cui il pubblico tiene però ancora poco conto, perchè, specialmente fra noi, assai poco la comprende, sono tuttavia temuti formidabilmente dal Vaticano, che, con questi suoi timori e con le misure di repressione onde li soddisfa, mostra una volta ancora — persino alle menti più ingenue — che cosa voglia dal mondo e che cosa chieda, pure ai suoi seguaci più ortodossi, nel nome della religione cristiana-cattolica.

E il caso dell'abate Loisy giunge propizio a conferma (se ne fosse bisogno) dei miei asserti.....

L'abate Alfredo Loisy è uno dei sacerdoti più illuminati e pii e colti che la Chiesa conti nel suo seno.

Solitario, studioso, egli non si occupa che di cose religiose e di studj ad esse attinenti. Intelligente e fine quanto erudito, egli appartiene a quella schiera di grandi pensatori di cui la Chiesa, molti secoli or sono, onorava e benediva l'esi-

stenza, glorificando San Clemente, Sant'Agostino e San Tommaso.

Egli è, ripeto, un solitario, un pio, un erudito, e i libri da lui scritti non sono opere di reboante dottrinarismo o di rumorosa propaganda, bensì saggi profondi sulla *Storia del Canone del Vecchio e Nuovo Testamento*, sul *Libro di Giobbe*, sugli *Evangeli sinottici*, sui *Miti babilonesi in rapporto ai primi capitoli della Genesi*, sulla *Religione d'Israele*, sull'*Evangelo e la Chiesa*.

Egli, in tutti questi suoi lavori, non ha mai tralasciato di ribattere, ogniqualvolta lo poteva, le opinioni della critica che il clero chiama razionalista; è insomma uno di quegli uomini che si invidiano al partito o all'idea cui hanno dedicata la loro attività.

Orbene! quest'uomo e il lavoro di questa intelligenza sono stati sconfessati dal Vaticano.

Per quale causa? A causa del recente libro dell'abate Loisy: *Il Vangelo e la Chiesa*.

Che c'è in questo libro? si chiederà il lettore, abituato alle sfrenate intemperanze della stampa politica; è un libello, un'opera sovvertitrice, qualcosa che arieggi agli scritti di Giordano Bruno o alle apostrofi del Savonarola?

Niente di tutto questo; questo libro, di cui tutta l'edizione è scomparsa improvvisamente dal mercato librario, questo libro, già condannato dalla Congregazione dell'Indice e per cui l'autore fu chiamato innanzi al Tribunale dell'Inquisizione, è (davvero c'è da far trasecolare!) soltanto e niente altro che la difesa che un prete cattolico — ve-

ramente ortodosso — fa del cattolicismo contro gli attacchi di un critico protestante, il celebre Harnack.

Edificante, non è vero?

Eppure è così. Il libro del Loisy non è, per così dire, che un lungo articolo polemico interamente dedicato alla confutazione del libro del prof. Harnack: *L'essenza del cristianesimo.*

Naturalmente non è a credere che le intelligenze che governano il Vaticano siano così sciocche da condannare un libro che difende la fede ortodossa..... esse lo hanno condannato invece semplicemente perchè con la fede non difende altresì i tanti interessi che ad essa si vogliono, in Vaticano, inseparabilmente connessi; perchè, anzi, mostra che questi interessi non li vuole (e non si possono tampoco) difendere.....

Il libro del Loisy si compone, oltre che di una introduzione, di cinque capitoli: Il regno dei Cieli; Il figlio di Dio; La Chiesa; Il dogma cristiano; Il culto cattolico.

Occupa duecentoquaranta pagine di formato ordinario dedicate, ripeto, completamente alla confutazione dell'*Essenza del cristianesimo* di A. Harnack.

L'autore vi si mostra stilista perfetto, logico ed erudito fortissimo. E il libro è un vero capolavoro di finezza polemica e dialettica.

È opera poi di così profondo acume e non facile lettura, che lo stesso cardinale Richard dovette leggerlo tre volte prima di giungere alla conclusione su cui basò la sua accusa invero interessante che il libro *minava* le fondamenta *pietrine* della Chiesa.

Il libro mina le fondamenta « pietrine » della Chiesa. — Invano si cercherebbe, per vero, frase più scultoria in cui sintetizzare un'accusa e caratterizzare la quintessenza di un libro e di un metodo di vedute.

Ed è proprio così: mina nel campo dei dogmi ogni limitazione e ogni superstizione, nel campo dell'azione ogni rivendicazione temporale, ogni tendenza anticristiana, nel senso più nobile della parola.

Vediamolo da vicino.

Ho detto che l'autore difende ciò e solo ciò che nella Chiesa è possibile difendere.

Vediamo quindi con quale straordinaria finezza egli risponda all'Harnack a proposito del potere temporale e del carattere politico della Chiesa.

(Ripeto: tutto il libro è opera tale che conosce le insidie e sa su quali punti del suo cammino possano specialmente essergli tese; quindi non chiediamogli volgari frasi reboanti, non aspettiamo da lui dichiarazioni troppo ingenuamente aperte....).

Leggiamolo invece con grande attenzione e rileggiamolo noi pure, come il cardinale Richard!... solo a questo prezzo scopriremo tutto il valore delle frasi a mezz'aria e delle idee espresse a metà che hanno fatto suscitare i segni di furore della Curia e condannare il libro.

« Se la Chiesa fosse, come la concepisce e la rappresenta l'Harnack, una istituzione affatto politica, non avrebbe certo nulla di comune col Vangelo e succederebbe immediatamente all'Impero romano.

« La tradizione e i ricordi di questo hanno, per così dire, condizionato l'azione della Chiesa, ma senza cambiarne il carattere essenziale. Checchè se ne possa dire, ci corre da Leone XIII a Traiano, dai vescovi ai proconsoli, dai monaci alle legioni, dai gesuiti alla guardia pretoriana. Il papa non è re come papa, e quì si tratta di Chiesa universale, non d'Impero. I cattolici non considerano il papa come sovrano, ma come guida spirituale. Pur ricevendo l'investitura dal papa, i vescovi non sono nè in diritto nè in fatto semplici delegati; se il papa è successore di Pietro, i vescovi succedono agli apostoli e il loro ministero non è d'ordine politico o puramente amministrativo. Solo con una metafora si possono paragonare i religiosi ad un esercito; quel che predicano i preti secolari ed i monaci non è la politica del papa, neanche quando questi ne ha una, ma il Vangelo con l'interpretazione chiesastica tradizionale, e il regno che essi cercano propagare è quello del Vangelo, non quello del papa come differente dal regno del Cristo. Anche i gesuiti, istituiti per difendere la Chiesa romana contro la riforma protestante ed antipapale, non sono agenti politici, ma predicatori di religione ed educatori, malgrado tutto ciò che si possa pensare dei loro metodi e tendenze particolari. Il lato politico di codesta grande istituzione del cattolicismo è naturalmente quello che più colpisce chi l'osserva dall'esterno, ma è esteriore e si potrebbe dire esterno. Benchè lo sviluppo cattolico, osservato alla superficie, sembri tener solo ad accrescere l'autorità della gerarchia o, piuttosto,

del papa, il principio fondamentale del cattolicismo non ha cessato di esser quello stesso del Vangelo. I fedeli non esistono per il servizio della gerarchia, ma questa per il servizio loro; così non la Chiesa per il servizio del papa, ma viceversa.

« Certo la Chiesa ha rivestito, per molti riguardi, la forma di un governo umano ed è divenuta, e lo è ancora, una potenza politica. Tuttavia ha sempre voluto e ora vuole essere altra cosa. Che abbia un punto di vista politico e con la politica sia in contatto, è una condizione inevitabile della sua esistenza, da quando la dottrina prese nell'Impero romano una certa diffusione. Che essa stessa si eriga a potenza politica, trattando i governi dall'alto in basso o da pari a pari, negoziando affari religiosi come affari internazionali, è questa una forma transitoria dei suoi rapporti con i poteri umani. In questo senso essa non è sempre stata una potenza politica e potrebbe cessare di esserlo. Lo stato attuale è un lascito del passato, che si può liquidare con precauzione. Ma si può prevedere nell'avvenire uno stato generale delle nazioni civili in cui la Chiesa, potenza spirituale e non politica nel senso accennato, nulla perderebbe del proprio prestigio, indipendenza, influenza morale. La politica cade sempre più, e non cadrà infine dalle mani dei reggitori in quelle degli affaristi? Che guadagnerebbe la Chiesa a trattare con questi ciò che la riguarda, e che interesse avrebbero essi ad occuparsi di queste cose?

« Si può andare ancora oltre, e congetturare che la Chiesa, nel suo modo di trattare con le

persone che riconoscono la sua autorità, troverà dei procedimenti più consoni con la eguaglianza fondamentale e la personale dignità di tutti i cristiani. Nel livellamento universale che si prepara, i membri della gerarchia ecclesiastica potranno esser men grandi secondo il mondo, senza nulla perdere dei diritti del loro ministero, che diventeranno, in modo più visibile, doveri. Non è del resto vero che l'autorità ecclesiastica sia mai stata e sia una specie di costrizione esteriore su ogni moto della coscienza. Essa è, prima di esser dominatrice, educatrice, istruisce prima di dirigere, e colui che le obbedisce lo fa secondo la propria coscienza e per obbedire a Dio. In principio il cattolicismo tende, come il protestantismo, alla formazione di personalità religiose, di anime padrone di sè, di coscienze pure e libere. Invero non si può negare che per esso lo scoglio è appunto voler troppo governare uomini invece di elevare solo delle anime, nè che la sua tendenza è stata, per reazione contro il protestantesimo, di annullare l'individuo, di tutelare l'uomo, di controllare la sua attività: il che non provoca davvero iniziativa alcuna. Ma è stata solo una tendenza, che difficilmente si potrebbe dire che nella Chiesa c'è una *legione* il cui ideale politico e religioso è una società regolata da una sorta di consegna militare in tutti gli ordini del pensiero e dell'azione; ideale, il cui difetto principale è non d'essere contrario al Vangelo, ma di essere pericoloso ed irrealizzabile.

« Il Vangelo di Gesù non era del tutto indivi-

dualista nel senso protestante, nè del tutto ecclesiastico nel senso cattolico. Si rivolgeva alla massa per costituire la società libera degli eletti; ci si può fare un'idea della personalità, della forma di governo nel regno dei Cieli? La vita e la durata del Vangelo ne han fatto un principio permanente di educazione religiosa e morale, una società spirituale in cui vige il principio. Nè questo regge senza quella, nè quella senza il principio, che, unico il protestantesimo e l'Harnack, vogliono tener fermo, con una concezione inconsistente e irreale.

« Le circostanze storiche han fatto sembrare che l'organismo sociale abbia compromesso il principio, e che ancora lo minacci. Ma tutto ciò che è nel mondo non è perfetto..... ».

Quale sottilissima finezza, non è vero? È tutto un alto e nobile programma veramente rigeneratore che egli addita — con quanta efficacia sappiamo..... — all'azione della Chiesa, sotto l'aspetto di non importanti constatazioni e di polemiche necessità.

Ed ecco con quali sapienti reticenze egli constati, con l'assoluta bancarotta d'ogni pretesa temporale, e con una ironica difesa delle colpe del passato, l'urgente necessità della Chiesa di spiritualizzarsi o di perire:

« Dal XVI secolo in poi le condizioni generali della società cattolica si sono modificate. Non c'è più vera repubblica cristiana, ma Stati cristiani, sufficientemente consolidati, che il sentimento di una fede o d'un pericolo comune non riunirà più

in un'azione concorde com'era accaduto per le Crociate. Infatti l'autorità del papa si esercita con sempre maggior difficoltà nell'ordine pubblico; la Chiesa, ricca e potente in ogni Stato, è minata da una crescente corruzione; e una grande riforma si rende necessaria per liberarla dal mondo e restituirla ai suoi fini. Ma Chiesa e Stato si trovano sì intimamente legati che l'organizzazione indipendente dei poteri religioso e politico non poteva avvenire senza torsioni, scosse, lacerazioni. Osservando in distanza i fatti, dopo aver constatato che il Papato dei secoli XV e XVI fu in continue preoccupazioni per i suoi interessi particolari e non abbastanza per la riforma sempre più urgente, si vede che, se per la forza delle cose l'influenza politica della Chiesa è andata sempre scemando, il potere spirituale del papa è sempre più cresciuto ed è divenuto ciò che aveva bisogno d'essere per assicurare la conservazione della Chiesa cattolica nelle rivoluzioni e nei tumulti dell'età moderna. Il papa resta il padre dei fedeli e il capo delle Chiese, e si può prevedere che la sua azione non si eserciterà più nelle forme in cui si esercitò nel medio evo.

« Non v'è istituzione sulla terra o nella storia umana di cui non si possa contestare la legittimità e il valore, qualora si ponga a fondamento che nulla ha diritto di essere fuori del suo stato originale. È un principio contrario alla legge della vita, movimento e sforzo continuo d'adattamento a condizioni sempre variabili e nuove. Il cristianesimo non si è sottratto a questa legge e non

bisogna biasimarlo perchè vi si è sottoposto, chè non poteva fare altrimenti.

« La conservazione del suo stato primo era impossibile, come lo è la restaurazione di quello stato, perchè le condizioni in cui il Vangelo è sorto sono scomparse per sempre. La storia mostra l'evoluzione degli elementi che lo costituivano, i quali hanno subìto, e di necessità, molte trasformazioni, pur restando sempre riconoscibili, sì che è facile vedere ciò che adesso rappresenta, nella Chiesa cattolica, l'idea del regno dei Cieli, del Messía suo annunciatore, dell'apostolato o della predicazione del regno, ossia dei tre elementi essenziali del Vangelo vivente, che hanno subìto cambiamenti necessari alla loro esistenza. La teoria del regno puramente interno li sopprime e fa astrazione dal reale Vangelo. La tradizione della Chiesa li conserva interpretandoli e adattandoli alle mutevoli condizioni dell'umanità.

« Sarebbe assurdo volere che il Cristo avesse *a priori* determinato le interpretazioni e gli adattamenti che i tempi dovevano esigere, poichè questi non avevano ragione d'essere prima dell'epoca che li rese necessari. Non era nè possibile nè utile che Gesù rivelasse ai discepoli l'avvenire della Chiesa; il pensiero che egli trasmetteva ad essi era la necessità di continuare a volere, a preparare, a realizzare il regno di Dio. La prospettiva di questo si è allargata e modificata, quella del suo avvento definitivo si è allontanata, ma il fine del Vangelo è restato il fine della Chiesa.

« È invero degno di attenzione che la Chiesa,

per quanto così antica, per quanto già così sicura del giudizio finale imminente, per quanto lungo possa essere l'avvenire che si promette, riguarda sè stessa come istituzione provvisoria, come organismo di transizione. La Chiesa della terra, o Chiesa militante, è come il vestibolo della trionfante, che è il regno dei Cieli realizzato nell'eternità, ritenuto realizzabile ancora all'estremo limite dei tempi. Se son cambiate le dimensioni dell'orizzonte evangelico, il punto di vista è sempre quello. La Chiesa ha ritenuto l'idea fondamentale della predicazione di Cristo: nessuna istituzione terrestre realizza definitivamente il regno, e il Vangelo ne prepara solo il compimento ».

Da queste constatazioni e da questo augurio di una nuova êra pel papato, il Loisy assurge alla concezione della fede e del culto nelle sue manifestazioni.

Ed egli, qui, con alta sicurezza, scrive:

« La vita d'una religione non è nelle idee, non nelle formule, non nei riti come tali, ma nel principio segreto che ha dato in prima un'attrattiva potente, una sovrannaturale efficacia alle idee, ai riti, alle formule ».

Onde trova ben meschini i dettami della superstizione, e grande e ben accolta la preghiera sincera dell'uomo, chiunque egli sia, sincero a sua volta:

« Sarebbe certo prudente moderar questo culto in talune manifestazioni e soppratutto chiarirlo nella sua vera funzione. Le considerazioni generali che legittimano, dal punto di vista cristiano,

la preghiera d'intercessione come mezzo per fissare in Dio l'anima, pel tramite delle creature nelle quali egli si riconosce e si è particolarmente rivelato, esigono che codesta preghiera differisca, per lo spirito, dalla superstizione pagana, e non si nutra di chimere.

« E le puerilità apparenti della devozione sono lontane dalla religione meno di quel che paia. L'aspetto delle cose è duplice. L'uomo è come messo fra la natura ove tutto par fatale e la coscienza dove sembra libero tutto. L'universo è per lui un gigantesco meccanismo che lo attornia d'ogni lato e ove se ne presenti l'occasione lo urterà spietatamente, è lo spettacolo che un essere onnipotente e buono offre a sè stesso. La contraddizione che si rileva nella condotta dell'uomo che chiede di essere esonerato dalla fatalità esiste anche nel mondo, ove vediamo la necessità e la libertà. Nessuna preghiera è per l'uomo di fede insignificante o ridicola, purchè essa non misconosca Dio nella sua bontà e ne rispetti la sovranità; nessuna è giustificata come atto di ragion pura e di perfetta pietà se non è la rettitudine d'intenzioni, l'applicazione al dovere, la sommissione alla volontà divina ».

Ne viene quindi, di necessità, il razionale adattamento dell'Evangelo alle condizioni sempre mutantisi dell'umanità:

« È vero che, in seguito all'evoluzione politica, intellettuale, economica del mondo odierno, e a ciò che si dice, in una parola, lo spirito moderno, una grande crisi religiosa si è prodotta un poco

ovunque, la quale colpisce le chiese, le ortodossie, le forme del culto. Il miglior mezzo di rimediarvi non sembra sia sopprimere ogni organizzazione ecclesiastica, ogni ortodossia e il culto tradizionale, ciò che getterebbe il cristianesimo fuori della vita e dell'umanità; ma far pro di ciò che è, in vista di ciò che dovrà essere, non ripudiar nulla del retaggio trasmesso dai secoli cristiani al nostro, apprezzare come conviene la necessità e l'utilità dell'immenso sviluppo avvenuto nella Chiesa, raccoglierne i frutti, continuarlo, poichè oggi, più che mai, come sempre, si impone l'adattamento del Vangelo alle mutevoli condizioni umane ».

Il capitolo che il Loisy dedica al dogma cristiano è grande per la serenità e la vera e sincera simpatia a ciò che v'ha di essenzialmente sublime nell'essenza vera del cristianesimo.

E la Chiesa ha condannato anche questo!

Scrive il Loisy:

« Non è indispensabile all'autorità della fede l'immutabilità rigorosa nella sua rappresentazione intellettuale e nella verbale espressione, e tale immutabilità sarebbe incompatibile con la natura dello spirito umano. Le nostre conoscenze più certe nell'ordine della natura e della scienza sono sempre in moto, relative, perfettibili sempre. Con elementi del pensiero umano non si può costruire un edificio eterno. La verità sola è immutabile, non la sua imagine nel nostro spirito. La fede a quella si dirige a traverso la formula necessariamente inadeguata, suscettibile di miglioramento e, perciò, di mutazioni.

« Gli antichi dogmi han la loro radice nella predicazione e nel ministero del Cristo, nelle esperienze della Chiesa, nel pensiero teologico: non poteva essere altrimenti. E ciò che non è men naturale è che i simboli e le definizioni dogmatiche siano in rapporto con lo stato generale delle conoscenze umane nel tempo e nell'ambiente dove si son costituite. Ne segue che un cambiamento considerevole nello stato della scienza può render necessaria una nuova interpretazione delle formule antiche, che, concepite in un'altra atmosfera intellettuale, non dicono più tutto quel che bisognerebbe o non lo dicono come andrebbe detto. Qui si distinguerà fra il senso materiale della formula, l'imagine sua esterna in rapporto con le idee ricevute dall'antichità e il suo significato propriamente religioso e cristiano, l'idea fondamentale conciliabile con altre vedute sulla costituzione del mondo e la natura delle cose. La Chiesa ripete, nel simbolo degli apostoli, « discese all'inferno, risuscitò da morte », espressioni che per lunghi secoli sono state prese alla lettera. Le generazioni cristiane si son succedute credendo all'inferno, dimora dei dannati, al disotto, e al cielo, dimora degli eletti, al disopra. Nè la teologia dotta, nè la predicazione popolare mantengono ancora questa localizzazione; e non si può nemmeno determinare il luogo del soggiorno dell'anima del Cristo nel tempo fra la morte e l'ascensione, nè quello della sua umanità glorificata, dopo. Il senso propriamente dogmatico di questi articoli resta lo stesso, perchè s'insegna sempre un rapporto tran-

sitorio dell'anima del Cristo con i giusti dell'antico patto e la glorificazione della sua umanità risuscitata. Si può pertanto dire, davanti alla trasformazione subìta dal senso apparente delle formule, che la teologia futura non si farà un'idea ancora più spirituale del loro contenuto? È vero, sì, che la Chiesa corregge le proprie formole dogmatiche con distinzioni talvolta sottili; ma agendo così, continua a far ciò che sempre ha fatto, ad adattare il Vangelo alle condizioni perpetuamente mutevoli dell'intelligenza e della vita umana ».

E con che fiduciosa simpatia egli, il cristiano veramente devoto e illuminato, presenta una nuova èra per le idee che tanto ama poichè tanto le conosce e tanto profondamente le sente!...

« Di fronte al protestantesimo che logicamente conduce la religione cristiana all'individualismo assoluto, il cristianesimo cattolico ha preso una più chiara coscienza di sè stesso, si è dichiarato istituzione divina in quanto società esterna e visibile, con un solo capo che ha la pienezza dei poteri d'insegnamento, di giurisdizione, di santificazione, di tutti i poteri cioè che sono nella Chiesa e che i secoli anteriori avevan dato all'episcopato universale sotto l'egemonia del papa, senza specificare se questi li possedesse tutti. Le definizioni del Vaticano si sono svolte, per così dire, dalla realtà; ma se il movimento accentratore sembra finito, la riflessione teologica non ha ancor detto l'ultima parola. Si può credere che l'avvenire farà, circa la vera natura e l'oggetto dell'autorità ecclesiastica, osservazioni che certo

reagiranno sul modo e le condizioni del suo esercizio. Per chiunque ha seguìto il movimento del pensiero cristiano fin dalle origini, è evidente che nè il dogma cristologico nè quello della grazia devono esser considerati come estremi di dottrina al di là dei quali non si apre, nè mai si aprirà per il credente, la prospettiva abbacinante del pensiero infinito; che essi starebbero più fermi della roccia, inaccessibili ad ogni cambiamento neanche causale e sarebbero tuttavia intelligibili per tutte le generazioni; ugualmente applicabili, senza nuova traduzione od esplicazione, a tutti gli stati, a tutti i progressi della scienza, della vita, della società. Le concezioni presentate dalla Chiesa come dogmi rivelati non sono verità cadute dal cielo e conservate dalla tradizione religiosa nella forma stessa primitiva; lo storico vi vede l'interpretazione di fatti religiosi, raggiunta con laborioso sforzo dal pensiero teologico. I dogmi, benchè divini d'origine e di sostanza, sono umani di struttura e di composizione. Non si può pensare che il loro avvenire non risponda al passato. La ragione muove delle domande alla fede e le formule tradizionali sono sottoposte ad un perpetuo lavoro d'interpretazione, dove la lettera che uccide è efficacemente controllata dallo spirito che vivifica.

« Se mai una conclusione dogmatica è formulata sullo sviluppo cristiano, si può presumere che sarà l'espressione della legge evolutiva che governa la storia del cristianesimo dai suoi inizî. Finora i teologi cattolici sono stati specialmente preoccu-

pati dal carattere assoluto che il dogma riceve dalla sua origine, la rivelazione divina, ed i critici han veduto solo il suo carattere relativo che si manifesta nella sua storia. La sana teologia dovrebbe tendere alla cessazione dell'antinomia esistente fra l'autorità indiscutibile che reclama la fede per il dogma — e la variabilità, la relatività che la critica non può osservare nella storia dei dogmi e delle formule dogmatiche.

« La vita eterna, nella predicazione di Gesù, non è il possesso di Dio per mezzo della fede, ma del regno della vita futura, che non ha fine, che è garanzia per coloro che vedranno l'ora del grande avvento, che risorgeranno per goderne, che è un elemento del Vangelo, condizione necessaria e molto chiaramente formulata, per prender parte al regno di Dio. Il dono dell'immortalità non è ancora concepito come un riscatto, una ristorazione della umanità, esso costituisce la ricompensa promessa al giusto ».

L'Harnack chiama essenza del cristianesimo: l'idea della remissione dei peccati e della riconciliazione con Dio.

Essendo questi i due elementi in cui si afferma tutta la limitazione del cristianesimo, è ben evidente che, accettandoli come essenziali, il cristianesimo, non solo cessa di armonizzare con la religione ebraica da cui deriva, e con la persiana e l'egizia che tanto influirono su di esso, ma si trova in aperta opposizione con queste religioni da cui invece pur scaturisce.

Ne viene quindi un'idea ben piccola di suo va-

lore e di sue funzioni nel mondo... E non è forse meschina l'idea d'una religione che si fonda su quel che non ha di comune con le altre proprio e perchè vuol stabilire con esse divergenze incompatibili e quindi il diritto ad oltranza della conversione degli « infedeli » e loro conseguente persecuzione?

Il Dio dell'Harnack non si riconcilia che con l'umanità cristiana, e il cristianesimo non ha altra funzione, secondo lui, che di mostrare che non ha nulla a fare con le altre religioni....

Siamo di fronte a un dio e a un cristianesimo molto miseri! e il padre Loisy lo dimostra con formidabile dialettica....

Certo — egli scrive — non è possibile stabilire *a priori* che l'essenza del cristianesimo sia ciò che esso ha di comune con le altre religioni, *ma non è certo molto logico considerare essenza totale di una religione ciò che la fa differente da un'altra.*

« La fede monoteista è comune al giudaismo, al cristianesimo, all'islamismo. Non se ne trarrà la conseguenza che l'essenza di queste tre religioni dev'essere cercata fuori dell'idea monoteistica.... Nessun credente di esse ammetterà che la fede in un solo Dio non sia il primo e principale articolo del loro simbolo. Ognuno criticherà la forma particolare che l'idea riceve nella fede del vicino, ma nessuno vorrà negare, sotto il pretesto che il monoteismo appartiene anche alla religione degli altri, che esso non sia un elemento della sua religione. Le loro differenze stabiliscono la distinzione essenziale fra queste tre religioni, ma l'elemento

costitutivo di esse non sta qui. È dunque sommamente arbitrario decretare che il cristianesimo debba esser essenzialmente ciò che il Vangelo non ha tolto al giudaismo, come se ciò che il Vangelo deve alla tradizione ebraica sia per necessità di valore secondario. L'Harnack trova naturalissimo metter l'essenza del cristianesimo nella fede al Dio Padre, supponendo, molto gratuitamente, invero, che questo elemento del Vangelo sia estraneo al Vecchio Testamento. Anche quando l'ipotesi fosse fondata, non sarebbe legittima la conclusione. Questa può presentarsi spontanea allo spirito d'un teologo protestante, per cui la parola *tradizione* è sinonimo di *cattolicismo* e di *errore*, e che è felice di pensare che il Vangelo è stato quasi un protestantesimo della Legge. Ma lo storico non può vedere in essa che un'asserzione della quale manchi ancora la prova. Gesù non ha preteso di distruggere la legge, ma di compierla. Bisogna dunque pensare a trovare, nel giudaismo e nel cristianesimo, degli elementi comuni, essenziali ad ambidue, poichè la differenza delle due religioni consiste in quel « compimento » proprio al Vangelo, e che, unito agli elementi comuni, deve formare l'essenza totale del cristianesimo. L'importanza di questi elementi non dipende dall'antichità, nè dalla novità loro, ma dal posto che essi occupano nell'insegnamento di Gesù e dell'importanza che questi ha loro dato....

« Per stabilire in che consista l'essenza del regno del Vangelo e del cristianesimo, l'Harnack è partito da un principio evidentissimo per se stesso,

che contradice all'attitudine generale di Gesù verso la religione mosaica e la tradizione israelita. « Certo, egli scrive, è còmpito difficile e grave responsabilità quella dello storico che distingue ciò che è tradizionale da ciò che è personale, il nocciolo dall'inviluppo, nella predicazione di Gesù sul regno di Dio ». Così, ciò che è tradizionale è l'inviluppo, ciò che è personale è il nucleo. E siccome la nozione escatologica del regno appartiene alla tradizione ebraica, l'Harnack trova naturalissimo considerarla come l'inviluppo del Vangelo; il nucleo sarebbe la fede nel Dio di misericordia, quale elemento originale nell'insegnamento di Gesù.

« Accettare una tal concezione dell'essenziale e dell'accessorio, in materia di fede evangelica, è per lo storico e il filosofo, che non possono credersi in diritto di decidere se l'elemento tradizionale del Vangelo sia sospetto o genuino pel solo fatto di esser tradizionale, ma che devono solo esaminare l'importanza che Gesù stesso accorda ai differenti oggetti ed aspetti della sua dottrina, assolutamente impossibile. Ora, il Cristo mai ha detto o ha fatto supporre che l'antica rivelazione avesse minore autorità di quella di cui egli stesso era l'organo. Invece egli non pretendeva che completare la legge ed i profeti, allargando, senza dubbio e perfezionando, ma egli intendeva conservare; egli non si è presentato come il rivelatore d'un principio nuovo: s'egli non dà mai del regno di Dio una definizione sua, è perchè il regno di cui egli è il messaggero e l'agente, nel suo

pensiero ed in quello dei suoi ascoltatori s'identifica con quello annunciato dai profeti: egli annette alla speranza nel regno tanta importanza quanta al precetto dell'amore e alla fede in Dio. Questi tre elementi sono nel Vangelo connessi, inseparabili, essenziali, benchè, o meglio, perchè tradizionali; sono l'essenza del Vangelo, perchè lo sono della rivelazione biblica. Per quanto il suo modo di sentire Dio, l'amore e il regno sia più puro, più intimo e vivo di quello del Testamento Vecchio, esso perfeziona questo, non lo distrugge. Cercare nel Vangelo un elemento del tutto nuovo circa la religione di Mosè e dei profeti, vuol dire cercarvi ciò che Gesù non ha vuluto metterci, e che, a suo parere, non c'è ».

Invece essenza del cristianesimo è pel Loisy (e, francamente, per ogni intelligente) « il messaggio dell'avvento del regno di Dio »; messaggio non solo non opposto alla tradizione giudaica, ma in stretta, inseparabile relazione con essa:

« Il Cristo non intende salvar gli uomini precisamente con la conoscenza di Dio: parlando ad israeliti, egli suppone questa conoscenza e non pretende nemmeno presentare un nuovo aspetto di essa. Il suo messaggio è nell'annuncio del regno prossimo e nell'esortazione alla penitenza per prendervi parte. Tutto il resto, preoccupazione comune dell'umanità, è come non avvenuto.

« Il Vangelo non è entrato nel mondo come un assoluto incondizionato, somma di una verità unica, immutabile, ma come una fede viva, concreta e complessa, la cui evoluzione procede senza dub-

bio dalla forza intima che l'ha resa duratura, subendo nulladimeno l'influsso, e ciò fin dagl'inizi, dell'ambiente dove si è prodotta e si è svolta. Questa fede si definisce nell'idea del regno di Dio. L'idea del Padre non è che un elemento, tradizionale per la sua origine come tutto il resto, e che come tutto il resto ha la sua storia nello sviluppo del cristianesimo.

« Ad un'idea molto particolare del regno dei Cieli deve corrisponderne una altrettanto particolare della missione del salvatore. Il Cristo dell'Harnack differisce non solo dal Cristo della tradizione, ma dall'immagine che la sola critica dei Vangeli potrebbe fornire allo storico di Gesù. Questi, ci dicono, è, come rivelatore del Padre, figlio di Dio; ma questi solamente appartiene al Vangelo; Gesù si è creduto messia, ma questa concezione giudaica non è altrimenti legata a quella della filiazione divina; « era la condizione necessaria perchè colui ch'era stato internamente chiamato potesse esser riconosciuto nella storia della religione ebraica »; la morte espiatrice di Gesù l'ha fatto Signore, e, checchè si pensi dei racconti della risurrezione, la fede indistruttibile nella vittoria dell'uomo sulla morte e in una vita eterna è nata sulla tomba del Cristo ».

Gesù stesso aveva coscienza di essere il messia, il messia dell'antichissima tradizione israelita...

E il Loisy porge qui un bel quadro dell'evoluzione psicologica dell'idea messianica del Cristo:

« Egli aveva dunque coscienza di essere il messia quando lasciò la Galilea, e la confessione di

Pietro, della quale non si ha d'altronde alcun motivo per sospettare la storicità, viene a chiarire la situazione. La convinzione dei discepoli non era certo di lunga data quando Simone la espresse; ma nulla vieta di ammettere che Gesù stesso, quando cominciò a predicare il Vangelo, non considerava se stesso come il semplice messaggero e profeta del regno; egli pensava di esserne il capo predestinato. Qui è la chiave della singolarità che si nota nel suo atteggiamento. Siccome il regno è futuro, l'ufficio del messia è semplicemente escatologico. Il Cristo è il presidente della Società degli eletti; il ministero di Gesù era preliminare riguardo al regno e all'ufficio proprio del messia. In un senso Gesù era il messia e in un altro senso non lo era ancora. Lo era, in quanto chiamato personalmente a governare la nuova Gerusalemme; non lo era, perchè questa non esisteva e il potere messianico non poteva esplicarsi. Gesù aveva dunque davanti a sè la prospettiva del suo proprio avvento. La domanda di Giovanni Battista: Sei tu colui che viene? è così facilmente comprensibile quanto la risposta di Gesù, il carattere indiretto della quale e la riserbatezza calcolata non son dovuti alla modestia del Salvatore, ma imposti dalla condizione attuale del regno. Non dice Giovanni: « Sei tu il Cristo? » perchè il regno non è realizzato, e Gesù non è come messia; ma domanda se Gesù non sarà il Cristo, ed egli gli risponde in modo da fargli capire che è colui che prepara effettivamente la venuta del regno e chi con questo deve venire. Quando Pietro dice: « Tu sei il

Cristo » non dice che il Salvatore sia già nell'esercizio della sua funzione messianica, ma che egli è la persona per essa designata. Così lo intende Caifa e il discorso che gli dirige Gesù non si può invero capire che in tale ipotesi. Il Salvatore riconosce di essere il Cristo; ma per spiegare la sua affermazione soggiunge subito: « E voi vedrete il Figliuolo dell'uomo seduto alla destra della sua potenza, cioè di Dio, e veniente sulle nubi del cielo ». È precisamente quel posto d'onore, questo giungere sulle nubi che caratterizza il messia. Gesù dichiara di essere il figlio dell'uomo che deve venire. Si comprende facilmente perchè egli non abbia voluto confessar la sua qualità che il dì della sua morte, e si vede in qual senso l'abbia fatto. Nè v'era luogo di farlo prima, non solo perchè non l'avrebbero creduto o immediatamente si sarebbe esposto alla vendetta dei poteri pubblici, ma perchè non lo poteva, non essendo la sua predicazione la funzione del Messia e dovendo il suo avvento come Cristo prodursi solo più tardi, al momento fissato dalla Provvidenza. Si comprende anche come la Chiesa apostolica abbia insegnato che Gesù era divenuto Cristo e Signore per la risurrezione, per il suo ingresso cioè nella gloria celeste, e che essa abbia nello stesso tempo atteso la sua *venuta,* il suo avvento, cioè come Cristo, e non il suo *ritorno,* poichè il suo ministero terrestre non era ancora considerato come avvenimento messianico ».

Il Loisy confuta colle più irrefutabili prove della storia la concezione dell' Harnack che dimostra stretta e unilaterale:

« In questa tesi assoluta dell'Harnack come nella sua concezione del regno dei Cieli si riconosce la tendenza a concentrare la religione in un sol punto, dove si dovrebbe veder la realizzazione del perfetto: la vita eterna acquistata presentemente nell'unione con Dio: Gesù sarebbe l'unico araldo di quest'unica rivelazione, che resta immutabile in questa forma pura, senza che nulla la prepari e senza che avanzi con i secoli che la seguono. Invece del sovrannaturale — ch'egli abbandona — e invece di chiarirne la nozione, il sapiente teologo introduce qualche cosa d'assai inconsistente, una specie di rivelazione umana ed assoluta, subitanea e immutabile che sarebbe prodotta nella coscienza di Gesù e che il Vangelo non conosce. Ora il cristianesimo non è entrato nel mondo in questo modo. Se non è, e poco manca, il prodotto fatale della combinazione di fedi diverse di Caldea, Egitto, India, Persia e Grecia; se è nato dalla parola e dall'azione incomparabili di Gesù, non è men vero che questi ha raccolto e vivificato il miglior capitale religioso che Israele avesse accumulato, e che lo ha trasmesso non come un semplice deposito che i credenti d'ogni epoca debbano custodire, ma come una fede viva, sotto un insieme di credenze che, vissute e sviluppate prima di lui, dovevano dopo vivere e crescere per l'influenza preponderante dello spirito che egli vi aveva immesso. Per esser isolato nella storia, il Cristo di Harnack non è più grande; è solo meno intelligibile e meno reale ».

Non è quindi a stupire che con tanta larghezza

di vedute Alfredo Loisy spinga lo sguardo tutto intorno oltre le viete barriere, e veda le armonie essenziali che trascorrono fra le religioni tutte.

Queste armonie esistono malgrado gl'interessi che vorrebbero soffocarle, malgrado i fantasmi di ogni sorta e le limitazioni intellettuali d'ogni sorta altresì. Esse esistono e la scienza delle religioni le trova ogni giorno più essenziali e profonde, sì da giustificare la vecchia felice frase di Cesare Cantù che le chiamò, con molta arguzia: *I dialetti di una medesima lingua.*

« C'è qualche esagerazione a metter da parte Platone, la religione persiana e le credenze del giudaismo postesiliano come se non avesser giovato a nulla nel creare la certezza della vita eterna e che tal certezza fosse venuta solo dalla fede nel Cristo risorto. L'evoluzione religiosa del giudaismo, nei tempi immediatamente precedenti all'èra cristiana, ha contribuito non poco nel preparare il terreno per tale fede; Gesù stesso presso gli ebrei ha trovato la fede alla risurrezione dei morti e conforme ad essa ha parlato. L'idea della risurrezione personale suppone quella della risurrezione comune. Che la fede a quella del Cristo abbia dato un impulso decisivo alla credenza ulteriore, non si può negare; ma lo storico non deve contestare il legame di questa fede con quella che l'ha preceduta. Nè si può dire che la fede nel Cristo sempre vivente sia oggi quella che sola sostiene la credenza nell'immortalità. Altro è che l'umanità non abbia acquistato questa fede per mezzo di speculazioni filosofiche, altro che essa l'attinga

unicamente nella vita e morte del Cristo per sempre uniti a Dio.

« Quando il Salvatore mandò i suoi apostoli a predicare, gli evangelisti dicono ch'egli sottintese la penitenza e il messaggio ch'egli confidò loro non contiene che la frase: « Il regno dei Cieli è vicino », che senza dubbio può esser benissimo la cosa essenziale nel Vangelo, la *buona novella* annunziata dal Cristo. Quando qualcuno gli chiese un segno, Gesù rispose che egli non avrebbe dato altro segno che quello di Giona, facendo intendere così ai suoi uditori che li rimandava al prossimo giudizio di Dio.... Egli assicura ai suoi discepoli che parecchi di loro vivranno ancora quando verrà il regno, e quando essi osservano che Elia dovrà venire ancor prima, risponde che è cosa fatta e che Elia è venuto nella persona di Giovanni Battista ».

Quando si noti che in lunghe mirabili pagine il Loisy dimostra le influenze che sul cristanesimo ebbero l'antica religione egizia e la filosofia dei neo-platonici, quando si consideri che pur nell'accenno riguardante Elia, or ora citato, è una chiara immagine dell'idea buddica della rincarnazione, facilmente sarà dato concludere che il Loisy sente e comprende la necessità dei tempi nuovi (da tante scoperte suffragata) di comprendere e interpretare la religione come fenomeno ben diverso da quel che la si voleva considerare nel passato.

Ma queste vedute e queste interpretazioni non possono essere accolte dalla Chiesa; dalla Chiesa

che vuole la religione cristiana non in armonia ma in costante e perfetto antagonismo colle altre, non foss'altro per giustificare tutte le sue persecuzioni passate e presenti; che vuole il potere temporale strumento efficace di agitazione e molto più pratico di un regno tanto di là da venire oggi quanto diciannove secoli fa — che di ogni limitazione e di ogni superstizione ha bisogno, per la guida di tutte le sue pecore tosate e da tosare.

Ecco perchè il libro di Alfredo Loisy è stato condannato proprio dall'Ente che sembrava difendere — e di amici e difensori come lui non sa proprio che farsene!

Per Herbert Spencer (*).

Pubblicando il volume di *Fatti e Commenti* Erberto Spencer aveva, dichiarandolo l'ultimo suo libro, preso commiato dal pubblico e dal mondo.

Così, totalmente compiuta nella maggior e nella minor linea, l'opera sua, egli poteva sulla soglia dell'ultima vecchiaia considerare — come il vecchio Goethe dopo il secondo *Faust* — quale dono del cielo ogni restante giorno di vita; ogni giorno che gli rimanesse per scorgere — vie più da lontano — in sua complessa, armonica unità la somma dell'opera sua.

Per poter dire degnamente di lui e di quest'opera converrebbe risalire anzitutto alle condizioni e alle cause che ne determinarono l'iniziale apparita e come essa, dopo di aver rappresentato a suo tempo una nuova parola di austero equilibrio intellet-

---

(*) Questo saggio su Herbert Spencer viene dall'autore posto fra i *Profili d'Idealisti* per una sola ragione: mostra l'opera dell'« evoluzionista » per eccellenza, da un angolo visuale poco noto. Devo aggiungere che da tale angolo visuale, anche la mente sovrana dell'Inglese scorse non tutta, è vero, ma pur una grande parte del valore e della necessità dell'Idealismo!

tuale e morale, fosse poi base sicura — casellario quasi — in cui riunire a un tempo e suddividere tutti i nuovi sforzi e i nuovi risultati di discipline variamente sperimentali.

Ecco come e perchè la sua filosofia possiamo e dobbiamo considerarla (se comprenderla vogliamo ed apprezzarla al giusto) come « la grande armatura di tutto l'edificio del sapere contemporaneo ».

Solo che la grandiosa opera sintetica non poteva (come non fu, e ogni giorno lo si vedrà più chiaramente) essere considerata con criteri larghi da quella vera folla di specialisti di cui dirigeva e incanalava le ricerche — e che, per natura di lor portata, non potevano e non sapevano lavorar che sul piccolo — onde può ben dirsi che, a lungo e tuttora, di questo gran fiume di sua logica dottrina ognuno trasse l'acqua al proprio mulino.....

Poichè non soltanto la schiera degli scolari di Augusto Comte — « arbitrari » scolari, sento il dovere di aggiungere —, non soltanto quella che si chiamò « giovane scuola positiva » italiana (e di cui ora tutti vedono che del bello e del nuovo onde si vantò proclamatrice, il nuovo non era bello e il bello non era nuovo) ma anche tutte le innumerevoli fazioni dello sfasciantesi materialismo storico vollero essere *ciascuna* la più genuina e diretta espressione del suo pensiero.....

E non giova quindi ritenere che, quando lo Spencer con rassegnata mestizia scriveva nel suo ultimo libro che « in tre casi su quattro le sue pretese opinioni non erano opinioni sue affatto » pensasse anche ai troppo frettolosi e non abba-

stanza onesti scolari, autori della materia su cui lo combattevano non meno frettolosi e..... ugualmente onesti avversari?

È per ciò che noi, che ci prepariamo alle ardue lotte dell'avvenire, sentiamo di poterlo e dover onorare — pur se egli appartenga al passato — nell'austerità dell'opera non meno che in quella della persona e ammirare in lui quella veramente sublime e difficilmente esprimibile sua superiore ininterrotta coerenza che lo fece del continuo alleato con la forma della più alta verità che potè percepire.

Fu così quindi, che, negli ultimi suoi anni avendo egli scorto come si esagerassero grandemente alcune sue conclusioni, per mire — sia pur di scuola — non del tutto « oggettive », egli, che aveva magnificate e anatomizzate tutte le virtù dell'intelligenza, non si peritò col saggio meraviglioso sull'« intelligenza e il sentimento » ad insistere (anche a rischio di essere — come fu — mal compreso) nel proclamare la sovranità del sentimento dominatore e della intuizione rivelatrice.

Tale l'uomo, tale il filosofo.

Certo egli lasciò fuori del quadro rigoroso delle sue classificazioni molti dati e molti fatti: passò, assolutamente, o quasi, *à coté* di un mondo di fenomeni e di risultati per cui il sapiente alveare della classificazione evoluzionista non ha caselle sufficienti, anzi non ne ha affatto.

Ma ciò che egli non vide, non era, ai tempi in cui il suo ingegno tracciava il piano dell'attività

futura, visibile che allo stato di personale intuizione..... E non fu da questa parte — è noto — che gravò la bilancia di sue ricerche.....

La « relatività » di sua concezione è quindi fenomeno ben « umano », fisiologicamente.

E pur in tale « relatività » — talora solo e sì angolosamente mentale — quale costante aspirazione a superiori armonie che la coscienza sentiva vive e solo l'intelligenza era costretta di lasciar « fuori quadro! ».

Essa vibra in tante note del concerto di sua opera; essa vive e palpita con sensibile evidenza nel lavoro magistrale e di rara esattezza con cui un nostro serio studioso, il dottor Guglielmo Salvadori, ha saputo di recente riassumere e presentar l'opera del Maestro (*L'etica evoluzionista,* studio sulla filosofia morale di Erberto Spencer).

Onde il Salvadori può ben scrivere:

« Come risultato della sua critica profonda e radicale della ragione pratica, lo Spencer è condotto ad affermare che la felicità è il fondamento della morale: il piacere è una forma d'intuizione morale, come lo spazio è una forma necessaria d'intuizione intellettuale..... E ricollegando il fine della condotta umana alla legge universale di evoluzione, di cui quel fine diventa la conseguenza necessaria, il filosofo inglese riesce a conciliare il principio eudemonistico con la dottrina aristotelica della virtù, con la nozione astratta della perfezione, con la dottrina dell'intuizionismo, e con la dottrina spirituale del bene in sè: le quali teorie tutte non possono fare a meno di prender per ul-

timo fine etico uno stato piacevole di sentimenti. Ma è erroneo il credere (e con ciò si travisa completamente il pensiero dello Spencer) ch'egli deduca le norme della condotta umana semplicemente dalle condizioni di esistenza. Certo la condotta umana ci rivela un aspetto biologico, in quanto si presenta come un coordinamento di funzione, ed avvi un rapporto necessario tra le sanzioni piacevoli e le azioni utili all'organismo; ma ciò non basta a determinare la moralità degli atti. Il valore morale delle azioni umane dipende dalla complessità del motivo, a costituire il quale concorrono elementi affettivi ed elementi intellettivi; e anzi si può affermare che la coscienza morale non sorge, se non nell'ultima fase della evoluzione psicologica dei motivi, in cui i sentimenti, fattisi infinitamente più complessi e ideali, si sono allontanati dalle semplici sensazioni e dai semplici appetiti. *È l'idealità del motivo psicologico che crea la moralità dell'azione esterna.* E così, soddisfacendo alle esigenze di una morale scientifica, si mantiene intatto e anzi pieno di solennità e sacro un ideale di moralità, a cui si rapportano continuamente le azioni umane. È l'Etica Assoluta che c'indica il modo ideale di condotta che deve essere attuato dall'individuo in società, per assicurare la più grande felicità individuale e sociale. Così lo Spencer, come aveva saputo conciliare la morale induttiva con la intuitiva, riesce a una nuova conciliazione del criterio relativo di moralità col criterio assoluto. E così rimane possibile un giudizio sicuro e fisso intorno alla moralità

delle azioni umane, in base a norme universali e costanti di condotta: giudizio tanto più certo, in quanto quell'ideale supremo di moralità è conforme alla legge cosmica di evoluzione, ed è suggerito e imposto alla coscienza umana dalla realtà stessa tutta quanta. Ma esso è allo stesso tempo un prodotto dello spirito, e l'attuarlo dipende da noi, dalla nostra coscienza autonoma e creatrice dell'eterno ideale ».

Pagina spenceriana di così perfetto equilibrio, di così rara commovente indipendenza da poter suscitar solo, come tutte le impressioni troppo forti e grandi, un reverente silenzio.....

Ed è la sua onestà, il suo ingegno — diciamo il nome del figlio di queste doti — *il suo genio* che fa concludere (pur nel sunto efficace del volgarizzatore) il filosofo inglese:

« Quella forza superiore della coscienza che impone il dovere e che si attua nell'ideale, il cui contenuto la scienza concorre a rinnovare perpetuamente, non è forse una manifestazione, anzi la più elevata manifestazione, di quel Potere infinito ed eterno, dal quale tutte le cose derivano, e nel quale è la ragione ultima della nostra esistenza, e quindi della moralità? E la coscienza, che si risveglia in noi quando la scienza si arresta davanti ai limiti inesorabili del nostro pensiero e ci pone così in relazione col mistero ultimo delle cose, non assume forse una attitudine essenzialmente morale e religiosa? In questa armonia sublime tra lo spirito etico, lo spirito scientifico e lo spirito religioso, la coscienza nostra si acqueta e, mossa

dalla fede profonda nel bene, acquista la forza necessaria a proseguire costantemente vivendo per l'ideale supremo, in cui si riassume la moralità ».

Tale l'uomo, tale il pensatore compreso solo in minima parte, come Augusto Comte, da troppi che si chiamarono suoi scolari, mentre in realtà non erano che indotti corifei adoratori del vano orpello di cui essi stessi drappeggiarono la sua non vana figura di solitario.

Ora, l'orpello sbrandellatosi al primo soffio di vento, la figura rimane sulla soglia del Tempo nuda e sola, come fu nella vita, superiore alla piccola critica, alla piccola ciarla, al piccolo elogio, alla piccola scuola.

Rimane nuda e sola e a sè sufficiente, come l' Idea, come la Verità. E i pochi fedeli che accompagnarono — il dì delle esequie — il Maestro all'ultima dimora sono forse simbolica espressione del numero dei cultori che l' Idea e la Verità hanno nel mondo.....

Edoardo Schuré.

La figura di Edoardo Schuré non è stata sempre artisticamente e moralmente troppo aristocratica per essere compresa da altro pubblico che non sia quello — vastissimo... per dispersione — degli intellettuali e degli indipendenti d'ogni paese?

Poichè egli è anzitutto un solitario: i maggiori pensatori del nostro tempo sono dei solitarj. Nei tempi di decadenza morale e politica la solitudine è una forza e una protezione, è la prima e sola tutela dei liberi.

Ma la solitudine di Edoardo Schuré è più formale che intima: è la solitudine di chi scorge prossimo l'avvento di nuovi ideali nell'arte e nella vita e si prepara ad affrettarne l'apparita; è per ciò che, se accenno ad essa, lo faccio solo per indicare che in lui l'uomo, il filosofo, e l'artista vanno studiati con criteri omai un po' diversi da quelli delle convenzionali, e omai viete, classificazioni.

Poche figure moderne sono per me belle come questa di vero e superiore uomo libero, di cui tutta l'attività è sempre stata, dai suoi inizj non

recenti, come magneticamente attirata e orientata del continuo — in ogni fase del suo svolgimento — verso qualche ideale non ancora visibile alla folla dei contemporanei e quindi imponibile solo colla lotta e col sacrifizio della persona.

Più che diffondermi a considerar tutta l'opera di E. Schuré, voglio qui fissarne alcune linee essenziali, quali si rivelano da tre opere: il *Riccardo Wagner,* i *Grandi Iniziati,* il *Teatro dell'anima.*

Tre opere, tre battaglie — per quanto, nella vita del pensatore, tre episodj dell'unica lotta filosofica da lui intrapresa.

Qual'è questa lotta?

È la lotta contro il materialismo insufficiente, dogmatico e omai superato dai fatti stessi. E di questa lotta lo Schuré è a un tempo un precursore e l'apostolo maggiore.

Leggiamo insieme questo brano di una lettera già edita che l'illustre Maestro ed amico mi dirigeva or sono due anni, e vedremo come in essa, e nel programma che con chiarezza insuperata disegna, sia ben adunata l'essenza d'ogni sua aspirazione, il « primo mobile » d'ogni sua attività:

« Alcuni pretesi sociologi, confondendo il microscopio con la coscienza, lo scalpello con la ragione, e chiamando dottrina le limitazioni del loro intelletto, hanno proclamato la fine di ogni metafisica; ma non hanno mostrato che la irrimediabile aridità della loro anima e la sterilità radicale del loro spirito. Al loro seguito una letteratura che si è chiamata realista o naturalista ha creduto di rinnovare l'arte riducendola a dei

brani di vita e confinandosi tra i bassi istinti dell'uomo; ma, dopo un successo effimero e superficiale, essa provocò il disgusto a causa del suolo putrido su cui si aggirava e perchè i personaggi che ha creato non rappresentavano che una umanità inferiore, avvilita e degenerata.

« Ora però la reazione è cominciata dappertutto. Una filosofia più larga si prepara, una poesia più profonda si annuncia, un'arte cosciente e forte è per nascere. La dottrina materialista che regna ancora col prestigio del potere ufficiale e la forza dell'abitudine, già non orienta più la parte più eletta degli spiriti e non dirige il cuore dei popoli; gli sguardi si volgono da un'altra parte, perchè la luce sparsa nell'aria viene d'altro luogo..., la gioventù ancòra incerta, ma seria e ricca d'aspirazioni, ha sete di nobiltà e di bellezza, di sintesi e d'armonia.

« Se tento di immaginare ciò che avverrà nel ventesimo secolo, io vedo il rinnovamento idealista operarsi simultaneamente nei tre dominj della scienza, della filosofia e dell'arte. La scienza contemporanea ha misurata e pesata la materia. Essa ha penetrato l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo sino agli estremi limiti della percezione e dell'ipotesi che i sensi possono suggerire, sino al confine estremo dove la materia imponderabile e indefinibile s'identica colle idee di forza e di moto. Essa ha esplorato e passato, per così dire, in rivista il mondo visibile; ciò era necessario; ciò può dirsi altresì grande — ma non è tutto.

« Però, poichè la scienza ebbe percorso il mondo fisico e appreso il modo di adoperarne le forze, essa si pensò di aver la conoscenza dell'universo e di poter aspirare al governo dell'umanità....

« Questo fu un errore grave, poichè ben altra forza le resta a scoprire. Le resta a scoprire, a conoscere, a porre in azione la forza delle forze: l'anima umana e l'anima dell'universo, di cui il nostro corpo e il mondo fisico non sono che le manifestazioni visibili.

« La filosofia, fondata sui proprj stessi esperimenti, darà stabile esposizione alla gerarchia delle forze che costituiscono l'uomo e a un tempo segnano in via di parallela più vasta analogia sull'universo.

« Da tale sistemazione saranno completamente trasformate le nostre attuali concezioni della vita individuale e sociale ».

Non è così? E non è questa la mira ideale cui tende ogni nobile fatica dell'età nostra?

E tutti coloro che operano per un ideale di pace e di armonia futura non si sono pur anco avvisti che nel campo delle idee il più grande ostacolo alla accettazione di esso è venuto da alcune teoriche di sociologia che sembravano moderne e scientifiche — mentre in realtà non sono (come ora fortunatamente bene appare) che vedute affatto personali?

La dottrina della « lotta per la vita » portata dalle oscure e men note vicende della vita inferiore a espressione di legge umana — questa dottrina è stata forse la più formidabile, pur se in-

consapevole, oppositrice d'ogni recente aspirazione di armonia.

Volontariamente o no, essa, come si presentava con sua apparenza scientifica e moderna, non mandava forse proprio alle agresti fronde dei monti d'Arcadia ogni inerme che si presentasse a dir il canto della pace nell'universo?....

Perciò, a pochi, io credo, come ai fautori sinceri e convinti della « legge dominatrice della forza », deve recar gioia profonda e cordiale il risultato degli studj nuovissimi che suffragano il vaticinio di E. Schuré ed han già dato il crollo a tutta una dottrina troppo arbitraria per esser veramente positiva come si chiamava.

Non l'egoismo della « lotta per l'esistenza », ma l'altruismo — lo affermo per la gioia di ogni pensatore veramente libero — *scaturisce dalle stesse forme più elementari della vita.*

Contro l'arbitraria critica del Nietzsche, lo dimostra il Guyau nei suoi saggi, di cui solo ora si comincia a scorgere il valore vero; e a lui, il sociologo, tende la mano dai dominj della biologia il sommo Leukart.

La stessa vita della cellula sta, come il Leukart ha dimostrato, agli inizj della esistenza a dimostrar questa legge d'armonia nel creato — in un con quella dell' « unità ». Ogni accrescimento, come ogni fecondità, è prodotto e base dell'altruismo. E altresì nei regni della natura inferiore non è la lotta ma « la solidarietà e l'armonia per la vita » che si presenta agli occhi del non superficiale osservatore. Non sono io che lo dico in

queste troppo brevi linee: è Alfredo Fouillée che lo ha affermato e dimostrato in saggi recenti e già celebri e già classici.

Perciò tutti i successi della causa vera dell'umanità ci recheranno, credo, più gioia quando si sappia che non son figli solo di generoso e più umano proposito, ma scaturiscono in via affatto diretta — pur se lunga quanto l'infinita catena delle evoluzioni del creato — dalle origini, dalla base e dalla missione della vita tutta dell'universo.

***

Il vaticinio del poeta ha avuta la conferma nella parola della scienza.... Ma E. Schuré non fu solo in ciò precursore. Non stupiamoci, dunque, che egli scrivesse il libro che rivelò Wagner, proprio nel momento più terribile dell'anti-wagnerismo, e i *Grandi Iniziati* — l'apologia degli « eroi » e dell'idealismo -- in pieno turbine materialista, prepotente e assurdo — e che insorgesse, infine, in nobilissimi articoli contro Nietzsche proprio quando Nietzsche fanatizzava, e ora, essendo trionfante il cocottismo teatrale, tenti contrapporvi il suo *Teatro dell'anima.*

Il fatto è che quanto più lo scrittore è intimamente grande, tanto maggiore è il suo bisogno di lottare per un'alta idea non anco a tutti manifesta, di sprezzar ogni compromesso colla folla e ogni adulazione altresì, ogni transizione per asservirla ed averla facile e plaudente.....

Il libro su Riccardo Wagner è il secondo volume dell'opera *Il Dramma musicale;* secondo vo-

lume, ma in verità piuttosto che essere l'appendice di tal vasta sintesi, ne appare talmente integrazione e svolgimento da far apparir quello piuttosto come prefazione alla nobile battaglia dell'apologia del musicista tedesco.

Quest'opera sul Wagner — che ha permesso ai pochi di giungere alla vittoria evidente ora a tutti — meriterebbe in vero di essere con cura studiata nella sua genesi e nella manifestazione sua prima.

Essa è il prodotto di una somma di cause di cui diviene sempre più malagevole cercar la primitiva armonia; la quale si è spenta, in realtà, col cessare delle cause medesime. Voglio dire che vi fu un momento nella storia del pensiero moderno (momento che giunse al suo apogeo fra il 1860 e il 1870) in cui parve che, auspici altresì alcune donne di raro intelletto, fra cui Malvida di Meysenbug, si realizzasse una vera armonia fra le due aspirazioni idealistiche, la francese e la tedesca, e apparissero insieme strette a formar una specie di « pensiero dell'Europa centrale ». È a questo periodo che rimonta la prima attività letteraria di Edoardo Schuré — come quella di un altro suo conterraneo e storico illustre, Gabriele Monod — è ad esso che rimase del continuo legata, sia pure inconsciamente, quasi ad augurio perenne dell'auspicata letteratura europea.

Lo Schuré, che nell'omai men difficile compito di critico musicale avrebbe potuto benissimo adagiarsi a gustar tutti i sorrisi d'una popolarità tanto più degna quanto più meritata, non appena

scorse vinta la battaglia cui si era accinto, sdegnando preda e successo, si accinse invece ad una lotta novella.

E fu quella dei *Grandi Iniziati.* Che cosa sono i *Grandi Iniziati?* Sono le guide dell'umanità. A traverso i secoli dei secoli, a traverso i vasti continenti, fra i milioni e i miliardi di umani che si succedono nel tempo e nello spazio, di queste guide, di questi eroi non siamo riusciti a trovarne che sette od otto. E sono coloro che le grandi razze dell'umanità o assegnano al mito oppure all'adorazione, considerando ciascuno di esse come il più perfetto degli esseri, come un Dio. Da Krisna, a Rama, a Cristo noi li conosciamo.

Le scoperte moderne hanno omai — coll'aiuto dello studio delle civiltà passate — mostrata questa grande verità: che le religioni tutte dell'umanità hanno, oltrechè punti di differenza a tutti noti, altresì punti di somiglianza non a tutti noti ancòra; hanno dimostrato questo anche, che i punti comuni riguardano l'essenza stessa delle idee, mentre le differenze concernono solo alcuni particolari.

Di qui una nuova visione dell'umanità rispetto alla storia del suo passato e specialmente ai suoi destini futuri; di qui la concezione, che per ora forse è un'aspirazione soltanto, teosofica — nel senso platonico e ciceroniano della parola — della vita e dell'universo.

Tale il concetto dominatore e trionfante nei *Grandi Iniziati.*

Ma a quel modo che già al momento del trionfo dell'idea wagneriana piacque allo Schuré lasciar

il campo della vittoria per quello di una battaglia novella, così, pur dopo il compimento di questa opera magistrale — che legava il suo nome a tutto un nuovo orientamento di vedute — egli non volle rimaner in attesa dei trionfi che le nuove idee, per quanto ancor poco chiare ed ambiguamente comprese, gli avrebbero procacciato (non fosse altro col favor della moda) — ma, come ritemprato in nuova energia egli, che aveva iniziato la sua carriera col sogno di un nuovo Teatro e l'aveva continuata affermando la bellezza e il culto del Mistero, parve, da questi due tipi salienti di sua attività, trarre in armonica deduzione la costruzione di un ultimo e sintetico e più coraggioso ideale di lotta.

E fu il *Teatro dell'anima*. Su questo *Teatro dell'anima* che sentiamo, sarà la più bella battaglia dell'Arte Nuova, lo Schuré stesso nella lettera che ho già citata ha scritto una pagina che mi è più che mai caro far noto e diffondere in questo momento:

« Il Teatro, che dell'arte è la forma più perfetta e viva, è destinato dalle sue stesse caratteristiche a farsi di questa vita novella l'interprete più efficace e il rivelatore più profondo.... E qual migliore specchio, atto a riflettere ogni luce d'ideale, quale specchio più bello di alta e cosciente umanità, quale più nobile educatore del popolo, del teatro, trattato dai degni e dai capaci, s'esso torni a divenire ciò che fu e ciò che in ogni tempo dovrebbe essere? Poichè il sacerdote si tace, e lo scienziato nega, e il filosofo esita ancora, sia il

poeta adunque che ci appresti con le sue libere creazioni la visione della divina Psiche sempre intenta all'opera eterna. A lui ora il compito glorioso di dimostrare, alla luce dell'idea, colla forza del verbo, colle magie della bellezza che l'anima, l'Ideale e Dio non vane parole, ma son vere potenze creatrici che esistono e regnano sempre nel cuore dell'uomo.

« Egli, il poeta, deve mostrare a noi tutti, evocando le cupe tragedie del passato, le lotte ardenti del presente, i radiosi sogni dell'avvenire, che ogni trionfo di volontà è accessibile ai nostri sforzi, e come l'umanità, per lunga ma sicura strada, sia avviata alla sua liberazione, al regno dell'armonia, retto dagli scettri dominatori della giustizia, dell'amore e della saggezza.

« Sta a lui sempre di farci presentir la realtà del mondo invisibile e divino posto sopra questo nostro visibile e imperfetto, la presenza di un sole di gloria e di bellezza onde l'eterna salvatrice, l'Arte, scompone e fa evidenti i raggi, passati attraverso il prisma dell'anima ».

***

E al compito, arduo quanto alto, egli si è accinto non solo con la penna del critico, ma pur con quella, di men agevole uso, del drammaturgo.

I tempi sono maturi all'evento?

Nel momento in cui anche l'arte di altri sognatori sembra lasciar le vie difficili del proposito per avviarsi su quelle men contrastate del plauso comune; in questo momento — in cui tutti chie-

dono, e nessuno sa o può dare, e troppi indugiano nel banale e di esso si compiacciono — come non vedere povero lo spazio alle ali di una speranza qualsiasi? Ma forse « a notte più scura, alba più vicina », ed Edoardo Schuré è abituato a queste battaglie antelucane e buoni auspicî a questa sua decisiva attuale noi possiamo omai trarre — oltrechè dalle sue vittorie passate — bene pure da troppi segni evidenti.....

Come il nuovo idealismo, per cui anch'io, da anni, combatto, in Italia, giunga al contatto del gran pubblico, forse più maturo ad esso e di esso impaziente più di quel che non si possa supporre, si vedrà che è ben qualche cosa di più e di meglio di quel semplice entusiasmo nubaceo e vanescente che taluno ama credere, pur tuttora... E, poichè è omai tempo che alla luce mattutina succeda, più forte e men dubbia, quella meridiana, così io auguro, con fervore di combattente, salutandolo a un tempo, prossimo il trionfo del pensiero idealista.

FINE.

INDICE.

Dedica . . . . . *pag.* 5

Prefazione . . . . . » 7

Il primo uomo della nuova Italia:

Il *Giorno* poema nazionale . . . . . » 11

Ripano Eupilino . . . . . » 48

Il Parini e gli Enciclopedisti . . . . . » 61

Il primo uomo della nuova Europa:

L'*indifferenza* del Goethe . . . . . » 73

Il Goethe spiritualista . . . . . » 109

Il Leopardi e la nostra civiltà industriale:

G. Leopardi e il progresso . . . . . » 121

Recanati e il suo poeta . . . . . » 134

Il Zibaldone . . . . . » 147

Monaldo Leopardi e i *diritti della guerra* . . . » 163

Fra le anime d'eccezione:

Edgardo Poë poeta . . . . . » 171

Gli ultimi giorni di P. B. Shelley . . . . . » 179

Il pensiero di E. Ibsen nel *Borkman* . . . . . » 183

Profili d'idealisti:

Edgardo Quinet . . . . . » 211

Giovanni De Castro . . . . . » 220

Malvida di Meysenbug . . . . . » 228

Alfredo Loisy . . . . . » 251

Per Herbert Spencer . . . . . » 281

Edoardo Schuré . . . . . » 288

DEL MEDESIMO AUTORE

Paesi e Marine di Grecia — Un volume di 250 pagine, **lire 2** — E. Loescher, Roma.

Primavera d'Idee nella vita moderna — *Saggio critico sulla società e il pensiero contemporaneo, seguito da un'inchiesta internazionale ricca di oltre cento risposte* — Un volume di 280 pag., **lire 2,50** — Gius. Laterza & Figli, Bari.

LA NUOVA PAROLA

Rivista mensile dedicata ai nuovi ideali nell'arte, nella scienza, nella vita; fondata nel 1902 — Direttore Arnaldo Cervesato, *Roma, Piazza Borghese, 12.*

YC157647